This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

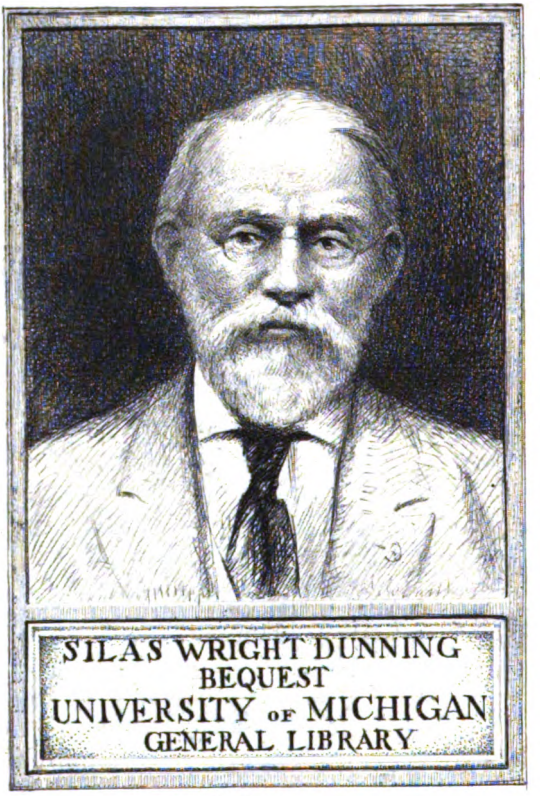
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 378698

Digitized by Google



SILAS WRIGHT DUNNING
BEQUEST
UNIVERSITY OF MICHIGAN
GENERAL LIBRARY

Digitized by Google

AS
221
.A86

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI

DELL' ATENEO VENETO

Serie Terza — Volume III.

Digitized by Google

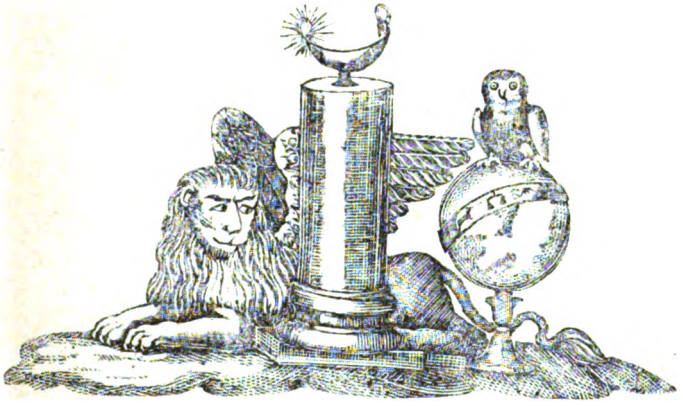
Anno Accademico 1879 - 1880.

Digitized by Google

ATTI

DELL'

ATENEO VENETO



VENEZIA

REALE TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CECCHINI

1880

Digitized by Google

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

ATENEO VENETO

ANNO ACCADEMICO 1879 – 80.

Presidente

Cav. Prof. D.r DEMETRIO BUSONI

(*rieletto nell' adun. priv.* 28 *decembre* 1877)

Vice Presidente, Classe delle Scienze
Dott. FRANCESCO GOSETTI
(*eletto* 10 *giugno* 1880)

Vice Presidente, Classe delle Lettere
Cav. FEDERICO STEFANI
(*eletto* 28 *decembre* 1878)

Segretario, Classe delle Scienze
Dott. CESARE MUSATTI
(*eletto* 10 *giugno* 1880)

Segretario, Classe delle Lettere
Prof. DANIELE RICCOBONI
(*eletto* 28 *decembre* 1878)

Cassiere
Prof. Dott. PIETRO MAGRINI
(*rieletto* 28 *decembre* 1877)

Bibliotecario
Cav. ANDREA TESSIER
(*eletto* 28 *decembre* 1877)

Consiglio Accademico

Classe delle Scienze

Cav. Prof. Pietro Cassani

Prof. Luigi Gambari

Cav. Dott. Moisè R. Levi

(*eletti* 28 *decembre* 1877)

Classe delle Lettere

Cav. Avv. Marco Diena

Cav. Avv. Giuseppe Maria Malvezzi
(*eletti* 28 *decembre* 1877)

Cav. Prof. Rinaldo Fulin
(*rieletto* 28 *decembre* 1877)

Cav. Prof. Antonio Matscheg
(*eletto* 23 *novembre* 1878)

Digitized by Google

SOCI RESIDENTI

Classe delle Scienze

Bizio cav. prof. Giovanni
Boldini dott. Carlo
Bordiga prof. Giov. Alfredo
Busoni cav. prof. Demetrio
Carraro cav. prof. Giuseppe
Cassani prof. dott. Pietro
Ceccarel dott. Matteo
Cegani cav. prof. Gaetano
Contin nob. cav. ing. Antonio
Da Venezia dott. Pietro
Dian dott. Gerolamo
Fambri comm. ing. Paulo
Fautrier dott. Pietro
Fenoglio dott. Stefano
Fubini ing. prof. Lazzaro
Gambari prof. dott. Luigi
Glasi dott. Giovanni
Gosetti dott. Francesco
Iacoli cav. dott. Ferdinando
Levi cav. dott. Moisè Raffaele
Lucich dott. cav. Simeone
Luzzatto dott. Marco
Magrini dott. prof. Pietro
Musatti dott. Cesare
Ninni co. dott. cav. Alessandro
Paganuzzi nob. dott. Luigi
Romano cav. ing. Giannantonio
Saccardo ing. Pietro
Soave dott. Giacomo
Trevisanato dott. Candido
Trois cav. dott. Enrico Filippo

Digitized by Google

Vigna cav. dott. Cesare
Vigna cav. dott. Francesco
Wirtz cav. ing. dott. Carlo
Zanon prof. Giovanni

Classe delle Lettere

Abelli cav. prof. Giuseppe
Angeloni Barbiani cav. Antonio
Barozzi comm. avv. Nicolò
Bembo co. Pier Luigi Senatore
Bernardi comm. mons. Iacopo
Bullo cav. cons. ing. Carlo
Buzzati cav. cons. Augusto
Collotta cav. dott. Iacopo
Combi cav. prof. Carlo
Dall'Acqua Giusti cav. prof. Antonio
Diena cav. avv. Marco
Fapanni Francesco Scipione
Finocchietti co. com. Demetrio Carlo.
Fornoni comm. Antonio Senatore
Fortis cav. avv. Leone
Fortis Pavia Gentilomo Eugenia
Franchetti barone Raimondo
Fulin cav. prof. ab. Rinaldo
Giuriati avv. uff. Domenico
Kiriaki avv. cav. prof. Alberto Stelio
Lantana cav. avv. Gio Battista
Luciani cav. Tomaso
Luzzatti prof. Giacomo
Magrini avv. Marc'Aurelio
Mainardi avv. Sofoleone
Malenza cav. avv. Gio. Battista
Malvezzi cav. avv. Giuseppe Maria
Manzato avv. Renato
Matscheg cav. ab. prof. Antonio
Mazzi cav. prof. Francesco

Digitized by Google

Mirce de Baratos cav. Giovanni
Mocenigo co. cav. dott. Alvise Francesco
Nicoletti ab. prof. Giuseppe
Novello dott. cav. Fortunato
Papadopoli co. cav. Angelo
Papadopoli co. cav. Nicolò
Pascolato cav. avv. Alessandro
Pellegrini cav. avv. Clemente
Pesaro Maurogonato comm. Isacco
Piermartini prof. Giovanni
Riccoboni prof. Daniele
Ruffini cav. avv. Gio. Battista
Sardagna bar. cav. Gio. Battista
Soranzo co. Girolamo
Stefani cav. Federico
Stivanello avv. Carlo Luigi
Tecchio S. E. comm. Sebastiano Senatore
Tessier cav. Andrea
Treves de Bonfili cav. Giuseppe
Treves de Bonfili comm. Iacopo
Unger cav. prof. Adolfo
Valsecchi cav. prof. Antonio
Veludo cav. prof. Giovanni
Zajotti comm. avv. Paride

Digitized by Google

SOCI CORRISPONDENTI

Acton comm. Guglielmo contramm.	*Firenze*
Alberti Giulio	*Padova*
Ascoli cav. G. I.	*Milano*
Balbi cav. prof. Eugenio	*Milano*
Ball cav. Giovanni	*Inghilterra*
Ballardini dott. Lodovico	*Brescia*
Banchi cav. Luciano	*Siena*
Barellai cav. prof. Giuseppe	*Firenze*
Bartoli prof. Adolfo	*Firenze*
Baruffaldi dott. L. A.	*Riva di Trento*
Barzilai dott. Carlo	*Padova*
Baschet cav. Armando	*Parigi*
Bazzoni cav. Augusto	*Firenze*
Beer comm. Giacomo	*Vienna*
Bellavitis cav. comm. sen. prof. Giusto	*Padova*
Bellini dott. Giambattista	*Firenze*
Beltrami cav. prof. Eugenio	*Pavia*
Benvenuti dott. Adolfo	*Milano*
Benvenuti cav. avv. Bartolomeo	*Milano*
Benvenuti dott. Moisè	*Padova*
Berchet cav. ing. Federico	*Portogruaro*
Berchet comm. cav. Guglielmo	*Mestre*
Bergmann Giuseppe	*Vienna*
Berlan prof. Francesco	*Roma*
Berti prof. Giovanni Felice	*Firenze*
Bertolotti dott. G. B.	*Torino*
Bigi cav. avv. Quirino	*Correggio-Emilia*
Biondelli cav. Benedetto	*Milano*
Boccardo comm. Girolamo	*Genova*
Bodio cav. prof. Luigi	*Roma*
Bombici comm. Luigi	*Bologna*
Bonar cav. Ernesto	*Gratz*

Digitized by Google

Boncompagni S. E. principe Baldassare	*Roma*
Bonghi Diego	*Napoli*
Bosisio dott. Antonio	*S. Donà di Piave*
Brierre cav. di Boismont	*Parigi*
Brioschi comm. prof. Francesco sen.	*Milano*
Bröel-Plater co. Vladimiro Stanislao	*Minsk*
Bruno Letterio	*Napoli*
Bucchia cav. prof. Gustavo	*Padova*
Buffini dott. Andrea	*Milano*
Bunnsen nob. Guglielmo	*Heidelberg*
Caccianiga cav. dott. Antonio	*Treviso*
Camuzzoni cav. dott. Giulio	*Verona*
Canal cav. ab. prof. Pietro	*Padova*
Canestrini cav. dott. Giovanni	*Padova*
Canizzaro prof. Stanislao sen.	*Roma*
Cantù comm. Cesare	*Milano*
Cap Pietro Antonio	*Parigi*
Cappelletti dott. Giovanni	*Trieste*
Carus Giovanni Carlo	*Dresda*
Casalini Alessandro	*Milano*
Casella bar. Federico	*Milano*
Castelfranco dott. Angelo	*Trieste*
Castellazzi prof. ing. Giuseppe	*Firenze*
Cattaneo dott. Carlo	*Lugano*
Cavalli co. dott. sen. Ferdinando	*Padova*
Cervesato dott. cav. Alessandro	*Rovigo*
Chalmeton Louis	*Clermont-Ferraud*
Chasles Michele	*Parigi*
Chevalier Michele	*Parigi*
Chinaldi ab. dott. Cajo	*Milano*
Cialdi comm. Alessandro	*Roma*
Cittadella co. cav. Giovanni sen.	*Padova*
Civita dott. Emanuele	*Mantova*
Coffani dott. Giuseppe	*Castelgoffredo*
Coletti cav. dott. Ferdinando	*Padova*
Conti comm. prof. Augusto	*Firenze*
Corradini cav. prof. Francesco	*Padova*

Digitized by Google

Cortese cav. prof. Francesco	*Torino*
Cremona cav. Luigi	*Milano*
Cumano dott. Costantino	*Trieste*
Curtis-Cholmeney Bermani co.ª Isabella	*Tivoli*
Dalla Vecchia mons. Luigi	*Vicenza*
Dall'Oste dott. Luigi	*Mirano*
Da Ponte nob. Clemente	*Padova*
Da Schio nob. cav. Almerico	*Vicenza*
De Berluc-Perussis L.	*Aix-en-Provence*
De Castro prof. cav. Vincenzo	*Milano*
De Cattanei di Momo prof. Ferdinando	*Padova*
De Dominicis dott. prof. S. F.	*Bologna*
De Vüllersdorf Bernardo	*Vienna*
De Zigno bar. cav. Achille	*Padova*
Dolfin Boldù nob. Girolamo	*Padova*
Dora d'Istria Principessa	*Firenze*
Demarquay dott. I. N.	*Parigi*
Dumas Giambattista	*Parigi*
Dunant cav. Enrico	*Ginevra*
Errera cav. dott. Alberto	*Napoli*
Facen dott. Iacopo	*Feltre*
Falk de Liljenstein	*Vienna*
Fasoli dott. Giambattista	*Vicenza*
Fava prof. Giambattista	*Padova*
Ferrato cav. prof Pietro	*Mantova*
Ferrazzi comm. ab. prof. Giuseppe Iacopo	*Bassano*
Festler dott. Francesco	*Padova*
Fiorelli cav. Giuseppe	*Napoli*
Fontana G. Iacopo	*Mira*
Foscolo nob. prof. Giorgio	*Torino*
Foucard cav. Cesare	*Torino*
Frank Malvina	*Gorizia*
Frapporti dott. Giuseppe	*Padova*
Freschi co. Gherardo	*Sanvito*
Gabelli ing. Federico	*Padova*
Gabelli prof. Pasquale	*Pordenone*
Galanti cav. prof. Ferdinando	*Padova*

Digitized by Google

Gallo prof. Vincenzo	*Trieste*
Gasparis (de) cav. Annibale sen.	*Napoli*
Gaudo cav. dott. Giambattista	*Oneglia*
Gazzetti prof. Francesco	*Belluno*
Genala cav. avv. Francesco	*Firenze*
Giolo Vincenzo	*Rovigo*
Gloria cav. prof. dott. Andrea	*Padova*
Gozzadini co. Giovanni	*Bologna*
Gradenigo nob. dott. prof. cav. Pietro	*Padova*
Graglia cav. ab. Desiderato	*Cuneo*
Grimelli cav. Geminiano	*Modena*
Grubissich ab. Agostino	*Spalato*
Güntner dott. Francesco	*Vienna*
Heintl (de) cav. Carlo	*Vienna*
Hopf prof. Carlo	*Königsberg Pruss.*
Hortis dott. Attilio	*Trieste*
Iéhan de Iohannis Arturo	*Mantova*
Keller prof. Antonio	*Padova*
Kingston sir James	*Inghilterra*
Lampertico comm. dott. Fedele senatore	*Vicenza*
Lancia duca di Brolo Federico	*Palermo*
Layard A. H.	*Londra*
Libert de Paradis prof. Leonardo	*Trieste*
Linati co. Filippo	*Parma*
Lioy nob. cav. uff. Paolo	*Vicenza*
Lorenzoni cav. Giuseppe	*Padova*
Lucchini prof. avv. Luigi	*Siena*
Luzzatti comm. prof. Luigi	*Padova*
Maffei comm. Andrea	*Milano*
Malaspina march. Giovanni	*Napoli*
Maschek cons. imp. Luigi	*Zara*
Matteazzi avv. Luigi	*Rovigo*
Meduna comm. ing. Tomaso	*Firenze*
Menabrea co. Luigi Federico	*Roma*
Meneghini cav. prof. Giuseppe	*Pisa*
Menini prof. Giambattista	*Biadene*
Messedaglia comm. prof. Angelo	*Padova*

Digitized by Google

Mikelli avv. cav. Vincenzo	*Roma*
Millosevich prof. Elia	*Roma*
Milne Edwards Enrico	*Parigi*
Minich cav. prof. comm. Serafino R.	*Padova*
Minotto prof. Antonio Stefano	*Rovigo*
Minto prof. Antonio	*Padova*
Mommsen Teodoro	*Berlino*
Morelli avv. Alberto	*Padova*
Morpurgo comm. Emilio	*Padova*
Muoni cav. Damiano	*Milano*
Narducci cav. Enrico	*Roma*
Negri comm. Cristoforo	*Firenze*
Nigra cav. S. E. Costantino	*Pietroburgo*
Nodari dott. Pietro	*Treviso*
Norsa avv. Cesare	*Milano*
Occioni comm. prof. Onorato	*Roma*
Owen Riccardo	*Londra*
Pareto march. Lorenzo	*Genova*
Pazienti cav. dott. Antonio	*Vicenza*
Picecco dott. Giuseppe	*Milano*
Pitrè dott. prof. Giuseppe	*Palermo*
Podrecca dott. Giuseppe	*Padova*
Poli cav. prof. Baldassare	*Milano*
Prudenzano prof. Francesco	*Napoli*
Quercia cav. Mariano	*Napoli*
Rechberg (di) Rothenloeven S. E. Bernardo	*Vienna*
Renier cav. dott. Domenico	*Chioggia*
Resti-Ferrari S. E. Giuseppe	*Vienna*
Reumont comm. Alfredo	*Aquisgrana*
Rezza prof. Eugenio	*Casale*
Rizzi cav. dott. Giovanni	*Milano*
Roberti co. Giambattista	*Bassano*
Roberti co. Tiberio	*Bassano*
Rosa cav. Gabriele	*Bergamo*
Rossetti cav. prof. Francesco	*Padova*
Rovighi Cap. prof. Cesare	*Modena*
Saccardo P. Giovanni	*Bressanone*

Digitized by Google

Sacchi comm. Giuseppe	*Milano*
Saint-Bon comm. amm. Antonio	*Roma*
Salomoni cav. prof. Filippo	*Padova*
Schiaparelli comm. prof. Giovanni	*Milano*
Seeburger dott. Gio. Nepomuceno	*Vienna*
Selmi cav. prof. Francesco	*Torino*
Senoner Adolfo	*Vienna*
Silvestri cav. prof. Jacopo	*Padova*
Skribensky S. E. cav. Filippo	*Vienna*
Sobrerio prof. Ascanio	*Torino*
Taussig dott. Gabriele	*Roma*
Tian dott. Carlo	*Costantinopoli*
Tommasini ab. Marcello	*Roma*
Tommasini cav. Muzio	*Trieste*
Tommasoni cav. avv. Giovanni	*Padova*
Toniolo dott. prof. Giuseppe	*Modena*
Touzig prof. Antonio	*Padova*
Torelli comm. sen. Luigi	*Tirano*
Trevellini dott. Luigi	*Padova*
Treves ing. cav. Michele	*Torino*
Trevisan co. Vettore	*Padova*
Trissino co. Francesco	*Vicenza*
Turazza comm. prof. Domenico	*Padova*
Valauri prof. Tomaso	*Torino*
Van dott. Korput prof.	*Brusselles*
Vannucci Atto senatore	*Firenze*
Villari comm. Pasquale	*Firenze*
Verga cav. Andrea	*Milano*
Weber prof. Giorgio	*Heidelberg*
Witte prof. Carlo	*Halle*
Zanella comm. prof. ab. Jacopo	*Padova*
Zanetti Alessandro	*Torino*
Zanetti cav. ab. Vincenzo	*Murano*

Digitized by Google

ADUNANZA SOLENNE D'INAUGURAZIONE

dell'anno accad. 1879-80 e della nuova Aula

DELL'ATENEO VENETO

NEL GIORNO 25 APRILE 1880

Parole del Presidente

CAV. PROF. DEMETRIO D.r BUSONI

Se prendo io primo la parola in questa solenne adunanza, o Signori, egli è solo perchè il nostro Statuto impone quest'obbligo al Presidente dell'Ateneo, e perchè la cortese violenza degli egregi che lo compongono non mi permise di deporre una carica, di cui vollero onorarmi, ma ch'io riconosco troppo grave alle mie povere forze.

Abbiate dunque, o Signori, il mio saluto in quest'Aula, che il Corpo Accademico volle riparata da quelle ingiurie, cui aveva dal tempo sofferte, e ridotta in modo non indegno di ospiti tanto cortesi.

Sono già scorsi più di quattro anni dacchè l'Ateneo non v'invitava ad una adunanza solenne. Ma di ciò non fu cagione l'incuria, o il non avere che scarsa messe di lavori, dei quali rendervi conto, bensì il fatto soltanto che le condizioni statiche di questa aula non permettevano di accogliere qui, senza tema di pericolo, una numerosa assemblea.

La passata e la presente Presidenza aveano più volte ricorso al Governo del Re perchè questo edificio, che fu già dichiarato monumento nazionale, fosse tolto allo stato di dejezione, in cui

Digitized by Google

era caduto, ma il Governo del Re, impegnato in Venezia nel ristauro di monumenti di molto maggiore mole e di superiore merito artistico che il nostro non sia, non credette opportuno di distrarre per questo una somma, che riservava ad altri lavori.

Fu perciò che l'Ateneo, con suo grave sacrifizio, deliberò d'intraprendere il lavoro di ristauro di questo non ultimo fra i mille monumenti, coi quali la magnificenza de' nostri maggiori, ed il genio inesauribile de' sommi nostri artisti fecero di questa Venezia un tempio del bello, un'epopea sublime dell'arte.

E questo Ateneo, nel quale suonò prima la voce che chiamava Venezia alla riscossa, che prese tanta parte sempre ai cittadini interessi, che popolarizzando la scienza ne tiene desto in Venezia l'amore, volle acquistarsi nuovo titolo di benemerenza ridonando al cittadino decoro questo edificio, e restituendo al culto dell'arte le tele di Tintoretto, di Palma il giovine, di Corona, di Zanchi, che l'incuria e il vandalismo dei primi anni del secolo nostro avea cacciate a marcir nella polvere.

Ed ora vi chiedo scusa se, dovendo informarvi di quanto fece l'Ateneo in questi quattro anni, mi tocca passare d'un salto ad altro argomento.

È invalsa in molti l'opinione che oramai le Accademie abbiano fatto il loro tempo, e che come inutile cosa siano da gettarsi al ferrovecchio, e tale opinione è penetrata anche in menti del resto bene pensanti. Strana cosa invero, o Signori, che mentre riconosce ognuno che nella associazione sta la forza, che all'associazione è dato di fare quanto sarebbe impossibile a singoli individui, si voglia misconoscere questa forza dell'associazione, la si creda impotente ed inutile solo allora che essa avvenga fra uomini di scienze e di lettere, e che mentre ognuno vede nella discussione la scintilla che ravviva e suscita le idee, la pietra di paragone del vero e del giusto, e la vuole a base di sistema di Governo, di ogni ben condotta amministrazione e dei punitivi e civili giudizi, stimi poi che la discussione perda ogni sua virtù perchè si fa in una accademia.

Pur troppo, il dobbiamo confessare a gran malincuore, le scienze e le lettere non sono in fiore oggi in Italia, e noi abbiamo dovuto cedere in ciò il primato ad altre nazioni. Sarebbe lungo,

Digitized by Google

e mi trarrebbe oltre quei limiti che mi sono prefissi, l'annoverare tutte le cause di questo ristagno delle scienze fra noi, ma forse non ultima è appunto quella che i loro cultori non si associano quanto dovrebbero.

Altri, e sono i così detti positivisti, incolpano le Accademie di non saper fare che della scienza pura, di perdersi in astrazioni, in dimostrazioni, in ciancie, dicono essi, le quali potranno soddisfare le menti degli Accademici, ma che nulla giovano all'umanità. Eppure non havvi una sola scoperta, la quale non sia una applicazione di quei veri, che la scienza pura avea prima indagati, studiati, trovati. Varchereste voi così sicuri gli immensi spazi dell'oceano se la scienza pura non avesse studiate le virtù dell'ago magnetico, se l'astronomia non vi segnasse il cammino che percorrete, se la meteorologia non v'indicasse la strada tenuta dai venti, non vi avvertisse che pericolo sovrasterebbe al legno che ardito si spingesse fuori dal porto? Correreste dall'un capo all'altro del mondo sulla strada di ferro, se la scienza pura non avesse studiate le proprietà del vapore, se la meccanica non avesse fatte note le leggi, colle quali il moto si regola, si modifica, si trasforma? Avreste rapito a Giove il suo fulmine se la fisica non avesse scoperta la facoltà delle punte, e l'avreste inviato vostro messaggero dall'uno all'altro mondo, se la scienza pura non avesse guidato il genio di Volta a crear la sua pila?

Gli Americani, gli uomini più positivisti della terra, che fino a questi ultimi tempi non apprezzarono della scienza se non le applicazioni, ora si son ricreduti, e la scienza pura è venuta in onore fra essi, e fra essi trova appassionati cultori.

Nondimeno se le Accademie devono avere ed hanno in sè quel potere che ha qualsiasi altra associazione, se occupandosi soltanto di scienza pura non sono meno utili per ciò al progresso dell'umanità, esse devono per altro seguire questo progresso, e modificarsi secondo i tempi ed i bisogni della società in cui vivono.

Tale verità fu sentita dal nostro Corpo Accademico, il quale volle rinnovato il suo Statuto, allargandone le basi, e conformandolo all'indole dell'età nostra, chiese ed ottenne di essere riconosciuto come Ente Morale.

Digitized by Google

Ecco, o Signori, quanto fece l'Ateneo, ed io sono ben lieto che l'abbia fatto, non per merito mio, ma sotto la mia presidenza. Dei suoi lavori scientifici e letterari vi sarà tosto reso conto, e voi vedrete che fu tutt'altro che inoperoso.

Ma prima che altri mi succeda a parlare permettete a me un'ultima, una mesta parola. La morte ha mietuto troppo largamente fra noi, e molti nostri soci, e certo dei non meno valenti, essa ha rapito al lustro di questo Ateneo ed all'onor delle lettere e delle scienze. Troppo spesso nelle aule nostre risonò il funebre elogio di nomi diletti alla patria, cari all'Italia, e da ultimo fra il generale cittadino compianto, nel pieno vigore degli anni, noi perdemmo in Antonio Mikelli il nostro Vice-presidente per le scienze.

Tuttavia se noi porgiamo ancora il nostro tributo di duolo alla loro memoria, se con essi vedemmo diradarsi le file di quei valorosi, che combattono per la conquista del vero, se per essi è squarciato quel velo, che lo ottenebra a noi, e possono in esso fissare i loro sguardi e sostenerne tutto il fulgore, noi non resteremo per ciò dalla lotta o diserteremo da vili, ma invitando a seguirci quelle giovani forze, di cui fu sempre la patria nostra feconda, alto terremo il labaro santo della scienza e del lavoro.

Digitized by Google

RELAZIONE

DEGLI STUDI SCIENTIFICI DELL'ATENEO VENETO

dall'anno 1876 a tutto 1879

LETTA

NELL'ADUNANZA SOLENNE DEL 25 APRILE 1880

DAL DOTTORE

CESARE MUSATTI

Segretario per la Classe delle Scienze

Vi narro un mio sogno. — Pareami il *bel paese* goder di unità, libertà ed indipendenza, anche scientificamente parlando; lo vedevo non subir più, neanco in quest'ultimo campo, l'intervento straniero, esso i cui sommi d'un tempo, come stelle fisse brillarono e rischiararono le tenebre del mondo; ma splendere oggi ancora di vita sua, di vita propria, come splendono i Francesi, gli Inglesi, i Tedeschi. Non vedevo più i nostri torchi gemere libercoli e memoriuzze a centinaia, pallido riflesso di gravi opere pubblicate al di fuori; non più quel profluvio di compilazioni indigeste e di ostrogote traduzioni, ma volumi serii, pensati, originali: non più una vita intellettuale trascinantesi stentatamente solo nella cinta daziaria della regione, e stampa regionale, e fama regionale, e regionali consorterie di mutua ammirazione, e dotti e università, tutto regionale; ma nazionale ogni cosa, e le grette invidie di partito e le meschine gelosie campanilesche morte per sempre. Vedevo Italia nostra, nell'immensa rivoluzione intellettuale che in questo istante psicologico agita e sobbalza il mondo intiero, prender parte essa pure e viva alla lotta titanica fra il passato che crolla e l'avvenire cui stiam ponendo le fondamenta: vedevo noi pure contar tra i primi e più ardenti campioni uno Spencer italiano, e un Darwin e un Bain, ed un Comte ed un Haeckel ed un Helmoltz tutti italiani; e anch'essi intenti a frugare dappertutto, ad analizzare, a discutere, abbattere ed erigere: dovun-

Digitized by Google

que fervere un' ansia infrenabile di sapere, un' incessante ricerca di verità: e qui dei grandi, affannarsi con Virchow e con Broca alla discoperta dell' organizzazione dell' uomo preistorico, scandagliandone le vestigia nelle viscere della terra — là degli altri grandi raunati con Darwin in un immenso museo d'anatomia comparata, tentar di risalire passo passo alla origine degli organismi. Epperò se molti scienziati scorgevo assorbiti dalla importanza di tale problema, molti pur ne scorgevo che non poneano in obblìo per codesto tutti gli altri infiniti problemi che alla vita si riferiscono: vuoi colla conoscenza delle forme animali e vegetali men note, vuoi collo studio mai per l'addietro intrapreso o appena sfiorato di organi parecchi, e di funzioni di cui quali siano gli organi che le eseguiscono disconoscevasi, e così di tanti altri segreti della vita, circondati tuttora da fittissima nebbia, in fondo ai quali, se pur non volevasi con sfiduciata rassegnazione apporre la parola: *Ignorabimus*, sapevasi però apporvi onestamente quella di *Ignoramus;* poichè soltanto a chi sa tutto nulla rimane di ignoto, ma fin dove poi la sua enciclopedica dottrina si spinga, anche questo, a chi veramente sa, non rimane ignoto. — Vedevo o Signori un risveglio immenso dappertutto: e dov' è libertà di coscienza, di parola, di riunione, di stampa, fiorire eziandio libertà d' insegnamento; e lo spirito scientifico, non più stretto tra i ceppi del monopolio, slanciarsi agile e ardito nelle regioni più alte e più serene; — di qui la verità, che è poliedra, venir contemplata da tutti i lati, e la mente dei giovani, anzichè cristallizzarsi in una sola teoria, educarsi a vedere i molteplici effetti delle cose, e liberi piloti drizzar la loro navicella a questa o quella riva, secondochè additasse la bussola del proprio discernimento, non dell' altrui. Vedevo le nostre Università convertite in altrettanti fari di luce intellettuale, e tutte animate da un nobile spirito di emulazione, tutte stimolanti al culto del sapere pel sapere, non del sapere per salire a qualunque costo od arricchire in qualsiasi modo; e dovunque dovizia di musei, di laboratorii, di anfiteatri, di tutto quanto soccorre al metodo sperimentale; ovunque dovizia di gabinetti e di cliniche, e quivi, tra altro, con nuove e minute indagini sulla causa sostanziale dei processi morbosi, specie degli infettivi, approdar ad utili risultamenti come approdarono per conto delle febbri malariche le bellissime ricerche del Klebs e di Tommasi (1). In ciascuno dei nostri Archiginnasii vedevo l' educatore de-

(1) V. la bellissima lezione del Prof. CANTANI: « La diversità dei qua- » dri clinici nelle malattie da infezione. » nel *Morgagni*, fasc. di febbraio 1880.

Digitized by Google

gli educatori futuri attingere i criterii direttivi della difficile arte sua nelle grandi leggi dell' eredità e dell' adattamento, le sole che dispieghino in modo mirabile il grave problema delle vocazioni: e come le pedagogiche discipline, così le filosofiche intimamente connesse alle discipline naturali: cacciati dall' augusto tempio quei naturalisti vaghi di congetture e di supponimenti sovra cose delle quali non si può avere piena esperienza, *lavorando costoro* (come scrisse Galileo) *piuttosto su un mondo di carta che sul reale e sensibile*; cacciatine coloro, che torturano le premesse a cavarne fuori e spacciare conseguenze più grosse di quanto quelle sono capaci e perciò false e se anco non false dai profani facilmente travisate. Quando infatti per esempio, ad inculcare il nesso della più nobile funzione a quel dato organo, si è scritto essere il pensiero una secrezione del cervello, come l' orina è una secrezione dei reni, si è tradotto un concetto per sè relativamente giusto con un paragone così infelice da poter prestarsi ad equivoci, con malizia for-s' anco rintracciati, i più grotteschi. Lanciate quella frase in mezzo al pubblico indotto, e troverete ben presto chi, a sollazzo di lui, bestemmierà magari (perdonate la naturalistica irriverenza) averci Dante scompisciata la divina Commedia, Ugo Foscolo, con eguale genio annaffiatore, il poema delle Grazie. I reni non saranno mai saliti in tanta nobiltà; ma quello scienziato se pur si avrà la riconoscente ammirazione di qualche sciocco s' avrà anco il biasimo di quanti sono restii a porre in bocca della scienza un linguaggio che non sia dei più parchi, dei più esatti, dei più dignitosi, dei meno rettorici; onde poi, male interpretata, non le abbia a venire discredito, o (ancora peggio), ridicolo. Io vedevo invece nel mio sogno degli scienziati, che fermi unicamente nello studio dei fenomeni e dei loro rapporti, instancabili nel provare e riprovare, confessavano candidamente a sè stessi ed altrui, trovarsi ancora la mente umana ben lungi dall' intelligenza ogniveggente supposta da Laplace; che reputavano delirio lo scrutare una potenza che (a dirla con Helmoltz) esce dai limiti degli sforzi ragionati del nostro pensiero: e dopo tutto, in altro campo, non stimavano ripugnante, bensì confortante l' umano sentimento « lo ammettere un Motor Primo che abbia dato alla materia il poderoso impulso, da cui poi, se volete, presero nascimento, con evoluzione non saltuaria, gli esseri organati tutti, dalle semplici monère che segnano incertamente l' albore della vita, all' uomo, la più perfetta delle creazioni attuali conosciute (1). Vedevo, o Signori, la scienza delle pene fondarsi omai

(1) Ziino L' uomo secondo la scienza.

Digitized by Google

pur essa su base sperimentale, e combattere coi suoi rimedî il delinquente ma più ancora il delitto, mirando a prevenirlo anzichè solo a reprimerlo e insufficientemente per giunta; terapìa morale assai più degna del legislatore e dei tempi. — Vedevo riordinati gli osservatorii astronomici tutti, e l'Italia portar nel comun patrimonio scientifico delle genti un contributo sempre maggiore di scoperte preziose; e vedevo qua e là con lena più assidua dell'addietro dar mano a dissepellire i tanti tesori archeologici nascosti sotto il suolo italiano, e le nostre antiche civiltà, nei loro anche minimi dettagli, venir fotografate da noi stessi anzichè dai soli stranieri o quasi — e vedevo inoltre già tornata dal suo giro faticoso la spedizione antartica italiana, straricca di spoglie, specie meteorologiche e magnetiche alla scienza preziosissime, le prime a mietersi a sì alta latitudine australe: e così pur di notizie raccolte da balenieri dell'estero, nuovo e forte stimolo ai nostri naviganti a prender parte alle proficue imprese dei Francesi, degli Inglesi, dei Tedeschi, e degli Americani; e geografi e naturalisti ed economisti, zelantissimi nel divulgarle a conforto di altre speculazioni, a tentazione d'altri ardimenti. Vedevo l'insegnamento dell'igiene impartito da medici in tutte le scuole; e la legislazione della carità venir in molte parti congiunta colla sanitaria, onde i vari rami dell'igiene stessa (alimentare, edilizia, industriale, educativa, profilattica ecc.) apportar valido aiuto alla beneficenza e questa in ricambio a quei rami tutti non meno efficaci soccorsi. Dei molti non troppo giornalisti, uno solo non c'era che osasse gettar la sfiducia, seme di dissidio, tra governanti e governati: ma tutti concordi, sull'esempio di un Franklin, apprendere alle masse a sentirsi, a misurarsi, a sapersi prima che a protestare, a declamare ed imprecare: vedevo in essi tutti degli interpreti coscienziosi, leali dei nostri sentimenti, delle nostre idee, di quel fondo non mai abbastanza esplorato che si chiama la vita intima della casa, del Comune, della Nazione; tutti vedevo colle oneste parole, coi saldi propositi, colla vita incorrotta preparare alle vere e durature conquiste della scienza e delle istituzioni il popolo nostro; questa sonante e vacua parola, che non so se fin qui abbiano più adulterata autocrati o sanculotti, ma che ben so, o Signori, doversi oramai, mercè una seria educazione, incarnare e fecondare. — Vedevo insomma nelle viscere di questa grande patria, già languente in apatica indifferenza, essersi trasfuso sangue ravvivatore, sangue purissimo; e negli studiosi essersi accesa nuova febbrile attività; ed ai maestri assicurata una esistenza facile e sicura, e rialzata così la loro dignità; e sommi ingegni nostrani imporsi al mondo con dot-

Digitized by Google

trine nuove e feconde ; e scuole imperanti e segnanti buoni passi nella via del progresso ; e biblioteche popolari non affollate soltanto di buoni libri, ma anche di bravi artieri, persuasi che non si diventa abili operai senza istruzione ; e in mezzo a tutto ciò un elevato spirito di critica, ed un culto del sapere, universalmente trasfuso: a chiudervi, Signori, l'intero mio sogno in tre parole, avevo veduto una scienza, fatta oramai generale, nazionale, degnamente italiana.

Quando mi ridestai, postomi a frugare con ogni diligenza nel serbatoio della memoria, ne estrassi le scene tutte dello spettacolo offertomi dal cervello in quella notte; poi ad una ad una in bell'ordine riponendovi e di pensiero trasvolando in pensiero, questa domanda mi si affacciò : Ma la scienza non è forse cosmopolita ? — Si, lo è (mi sono risposto) ; ma non per questo sarà lecito ad un popolo civile dal non concorrere col meglio delle sue forze al di lei incremento: e tanto meno lecito quanto più questo popolo ha vissuto tanta parte della sua vita unicamente negli uomini grandi che lo resero glorioso, nei suoi grandi scrittori, nei suoi poeti, nei suoi storici, nei suoi dotti, nei suoi artisti, nei suoi medici, nei suoi filosofi ; perchè furono questi sommi che tennero accesa la fiaccola del gran nome d' Italia, per ben 18 secoli, semplice espressione geografica fra barbari d' ogni specie e d' ogni paese; furono essi che han fatto amare questa grande nostra patria, debitrice per ciò a loro massimamente del suo moderno risorgimento. E quando un paese nel progresso della scienza si affatica, avviene che la scienza stessa termini coll' indossare quasi una veste nuova, un nuovo carattere, una impronta di quel paese; e questo ne ritrae in cambio lustro, gloria, potenza. — Che altro mai, o Signori, fa vivere eterne le nazioni ?

Perchè dunque noi che pur fummo maestri un giorno, dovremo esser oggi discepoli e rimanercene chissà quanto ? Quando è che le scienze torneranno in onore ? Quando s' innalzerà il livello degli studi così, da avvicinarsi a quello delle tre più colte e civili nazioni ? — Quando, o Signori, ci saranno maggior concordia, maggior volontà, maggior divisione del lavoro ; quando si comprenderanno un po' meglio i vantaggi che la scienza può arrecare ai commerci, all' industria, all' agricoltura, alla stessa fortuna delle armi ; quando della scienza meglio che degli onori sarà sentita la sfrenata cupidigia; quando ci saranno più veri dotti che falsi dotti ; quando certi scrittori italiani si daran la cura di conoscere al pari degli scrittori russi, indiani e chinesi gli scrittori italiani ; quando un cultore delle scienze naturali non verrà più tenuto in conto di un originale qualunque, che spreca tempo

Digitized by Google

ed ingegno senza un perchè ; quando i giovani specialmente, dal cui spirito di abnegazione e dalla cui generosità d'entusiasmi è molto da ripromettersi, non si credano venuti al mondo bell'e imparati, ma alla studio seriamente consacrino la propria intelligenza ; i provetti vi s' uniscano e loro sian prodighi di avveduti consigli, di non ipocriti incoraggiamenti, e tutti indefessamente lavorino, e tutte le forze vive si concentrino in un unico sforzo ; e tutti sentano al pari delle eminenti individualità che pur qua e là splendono nel nostro orizzonte, tutti (dico) sentano egualmente la nobile ambizione di ricomporre la grandezza e la gloria della terra nativa nel risorgimento della scienza, in quello delle lettere, nemmen esse in fiore di troppo; e così nel risorgimento delle arti: che se è vero, per conto di nessuna aver chicchessia il diritto di affibbiarci dei barbari, è pur vero che non in tutte trova il mondo, oggi quanto altra volta, di che parimente estasiato imparadisarsi, come forte lo sente dinanzi alle potenti opere di Monteverde e di Magni o nelle celesti ispirazioni di Verdi, e di Boito. Scuole, istituti, corpi scientifici, accademie, privati, tutti portino al nuovo nazionale edificio la propria pietra. La scienza ha oramai allargato smisuratamente i suoi confini : perciò là dove convengono e fisici e matematici e chimici e medici e astronomi, ecc. avrà ognuno agio di seguire ogni progresso nei singoli rami, che dall'albero della scienza infiniti rampollano : e il succo condensato che gli si offrirà pertinente ad uno di essi, gli disvelerà utili applicazioni al ramo che in ispecialità egli coltiva ; poichè tutti i rami in fin dei conti mettono ad un unico tronco, e così cresce e gigantéggia superba l' intera pianta.

Dissi accademie e non senza un perchè. È oramai tramontato per sempre, o Signori, il tempo in cui, meglio che fatti erano parole la cura speciale dei membri più o meno illustri di un' accademia in pastorelli greci, lì per lì tramutati con grande spasso forse di Minerva e di Venere insieme ; e ne spremevi soltanto sonetti ed odi e madrigali, ed epigrammi che l' uno all' altro si succedevano, talora anche su tèma abbastanza frivolo e insulso. Oggi queste istituzioni, animate dallo spirito dei tempi offrono ben di meglio, adoperandosi vuoi a suscitare la ricerca del vero, vuoi a risolvere quelle questioni di pratica utilità, che ai giorni nostri, tanto solleciti del materiale benessere, sono eziandio le più favorite. Ma quando poi s' abbia la fortuna di contare nella propria città uno di tai sodalizi conviene anche diligentemente curarlo : soci o non soci, intervenire alle sue sedute : ad ogni lettura far che segua immancabilmente la discussione, questo vero gladiato-

Digitized by Google

rato della parola, questa ginnastica del raziocinio come è la lotta dei nostri muscoli, e n' esce forza da questa quanto luce da quella. Non perdiamoci altro, per carità, a conghietturare sulla importanza maggiore o minore, che avesse avuto l' istituzione ieri in confronto di oggi; non sofistichiamo altro se anche qui ci siano proprio tutti sette i savi della Grecia, che ci sono altrove: qui si studia, dica ognuno, qui vengo, qui voglio agitarmi. Tutti insomma anelino di cospirare insieme all' altissima mèta: qui non ci possono essere partiti nè gare di partito; tutti possono essere utili, tutti dar qualche frutto; come qualcheduno ne diede ogni dottrina, come ne ha dati allo scibile ogni epoca.

Tali pensieri mi ritornavano alla mente anche nel rivedere i lavori scientifici, letti in questo Ateneo durante gli anni accademici 1876-77-78 e 79: e mi persuadeva sempre più che *viribus unitis*, anche il nostro Ateneo potrebbe concorrere alla nobilissima impresa, e con onore; ma ripeto ancora una volta *viribus unitis*. La scienza al pari della libertà non si feconda con amanti platonici o con sforzi isolati. Ingegno e sopratutto spirito di associazione e ferrea volontà di proposito, danaro, studio, opere ci vogliono, non frasi eleganti, non ironiche smancerie, non promesse sentimentali.

Che se io poi al vero mi apponessi, oppur mi illudesse l' attaccamento che oramai porto a questa nostra istituzione, giudicatene senz' altro voi medesimi. Non farò che citare. Il prof. Fubini vi ha discorso della *potabilità dell' acqua in Venezia;* il dott. Calza *sull' odierno servizio medico fraternale*, che tanto reclama di venir riformato, poi *sulla vita e la salute nella città nostra e la legge di popolazione;* il dott. Boldini *sull'andamento sanitario della locale Casa di Ricovero*; chi ha l'onore d'intrattenervi, *sulla convenienza di ristabilire a Venezia i Presepii;* idea che oggi è divenuta una consolante realtà come parecchi anni or sono lo era divenuto l' Ospizio Marino Veneto, posso dire, nato pur esso in queste stesse sale. — Dissertavano inoltre il prof. Castellazzi *sul ristauro del nostro Palazzo Ducale;* l'Ing. Malaspina *sulle dighe a traforo degli antichi porti romani;* l' Ing. Romano *sulle proprietà e conseguenti usi possibili della sabbia nelle costruzioni edili* e quindi *sull'applicazione di una di queste speciali proprietà a due nuove opere da costruirsi in Venezia* vo' dire il monumento a quella fenice di Re che venne fregiato dal suo popolo del più nobile titolo che mai testa coronata ricevesse dai propri sudditi, quello di Re Galantuomo — e il serbatoio o serbatoi ai quali dovrà mettere l' acquedotto che ci conduca l'acqua del Brenta; e il Teixeira de Mattos

Digitized by Google

intorno ai recenti lavori di prosciugamento e canalizzazione nei Paesi Bassi, finalmente il Prof. Filopanti *sulla forza motrice della marea.*

Non erano forse tali argomenti del più vivo interesse per qualunque nostro concittadino, non erano forse pressochè tutti subbietti degni della generale attenzione, di studio indefesso e della discussione la più ampia e la più seria per approdare ad utili conclusioni, in gran parte per la nostra città di vitalissima importanza?

Che se da questi egregi e dotti lavori a quelli non meno eruditi e rimarchevoli trapasserò di un momento scientifico più lato; a quale dei nostri medici (domando io) non sarebbe stato profittevole il venir informato *sul nuovo progetto del Codice Sanitario pel Regno d' Italia* (come ci informò il dott. Calza); quale non si sarebbe preoccupato col Calza stesso *delle condizioni sanitarie di quell' esercito* cui portiamo tutti indistintamente tanto affetto; a quale non sarebbe riuscito vantaggioso l' apprendere dal dott. Bosisio la *storia di una frattura del cranio con perdita di sostanza cerebrale;* dal Paganuzzi il caso *di una singolare anomalia cardiaca,* dallo Stoccada quello *di un idrarto guarito mercè il massaggio;* dal Gosetti *la diffusione dell' ottalmia contagiosa in Venezia,* argomento d'igiene pubblica della più alta importanza?

A quale cultore delle scienze naturali ed esatte non avrebbe interessato lo ascoltare dal Gambari una *nota zoologica intorno ai nostri piccioni;* o lo erudirsi col co. Almerico da Schio *su alcune determinazioni ipsometriche da lui ottenute col barometro olosterico;* col prof. Cassani *sulla dottrina dinamica del calore in relazione all' attrazione e sulla scoperta di Crooches rivendicata all' Italia* (1), poi *sopra un modo di esporre la dottrina dei massimi e dei minimi delle funzioni algebriche,* altra volta *su illustrazioni analitiche di uno strumento che realizza la trisezione meccanica dell'angolo,* strumento immaginato dal chiarissimo nostro concittadino Giorgio Manin ed eseguito dal valente meccanico De Lucia, da ultimo *sui principii fondamentali della geometria in relazione alla critica moderna?* Chi è colui il quale dietro la celeste geografia peregrinando, non avrebbe appreso con vivo zelo dalla dotta parola del Millosevich *alcune curiose relazioni numeriche fra i medi movimenti dei pianeti;* chi è che della fisica più particolarmente si diletti, e al Fautrier non sarebbe stato tenuto che

(1) Si allude al ben noto fenomeno del *radiometro*, che il chimico inglese attribuiva all' azione ripulsiva della luce, azione già sospettata dagli illustri fisici italiani Fusinieri e Bizio. Oggi a dir vero i fisici portano su questi fenomeni altra opinione.

Digitized by Google

gli disvelasse *l' alfabeto fonografico italiano;* disvelasse ripeto, in quanto il Fautrier sia stato uno dei primi in Italia ad occuparsi della teorica dei segni fonografici, ricerche codeste da cui assai utile può derivare all' acustica ?

Ma l' opera del nostro Ateneo non si è, o Signori, quivi arrestata; esso ha continuato ad impartire le consuete lezioni serali popolari, lezioni che il compianto Santello (1) voleva (ed a ragione) soltanto di quegli argomenti si occupassero che non possono ingenerare alcun equivoco nell' ignaro ascoltatore, epperò mai di quei problemi che resistono ad una soluzione completa, e danno luogo a controversie fra i dotti: imperocchè (diceva egli) impossessatosene il pubblico, possono essere ara di discordie, di confusione ed anche di disistima per la scienza e pei cultori di essa. Ma a questo punto un altro nome, non meno caro, viene, o Signori, anche a me dal cuore alle labbra; il nome di Antonio Mikelli, pur egli una di quelle anime elette, che espandono i tesori del loro affetto su tutto e su tutti, uno di quei cuori d' oro, che sentono una esuberanza di bontà e vorrebbero che tutto il genere umano fosse rappresentato da un uomo solo per poterselo serrare fra le braccia e chiamarlo fratello. Chi di voi non ricorda la sorprendente sua chiarezza e facilità di tradurre con frase popolare, sia quando trattò *delle correnti aeree*, sia quando descrisse il *telefono di Graham Bell*, e via dicendo, ciò che è la sintesi di lunghi e difficili studi compiuti da uomini di genio o qualche volta anche da intere generazioni ? Ora per me, sono più che convinto che lezioni popolari impartite a mo' del compianto Mikelli non possono che riuscire immensamente utili agli uditori, sia che mirino ad abbattere dei pregiudizii, o a raddrizzare delle storte idee, sia che tendano con igienici precetti alla conservazione dell' umana salute, sia che abbiano per iscopo di diffondere la generale coltura. Epperciò credo troverete degni di encomio come io ritrovo, il Gosetti quando insegna *l' igiene dei sensi;* il Soave quando parla *delle fermentazioni e dei prodotti di distillazione del legno;* il Gambari quando discorre *della farina fossile*, o *del limo atmosferico*, o *dei corpi fosforescenti e specialmente degli animali luminosi;* lo Stoccada quando tratta *dei preparati arsenicali negli usi domestici e dei miasmi pa-*

(1) Del Dott. *Giovanni Santello* lesse una dotta e toccante commemorazione il socio Dott. Pietro da Venezia. Altre commemorazioni vennero letto durante il quadriennio 1876-79 dal Prof. Fubini, di *Andrea Zambelli;* dal Dott. Musatti, di *Michelangelo Asson;* e dal Prof. Carraro, di *Antonio Berti*. Tutti quattro i discorsi si trovano pubblicati per intiero negli *Atti del veneto Ateneo*.

Digitized by Google

lustri; il dott. Levi quando rivista *i vari soccorsi nelle morti apparenti;* qualche altro allorchè ci occupa *sul modo di salvare gli annegati,* o *sul come assistere i bambini infermi,* o *sulla struttura del l' umano organismo.* Troverete encomiabili come io ritrovo, lo Zanon quando ci mette a giorno *delle condizioni dell'Estuario Veneto e de' suoi porti;* il nostro egregio Presidente quando ci spiega il perchè *di alcuni fenomeni luminosi;* il Millosevich quando ci illustra una *macchina rappresentante il moto della terra,* o ci disvela la *fisica costituzione di Marte,* o ci narra *le spedizioni scientifiche inviate dai Governi per osservare il passaggio di Venere sul disco del sole;* il Fubini quando ci intrattiene *sulle piccole industrie di Venezia;* il dott. Jona quando dichiara in che consista la *trasfusione del sangue.*

Signori, è ormai tempo di conchiudere. Quando Venezia subiva la straniera oppressione, era al nazionale riscatto che ognuno doveva intendere l' animo suo, e ben ve lo intese il nostro Ateneo, perchè fu qui che cominciò il segnale della riscossa e lo diedero le robuste e forti parole del Manin, dello Avesani, del Tommaseo. Oggi che il sole della libertà ci scalda tutti, dobbiamo anche mostrare che sappiamo profittarne per entrare anche noi attivamente nel grande movimento evolutivo del giorno, per promuovere in altri termini lo sviluppo della scienza e dello incivilimento, come accennano già a promuoversi: dobbiamo associarci a questo nuovo stadio di iniziativa, onde ci prenda parte il paese tutto, quel paese dove di tale iniziativa sono strenui divulgatori un Siciliani, un De Dominicis, un Sergi, un Angiulli, un Ardigò, un Franchi, un Ferri, un Ascoli, un Andrea Verga, un Alfonso Corradi, un Tommasi, un Semmola, un Mantegazza, un Coletti, un Mosso, un Lussana, un Canestrini, un Issel, un Tacchini, uno Schiaparelli, un Tamassia, un Morselli, un Tamburini, un Lombroso, un Morpurgo, un Messedaglia, un Trezza e tanti altri illustri: ed il Veneto Ateneo che pure ha nella sua storia delle nobili pagine per quanto spetta agli studi, purchè vogliamo, ne conterà delle altre non meno nobili, e questa volta scritte da noi; pagine che torneranno così ad onore della istituzione, come ad onore della scienza italiana.

Digitized by Google

RELAZIONE DEGLI STUDI

NELLE

SCIENZE MORALI E NELLE LETTERE

DELL' ATENEO VENETO

dall' anno accademico 1876 a tutto il 1879

LETTA

NELL' ADUNANZA SOLENNE DEL 25 APRILE 1880

DAL PROFESSORE

DOTT. DANIELE RICCOBONI

Segretario per la Classe delle Lettere.

Chiamato a riferire dinanzi a voi, o Signori, sopra importanti lavori letterari e di scienze sociali letti e discussi in questo illustre Ateneo nel periodo di ben cinque anni, è naturale una certa esitazione; chè dovendo con troppo rapido cenno riassumerli, potrebbe avvenire che qualche cosa notevole mi sfuggisse, o che il poco, che sono astretto a dire, desse solo una languida idea del molto, che qui si è fatto. — Comunque sia, confido nella gentilezza dell' animo come di tutti voi, gentili uditori, così specialmente di quelli, dei cui lavori dovrò toccare.

Ed anzi tutto, rivolgendo a questi ultimi anni il pensiero, se ci stringe l' animo il dolore per tante nobili vite che si spensero intorno a noi, ci è di conforto dopo tanti lutti di poter affermare, che molti soci di questo Ateneo risposero tosto all' appello generoso del cuore tessendo le lodi d' illustri estinti, e per dovere di giustizia, e per tenere alto l' onore della patria, e per animare a forti opere la crescente generazione.

Ed in vero nel giorno 3 dicembre 1874 alla solenne inaugurazione del busto di Nicolò Tommaseo il Commendatore abate Jacopo Bernardi, legato all' illustre uomo in intima amicizia, ne tesseva con forbito discorso gli elogi, e prendendo le mosse da quel memorando

Digitized by Google

30 dicembre 1847 e dagli avvenimenti per così dire prodigiosi, che lo seguirono, mostra quanta fosse in Tommaseo la penetrazione di mente unita con perfetta onestà, coraggio civile e forte perseveranza, provata fra ogni genere di abnegazione prima e dopo l'esilio. Accennò come, abbracciata fin dagli anni suoi primissimi la causa d'Italia, volle farle sacrificio di tutto, amando d'immenso affetto questa sua patria adottiva; ricordò l'infaticabile assiduità negli studi, che diede origine a nobili lavori tutti spiranti carità di Dio, della patria, della umanità; l'indole vivacissima e l'incredibile mitezza, la bontà del cuore, la rassegnazione nelle avversità. Ne illustra quindi i nobili intendimenti in morale ed in religione (che il Tommaseo non vedeva possibile senza libertà, come neppur questa senza la religione), in letteratura, in politica; esamina i giudizi molteplici pronunciati intorno a lui; e mentre ne loda la fermezza *a tutta prora*, si piace ripetere con Massimo d'Azeglio che l'Italia ha bisogno di alti e forti *caratteri*. Accenna per ultimo all'amore di Tommaseo per Venezia nostra e conchiude:

« Il fortunato risorgimento di questa grande città è opera ben degna di voi; o illustri ed onorevoli figli suoi.

« Consentite dunque presto, voi che potete, perchè il tempo stringe e troppi beni restano a imprendere, troppi mali a vincere o a sostenere. Vegliate efficacemente e siate concordi; perchè la legge della verità non muta le anime, nè compie in un punto quello che non potè, male speso, il lavoro di secoli. Affrettatevi senza vanti stolti e senza codarda imitazione o disperazione, a riaver ciò che altre città, meno privilegiate della vostra, posseggono, e nella prosperità popolare e nel bene comune a oltrepassarle. Sono le rianimate labbra di Nicolò Tommaseo che così parlano, e anche a quelli che verran dopo immortalmente da questo onorevolissimo luogo, in cui oggi ne avete inaugurata festosamente la imagine, parleranno: tocca a voi, toccherà ai posteri ascoltarlo. »

Nell'adunanza 24 dicembre 1874 il Presidente annunziava il decesso del socio Cav. Abate Giuseppe Valentinelli, accennando che la sua fama, principalmente quale bibliografo, ne rende la memoria imperitura, e che la monografia di lui inserita nell'opera: *Petrarca e Venezia* è tale un lavoro da dover essere consultato da quanti sono e saranno studiosi del gentil Cantore di Laura.

Nell'adunanza del 7 dicembre 1876 il Presidente annunziando il trapasso di Erminia Fuà Fusinato ne ricordava i meriti; ed il 15 febbraio 1877 la Signora Rosa Piazza leggeva una commovente

Digitized by Google

commemorazione di lei, che circondata dal fratello, dal marito, dai figliuoli diletti, suo orgoglio e consolazione suprema, finiva il 30 settembre 1876 a soli 42 anni una vita operosa, ricca di tutte le sante gioie di cui il sapere e la virtù possono spargere la vita di una donna, abbellendo i suoi affetti di figlia, di sposa, di madre... ; ricordava le onoranze rese in Roma alla sua memoria e da molti ammiratori e dal Municipio e dal Consiglio direttivo della Scuola Superiore femminile, di cui fu direttrice, e che d'allora in poi porta il suo nome; onoranze a buon diritto meritate colla sua vita feconda di ottimi insegnamenti col buon uso fatto dell'ingegno nobilissimo largitole da natura, ch'ella seppe rafforzare con lo studio e rendere fiaccola perenne più che per il ben proprio per la gioia ed il vantaggio altrui; coll'operare insomma sempre in modo conforme all'alto concetto di lei sulla missione della donna, della quale avea cantato :

« Più che la gloria la virtù l'è cara
« Paga se le diran dopo la bara :
Ella fu buona e pia ! »

Entrando poi ad esaminare partitamente la vita della egregia donna toccò delle belle qualità di cuore e di mente; come nascesse poetessa e componesse geniali canti e spiranti tutti virtù domestiche e cittadine, ed amor di patria, dai primi versi ispirati a lei giovinetta quattordicenne dagli affanni patriottici del 1848, da quelle prime ingenue canzoni delicate e gentili fino a quelle di maggior lena in cui o si fa a parlare in nome dell'oppressa Venezia, o lamenta la morte d'Ippolito Nievo, o nel Centenario di Dante inneggia pietosamente a Gemma Donati, scusando in qualche modo l'inespicabile obblio in cui la lasciava il Poeta, fino alla bella canzone in cui manifestava l'immenso suo gaudio quando nel 1866 Venezia veniva ridonata all'Italia. Parla quindi degli scritti in prosa, delle conferenze tenute in Roma alle allieve maestre e poi publicate nel 1873 nella Biblioteca scolastica di Felice Paggi, e di parecchi altri posteriori, concludendo la sua commemorazione con queste porole:

« Ed è con un senso di grandissima compiacenza che noi » donne vediamo sì universalmente riconosciuti i suoi meriti, i » quali tornano ad onore di tutto il nostro sesso; e godiamo della » solenne smentita data così a chi bada a ripetere che il nostro se- » colo, così dedito ad opere utilitarie, si mostra in ogni cosa nemico » ad ogni maniera di poesia. Certo i belati arcadici non giungono

Digitized by Google

» più a commuovere un secolo che studia le grandi questioni dell'in-
» dipendenza e dei diritti dei popoli ; nè i voli d' Icaro lo tentano
» più, dacchè apprese a slanciare i propri pensieri attraverso la
» terra e l' oceano colla rapidità del telegrafo ; ma dove vede brillare
» un saggio di vera poesia, ivi accorre, come un assetato che
» cerca ristoro, e con la bramosia di chi è stanco ed anela al ri-
» poso. E dinanzi a chi gli rivela quel saggio consolatore, s' in-
» china ossequioso, gli tributa onori, gli innalza monumenti ed in-
» vita tutto il mondo civile ad aiutarlo nel compimento di questo
» gradito dovere ; ma è vera poesia soltanto quella, che dopo avere
» rischiarato l' intelletto, si trasfonde in opere degne ; e singolar-
» mente nella donna è sinonimo di virtù operosa, modesta e gen-
» tile; imperocchè in lei si preferiscono le doti del cuore a quelle
» della mente, l'affetto al sapere. »

Allor che Italia tutta restò come atterrita per la immensa sventura da cui fu percossa il 9 Gennajo 1878, il Veneto Ateneo non fu ad alcun altro secondo nelle manifestazioni di condoglianza e di omaggio alla Famiglia Reale ; il presidente, mentre ne facea cenno nell'adunanza del 24 Gennajo 1878, invitava i soci ad udire la commemorazione del glorioso Re Vittorio Emanuele II, che avrebbe fatta nel giorno 3 febbrajo successivo il socio Dottor Alessandro Pascolato.

L' egregio oratore esordì col dire ch' era degno e giusto tributare solenni testimonianze di gratitudine e d' amore a Vittorio Emanuele in quest'aula, dove il patriottismo e il progresso civile, de' quali il Re fu pura e splendida personificazione, ebbero ara e sacerdoti in ogni tempo, e più quando le are potevano andar travolte e i sacerdoti venir cacciati per volontà di tiranni. Notò quanto fosse difficile il dire in modo adeguato alla grandezza del nome, impossibile poi racchiudere in breve discorso i fatti di un regno lungo e glorioso, in cui si compendia tanta storia della nostra nazione. Dopo la catastrofe di Novara, quando Vittorio Emanuele saliva al trono, poco meno che disperata pareva l' impresa di fare l' Italia, ma per fortuna egli non era di quegli uomini che si lasciano abbattere dall' avversità ; vinse l' arduo cimento di mantenere le franchigie accordate alla nazione un anno prima dal genitore, e resistendo alle pressioni di altri Stati, e frapponendosi alle lotte dei partiti, mallevadore che « le libertà del paese non corrono rischio veruno. » L' oratore tratteggiò luminosamente le condizioni delle cose politiche ed i fatti più salienti dimostrando, che lealtà, coraggio, accorgimento sono le tre doti caratteristiche, per le quali grandeggia la figura immortale di Vittorio Ema-

Digitized by Google

nuele, e per le quali fu condotto a poter annunziare al mondo dalla sala di Montecitorio il 28 novembre 1871: « L'opera cui consacrammo » la nostra vita è compiuta. Dopo lunghe prove di espiazione, l'Italia » è restituita a sè stessa ed a Roma. » Descrisse specialmente l'interna lotta fra il sentimento religioso e l'amor della patria e del dovere, nella quale lotta brilla di più sereno splendore la forza d'animo del Re; nota quindi che « nelle mutazioni dei gabinetti Egli s'ispirò sempre ai più larghi principî del diritto e alla più sana pratica costituzionale: non si potè dire ch'Egli favorisse mai indebitamente piuttosto una parte che l'altra. Mercè sua le buone intelligenze fra la Corona e il Parlamento non furono turbate un istante. Come non si oppose all'azione legittima degli eletti del paese, così non tollerò usurpazione delle sue alte facoltà: — non invase il campo altrui, non lasciò invadere il proprio. Restò sempre al disopra dei partiti e da tutti i partiti ebbe uguale rispetto. Buono, semplice, cortese nel sembiante e nei modi fu sempre il Re. Al Parlamento professò cordiale deferenza, n'ebbe caro e prezioso l'aiuto, e quante volte gli si offerse occasione, amò dimostrarlo. Non geloso del merito e della fama altrui, gli piacque sovente di tenersi in disparte, quasi spettatore imparziale... Ciò valse a renderlo popolare ed amato almeno quanto lo spirito cavalleresco e le gesta militari; e quando Egli sparve, ripensando a tutto questo ci domandammo, se mai alcuna volta Egli avesse trasceso o negletto il debito suo, o si fosse ingannato nel giudizio o nell'opera: e provammo una grande maraviglia nel doverci dire, che fu sempre perfetto ».

Dimostrata quindi la verità di tali giudizi colla scorta di molti fatti che ci duole non poter qui riferire, conchiudeva dicendo che Vittorio Emanuele fu per noi padre e più che padre, che ci rivelò le nostre forze, e mostrò al mondo che questa Italia, già conculcata, può essere una nazione concorde e grande; e che la patria di Michelangelo, di Raffaelo, di Dante, è superba di chiamarsi ancora la patria di Vittorio Emanuele.

Nell'adunanza del 28 marzo 1878 il commendatore abate Jacopo Bernardi leggeva il suo Discorso commemorativo di Federico Sclopis Conte di Salerano. Tratto l'esordio dalle parole pronunciate dallo Sclopis nel 30 aprile 1873 in lode di Venezia, l'oratore entrò a parlare dell'insigne giurisperito, dello storico eruditissimo, dell'integerrimo uomo di stato, del perfetto gentiluomo, che ascritto come socio d'onore a questo illustre Ateneo, degli esuli veneti sorreggitore amico, e dei grandi uomini della Veneta Repubblica lodatore disappassionato ben

Digitized by Google

meritava un tributo di ammirazione e riconoscenza anche tra noi. Discute quindi delle lunghe e generose fatiche da lui durate per ampliare il dominio delle utili verità, notando con Orazio: « Fortes creantur fortibus et bonis, » e soggiungendo che i generosi parenti danno generosi i figliuoli, allora che all'opera della natura associno la oculata e perseverante delle assennate e ferme sollecitudini loro. Tutto questo sortì lo Sclopis, che datosi agli studi della giurisprudenza, si laureava ventenne e nell' anno seguente (1819) veniva accolto con plauso fra i Dottori collegiati della patria università di Torino ; che ben presto stringeva intima amicizia con Cesare Balbo, col Boucheron, col Peyron, col Peyretti e con altri di egual dottrina ; che ascritto fin dal 1828 tra i membri dell' Accademia delle scienze di Torino ivi lesse e pubblicò poi la *Storia dell' antica Legislazione del Piemonte* (1833), cui seguì dieci anni dopo quell'opera importantissima ; *La Storia della Legislazione Italiana,* pubblicata poi più volte e tradotta in altre lingue. L' egregio oratore accennò quindi ad altri lavori filologici e storici molto importanti ; alla parte principalissima che prese nella compilazione del *Codice Albertino* e nel riordinamento degli studi giuridici nella patria Università ; all'essere stato fra i redattori dello Statuto, di quest' atto fondamentale, che dal piccolo ma forte e generoso Piemonte dovea propagarsi e diventar legge di tutta Italia. « Qui, soggiunge l'oratore, alla vita dello studioso, del magistrato, dello scrittore, succede per lo Sclopis una vita di agitazioni e di azioni infinite e d' indole molteplice, svariatissima, qual Ministro e Deputato e Senatore del Regno, come Presidente del Contenzioso, Consigliere della Corona, ricerco dal Re e da' più autorevoli personaggi del suo rispettato parere nelle più gravi questioni, che tutta e si precipitosamente commossero l' epoca nostra, fino all'arbitrato del Congresso Ginevrino ch'egli ebbe il sommo onore di presiedere, e la gloria singolarissima, vero e vittorioso adempimento dei voti di tanti secoli e segno ed esempio a men cruento avvenire, di guidare in modo da impedire un grande incendio di guerra, che stava per sollevarsi tra due potenti nazioni. La pace dell' Alabama fu un trionfo dell' umanità ; la sentenza pronunciata, cui redasse lo Sclopis, capolavoro di sapienza politico-giuridica, è opera monumentale ; l' accettazione fattane dall' Inghilterra e dall' America uno dei più solenni e profittevoli avvenimenti da proporsi a scuola delle future generazioni. » L'oratore illustrò quindi la operosità spiegata qual Presidente della Deputazione sopra gli studi di Storia patria e dell' Accademia delle scienze, e conchiuse facendo voti perchè anche a Venezia sorgan taluni, che rassomiglino allo Sclopis per scienza e virtù.

Digitized by Google

Il socio Abate Professore Nicoletti lesse nell' adunanza dell' 11 Aprile 1878 la commemorazione del Cavaliere Domenico Urbani di Gheltof socio e già segretario di quest' Ateneo, ricordando in breve le belle doti dell' amico estinto, che sortì i natali in Padova nel 1833, vi conseguì la laurea in giurisprudenza, e poi si diede con molto fervore agli studi archeologici, nei quali ottenne sì bella fama, che nel 1864 fu eletto Vice Direttore del Museo Correr. Trasferitosi quindi a Venezia con la famiglia vi continuò gli studi, fra cui specialmente la numismatica, e ne diede saggi molto lodevoli, ai quali certamente più importanti sarebbero seguiti, se malferma non fosse stata la sua salute ed immatura pur troppo la sua fine! Dopo aver toccato dei principali scritti del Cav. Urbani, il Prof. Nicoletti osserva, che se si legge l' Inno a Vittorio Emanuele, od il Canto su Lepanto, una illustrazione archeologica, o gli scritti sul Petrarca, vi si trova sempre un' ardente passione, una non comune intelligenza.

Il 7 gennaio 1875 il prof. abate Rinaldo Fulin lesse a nome del Conte Cipolla una memoria sul *Poeta Cesare Betteloni*, in cui fa un' analisi delle poesie pubblicate nel 1874 a Verona e ne desume non solo la biografia del poeta, ma ben anche la origine dell' infelice proposito, che lo condusse al suicidio. Gli ultimi versi si possono dire unicamente ispirati a questa funerea idea. La scrittura del Co. Cipolla destò un senso profondo di simpatia e di compassione per il povero poeta di cui l'animo e l'ingegno erano certamente degni di vita e di fine migliori.

L' 8 giugno 1876 il Dott. Luigi Santello lesse una bella relazione sul V. volume dell' annuario Austro-ungarico. « *I dioscuri* », in cui fu fatta larga parte anche alla letteratura italiana.

Nel 4 marzo 1875 il socio Comm. Fambri tratteggiò la vita di Nino Bixio seguendo il libro del Guerzoni, da parecchi punti in fuori, dove trovò da rettificare, da emendare, da aggiungere. Importante è la caratteristica non accennata dal biografo, cioè « quel suo saper vedere e notare i difetti di ciò che adorava, di qualificare per follia tutte le più nobili follie, comprese le sue, di applicare la logica e l' aritmetica pure a ciò che più vivamente lo appassionava, e di conservare l'estro malgrado la critica, la fede malgrado lo sconforto. » Notò altra grave omissione del Guerzoni, in quanto non diede ragione del contegno del Bixio dopo la giornata di Custoza; considerò le cause degl'infortuni toccati in quella giornata; giustificò il Bixio della violenza di alcuni suoi atti, e fece riflessioni molto importanti sulla disciplina nei corpi volontari e nell' esercito; concluse poi osservando che sarebbe molto interessante lo studiare come il Bixio « senz' aver avuto educa-

Digitized by Google

» zione, senza direzione ed aiuti di famiglia, e con indole irrequieta » ed un passato avventuroso e scompigliato, sia divenuto un coman- » dante di raro merito. » Fece da ultimo raffronti utilissimi tra l'esercito regolare e volontario.

Il Comm. Fambri lesse (27 luglio 1877) delle idee di Adamo Smith sulle libertà economiche, mostrando che in Italia spesso si abusa da taluni di questo nome.

Il 23 dic. 1875 il prof. Natale Crovato lesse del compianto ageminatore Giuseppe Codemo toccando con visibile commozione della giovinezza e degli studi dell' amico suo. Il genio per l' arte non si dissimula ; quindi e tra i giochi e tra gli studi letterari e legali lampeggiava a quando a quando la segreta inclinazione che doveva poi occuparne il tempo, l' ingegno, il cuore, la vita. Discorse della origine dell' ageminatura, della probabile ragione di tal vocabolo, delle disposizioni per coltivarla felicemente, e come il Codemo la facesse rifiorire con tanto lustro, se non donando, certo richiamando una gloria alla nostra Venezia. Enumerò parecchi lavori di lui premiati e lodatissimi, ne segnalò i mecenati alla gratitudine nostra, e fece voti che si affidino al valente Codvig i lavori rimasti incompiuti del suo maestro, e che gli altri non si lascino emigrare dalle nostre lagune, ma sieno acquistati dal Municipio e dal Museo cittadino.

La signora Carolina Facco lesse nell' adunanza del 21 giugno, 1877 una commemorazione di Luigi Carrer accennando che i 27 anni trascorsi dalle prime commendazioni tributate al poeta ne accrebbero la fama e che fu sospinta all' ufficio gentile non solo dall'ammirazione, ma ben anche dall'istruzione derivatale da quei carmi leggiadri. Tocca quindi brevemente dei natali e dalla fanciullezza del poeta, dei pericoli al primo manifestarsi del suo genio poetico in prove estemporanee, e del primo ufficio pubblico affidato al Carrer nel collegio comunale di Castelfranco. Accenna all' opera prestata dal Carrer nelle tipografie Tasso e della Minerva, e poi come coadiutore della cattedra di filosofia in Padova, tutte cose che doveano essere talvolta incubo alla foga del suo poetico pensiero. Abbandonata infatti la cattedra ritornò *al mite sorriso del suo cielo*, finchè giunse il 1833 nel quale anno, uscì alla luce il *Gondoliere*, frutto di una schiera d' illustri che il Carrer avea raccolto intorno a sè col suo validissimo esempio ; per un decennio il Gondoliere offrì le più svariate, utili e belle produzioni letterarie. Ma nel 1843 il Carrer si ritrasse dall' opera nel *Gondoliere*, e mentre conduceva a termine il leggiadro poema della *Fata* e dava in luce le migliori sue poesie fu assunto professore di lettere e geografia nella

Digitized by Google

Scuola Tecnica, e ben presto fu eletto membro effettivo del R. Istituto, ove fu pure Vice-segretario, e poi a Segretario e Vice-presidente del Veneto Ateneo. Ma non andò guari che stremato di forze fu costretto ad assoluto riposo ; e qui la lettrice trasportava gli uditori alla stanza del poeta *grande ed infelice*, cui la tisi stremava sempre più le forze cagionandogli per ben sette anni quel martirio dell' alternarsi di speranze e di accasciamenti ad ogni guizzo dell' anima tuttavia giovanile che potea vivere unicamente di entusiasmi e di carmi. Venne il 48 ed il Carrer dimentico per un momento dei suoi mali, vi ricadde più desolato allo svanir dell' aurora del nostro risorgimento. Fu assunto quindi alla direzione del Museo cittadino, ma ben presto ebbe spenta la vita infelice nel 23 dicembre 1850. Adombrata quindi coll' esame dei suoi lavori *l' essenza morale e la patetica figura del poeta,* la signora Facco espresse da ultimo il desiderio, che si vegga effigiato in marmo, e che una iscrizione accenni, *come onorasse l' Italia con la poesia e la poesia col carattere, sapendo trasfondere l' amore del bello nell' ufficio di letterato e di filosofo.*

La signorina Facco lesse il 30 dicembre 1875 sull' argomento : La donna e il Progresso. La missione della donna, ella dice è *di essere buona figlia, buona sposa, buona madre ; l' uomo nelle lotte della esistenza trovi nella donna il conforto, il consiglio, la speranza, l' affetto. Essere debole e fidente, anima ricca d' affetto,* ella è qual fiore che il sole del tropico abbrucia ed uccide il gelo polare. La considera bambina e giovanetta ; impreca contro il triste che se ne fa un trastullo ; descrive la felicità di famiglia e la educazione prima che dà la madre. Si educhi dunque la donna, ma, soggiunge, *la mania del sapere non la rechi mai all' esagerazione ; l' abuso genera il disgusto e la fa insopportabile.* Discorre da ultimo dell' attitudine a riuscir negli studi e cita fra gli altri esempi Vittoria Colonna, Maria Robusti; poi dona una pagina melanconica alla memoria di Adelaide Cairoli, martire dell' amore di patria ; si compiace delle ispiratrici del genio ; esorta infine la donna ad educarsi a seri propositi, al sapere, alla virtù, tenendosi però sempre nella *pudica riserva che la circonda di riverenza e d' amore.*

Nel 18 maggio 1876 la signorina Facco lesse un suo lavoro poetico intitolato Napoli ed il Vesuvio, Venezia e la sua Laguna, di cui ci duole non potere in tanta strettezza dar qui qualche saggio.

Nel 22 Aprile il socio Prof. Perosa lesse la sua poesia intitolata un inno all' Armonia, in versi sciolti, e divisa in tre parti secondo i rispetti sotto cui l' A. considera l' armonia, fisico, artistico e morale. Dipinge i fenomeni del mondo esterno e ne indaga le leggi ; tocca del-

Digitized by Google

l' origine, del progresso e dello svolgimento della musica e trae argomento d' ispirazione da fatti storici sacri e profani. Rappresenta da ultimo l' armonia posta da Dio tra le facoltà dell' uomo in relazione al suo fine, la disarmonia derivata dalla colpa, la lotta che deve sostenere a ricuperare e conservare tale armonia, egli a differenza degli altri esseri dotato di ragione e di libertà. Loda la virtù domestica e civile, loda l' amore, fondamento dell' armonia morale e conchiude:

« Terra dei fior, del canto e dell' amore,
Te non incolga tanto danno! Il cielo
Ben di gioconde scene ha incoronato
Le tue sponde e i tuoi clivi ; i genii amici,
A te del bello in ogni età ministri,
Ti fêr per mille doni invidïata,
E un drapello d' eroi, folgori in guerra,
Schiavo un giorno a' tuoi pie' trassero il mondo;
Ma più nobile serto ora t' attende,
Celesti e umani veri, al ciel devota,
Dietro l' orme de' tuoi, non degli strani,
Investigar : dei contrastati dritti
Fra le genti seder giudice degna ,
Generoso a virtù render tributo
E far men triste a' figli tuoi la vita :
Ecco tue palme, Italia ! Oh ! Sol per queste
Pace avrai tu con libertà non rea :
Oh ! Sol così della tua voce il suono
Alla voce dei popoli commisto
Farà più belli i cantici concordi
A Lui che tutto in armonia compose. »

Nel 2 maggio e nel 31 luglio 1879 il Prof. Giovanni Paoletti intrattenne l' Ateneo leggendo: sugli avvedimenti da lui usati per fare una traduzione in prosa dell' Eneide Virgiliana e dandone un saggio colla lettura dei luoghi più famosi ; la traduzione piacque per fedeltà ed eleganza.

Nella memoria « *Alessandro Manzoni ed il 2 coro dell' Adelchi* » del cav. Antonio Angeloni Barbiani letta nel 14 gennaio 1875 si accenna da prima come il vecchio mondo feudale fosse spezzato dalla rivoluzione francese e come agli eccessi di questa ponesse fine la grandiosa figura di Napoleone, così che alla dissoluzione del secolo

Digitized by Google

XVIII tenne dietro lo sforzo a conciliare in una sintesi organica e superiore la fede con la ragione, il cristianesimo con la libertà. Osserva che la lirica del Manzoni non fu solo un momento solenne di restaurazione religiosa, ma eziandio un rinnovamento poetico nell' arte italiana; ma che era mestieri che l' individualismo della lirica si fosse allargato nelle vaste proporzioni del poema e del dramma; che i *Promessi* sposi non solo segnano l' epoca di un ampio rinnovamento religioso e civile nel secolo XIX, ma eziandio un importante momento artistico nello sviluppo della nostra letteratura. Alla prosa accademica dell' 800 subentra la scultoria e sostanziosa del secolo XIX, al periodo rimbombante e vaporoso il periodo calmo, preciso, analitico; alla pittura esagerata dei caratteri e delle passioni la tranquilla, ma fedele rappresentazione della vita, alla esuberante imaginativa e al falso sentimentalismo la fantasia temperata dall' arte e l' affetto limpido e umano; e, pregio massimo, l' accordo perfetto e la fusione organica della realtà e della idealità. Esamina quindi il coro e dimostra che Manzoni ha trasfuso tutta la sua potenza tragica nel delineare le lotte sanguinose del medio evo; tutta la sua anima di patriota nel tratteggiare la guerra accanita tra il principio teocratico e monarchico da una parte, l' audacia laicale e le aspirazioni unitarie dall' altra.

Nell' adunanza del I. giugno 1876 il Prof. Antonio Minto lesse: *Dell' elemento artistico nella educazione*; ne dimostrò la somma importanza in tutte le scuole anche le tecniche e le femminili; raccomandò quindi la recitazione di passi dei sommi autori atti a suscitare nei giovani il sentimento, troppo compresso dall' indirizzo soverchiamente arido e positivo dell' odierna istruzione. L' arte, dice il ch. A., insinua il diletto, scuote il sentimento, raffina il gusto.

Nel 28 dicembre 1876 il Prof. Adolfo Pick lesse il suo studio: *Del lavoro manuale nelle scuole elementari*. Segnalò il divario fra l' antica scuola e la nuova in fatto di educazione, notò che la questione sociale e politica incalza la scuola ad accordarsi e disporsi coi nuovi tempi citando l' adagio: *Chi è padrone della scuola, è padrone dell' avvenire*, e recando l' autorità del Pestalozzi ove dice: *È necessario educare il fanciullo all' uso continuo delle sue forze e delle sue disposizioni.* Accennò quindi all' importanza di avviare molto per tempo i fanciulli a diventare valenti operai, e di fare in modo che le piccole industrie fossero avvantaggiate delle scuole elementari, le quali apparecchiassero, se non compiuti operai, almeno docili ed intelligenti apprendisti; da ultimo fece voti perchè l' istrumento più prezioso dato all' uomo

Digitized by Google

dalla Provvidenza, la mano, trovi soddisfazione anche nella scuola, la quale allora potrà dirsi vero focolare dello svolgimento intero ed armonico dell' allievo.

Il Prof. Antonio Minto all' adunanza del 4 luglio 1878 leggeva la sua Memoria: *Dei rapporti di fatto fra la scienza pedagogica e l'istruzione.* Data la definizione ed esposti i principî della *pedagogia*, da non confondersi col *metodo*, osserva che, ammessa tale scienza come guida allo sviluppo intellettuale e morale dell'uomo, bisogna conoscere l'ente con cui l' educatore è in sì stretta relazione, ma che l' antropologia non presenta alla pedagogia che l' idea del suo subbietto, il tipo mentale, l' astrazione generica, non già l'uomo reale; onde viene la somma difficoltà della istruzione di fatto. Esamina le scienze affini e vari sistemi di filosofi da Platone a Rosmini, per cui afferma, che la pedagogia non può ritrarne altro sussidio, che i canoni psicologici, tanto variamente interpretati ed applicati.

Disse riassumendo, che tal scienza ha dinanzi a sè solo l'uomo in potenza e che deve quasi ricostruirlo e metterlo in azione, che ha dinanzi a sè non sostanza inerte, ma reagente, di cui deve conoscere le proprietà; ma che a tal conoscenza non può arrivare compiutamente, poco o nulla giovandole i principî astratti. Loda nondimeno come la miglior opera di pedagogia quella pur troppo incompleta di Rosmini: *Del principio supremo della metodica*, ed espone i risultati dell' istruzione specialmente elementare nelle provincie di Venezia e di Padova, raccomandando la divisione e suddivisione delle scuole, ed accennando alla parte importantissima, che spetta alla madre ed in generale alla donna nella educazione.

Nel 19 Aprile 1877 lesse pure: *Del concetto essenziale nella letteratura e sua applicazione all' insegnamento professionale*, mostrando larghezza di vedute, e propugnando la necessità di educare il sentimento.

Nel 28 gennaio 1875 il socio Prof. Nicoletti lesse una memoria col titolo: *La repubblica di Venezia ed il Cardinale da Mula.*

Nel 18 febbraio 1875 la signora Malvina Franck diede lettura della sua memoria intorno alla *Dottrina di Paolo Marzolo sull' origine degli alfabeti*, e seppe esporne le idee con molta chiarezza ed erudizione; e nel 6 luglio 1876 il sig. Giovanni Gomirato trattò sulla pubblicazione dell' opera del Prof. Paolo Marzolo; *I monumenti storici rivelati dall'analisi della parola*, facendo voti perchè si cerchi modo di compiere tale importantissima pubblicazione.

Intorno alla genealogia di Andrea III. re d' Ungheria detto il Ve-

Digitized by Google

neziano; e sul volume IV dei Dioscuri lesse due importanti memorie il sig. Cav. Mirce de Baratos l' 11 marzo 1875 illustrando nell' una oltre che la Storia d' Ungheria anche quella di Venezia.

Il socio Cav. Tessier nel 13 maggio 1875 lesse: *Notizie di una singolare collezione di antichi libri rimasta per più secoli in Casteldardo presso Belluno nella famiglia dei Conti Piloni;* è questa una importante monografia intorno a Cesare Vecellio, cugino all' immortale Tiziano, diretta a rivendicare a lui il merito di parecchi lavori artistici pressochè ignoti. Con fino acume e soda erudizione il Cav. Tessier stabilì l' origine e le vicende della menzionata raccolta, indagò l' autore dei dipinti e dei disegni ed espresse il voto « perchè, se lieta ventura faceva approdare alla nostra Venezia una sì meravigliosa ed unica collezione, non avvenga mai ch' essa valichi altrove, o che vada sventuratamente a disperdersi con danno gravissimo delle nostre lettere ed arti belle ».

Intorno alla *provenienza di un insigne trofeo delle crociate* leggeva il 5 Aprile 1877 il sig. Giuseppe Marino Urbani cercando di provare che le due grandi colonne che adornano la piazzetta di S. Marco furono qui trasportate da Cesarea, anzichè da Costantinopoli, come si riteneva. Il fatto però rimane ancora incerto.

Il medesimo Signore lesse (nel 7 marzo) la sua memoria col titolo: *la manifattura degli arazzi in Venezia*, tessendo in qualche modo la storia, mancante ancora, di questo già tanto importante e splendido ramo d' industria.

Nel 24 maggio 1877 il Cav. Luigi dall' Oste lesse la *memoria intorno ai dispacci di Antonio Giustinian* che illustrano i tempi di Alessandro VI. e Giulio II.

Nel 31 Dicembre 1874 il sig. Avvocato Fortunato Novello tenne un importante discorso *Sulle questioni economiche del giorno*, in cui accennò alle migliorate condizioni materiali, politiche e morali d' Italia, deplorando nella Economia politica quella scissura in vari partiti, che divide le intelligenze dei più autorevoli statisti. Per far poi conoscere l' indole vera della disputa che ferve tra noi, risale alle origini, le quali si trovano in Germania, terra delle riforme e del libero esame. Discorre della Scuola *radicale*, della *storica* e *statistica*, della *classica* o *Manchesteriana* e di quella *dei socialisti cattedratici*, che potrebbe chiamarsi anche *eclettica*. Esaminata l'influenza delle dottrine germaniche in Italia e l' origine dell' Associazione *Adamo Smith* e di quella *del progresso degli studi economici* ne fa conoscere i programmi e con grande accuratezza ne mette in rilievo le discrepanze, e fa la critica

Digitized by Google

delle dottrine da esse difese. Svolge la teorica di Adamo Smith sull'ingerenza del governo nell' ordinamento economico della società, designandone il valore in relazione alla scienza politica di quel tempo; spiega la teorica di Bastiat e ne fa la critica; cita il Ferrara e ne prende in esame i principî. Discorre infine delle dottrine propugnate dall' Associazione milanese e della teorica del Luzzati sulla ingerenza del governo nelle questioni economiche; completa la formula da lui usata con quelle del Romagnosi e del Minghetti, e dopo avere accennato, come negli scritti recentissimi del Lampertico e del Ferrara si manifesti la possibilità di una conciliazione tra le due scuole, caldamente egli la invoca e conclude colle seguenti parole: « Ma poichè da entrambe le scuole si concede che una funzione economica dello Stato sia pure opportuna e legittima nella Società, e discutesi solo sui casi speciali in cui tale funzione debbasi esercitare, parmi abbiano a cessare le scissure ed i partiti, e sia lecito trovar modo d' intendersi.

« Tale mia fiducia confortano oltre i nomi del Lampertico e del Luzzati, quelli del Minghetti, del Messedaglia, dello Scialoja, strenui e costanti difensori dei principî del libero scambio; essi non possono aver disertato la loro antica e gloriosa bandiera, che era pur quella di Camillo Cavour. Vero è bensì, che alla scienza non può dirsi ciò che Serse al mare diceva: sino a qui e non più; l' umano intelletto, potente non meno dell' infido elemento, rovescierebbe sdegnoso il superbo confine imposto al suo corso. Ma nella lenta e faticosa opera del sociale progresso la concordia degli animi e l'unione delle forze abbisognano: e se noi Italiani a codeste due cause precipuamente dobbiamo la unità e la indipendenza politica della patria, rammentiamoci che ad esse del pari dovremo la sua prosperità e grandezza morale. »

Il 13 febbraio 1875 il socio medesimo diede lettura della sua memoria col titolo: *Il Congresso di Milano ed il nuovo indirizzo degli studi economici in Italia*, la quale fu accolta con segni di grande approvazione.

Il sig. Avvocato Malvezzi, Presidente dell' Ateneo lesse nel 10 giugno 1875 una memoria: *della Corte Suprema di Giustizia, secondo il progetto del ministro Vigliani.* L' A. si dichiara fautore appassionato del sistema di terza Istanza nell'ordinamento giudiziario, e ne vede con piacere un avviamento nel progetto Vigliani; esamina lo schema di legge; enumera le precauzioni per restringere l' entrata nella Cassazione alle cause, i provvedimenti contro quelle

Digitized by Google

che non meritano revisione, le obbiezioni ed i dubbi che gli si affacciano. Loda le disposizioni degli articoli 12, 15, 16 atte ad uniformare la guirisprudenza, ad allontanare ogni sospetto dal Publico Ministero, a correggere la legislazione. Ricorda il voto della già *Associazione degli avvocati della provincia giudiziaria di Venezia* così concepito: *che il magistrato supremo di giustizia debba essere nella sfera dei giudizî civili l' Istituto di terza Istanza, ossia un magistrato che giudichi del fatto e del diritto senza rinvio; combinato esso Istituto con quello di Cassazione nella sfera dei giudizi penali, e ch' esso magistrato debba essere unico per tutto il regno.*

Nella discussione, cui presero parte i soci Santello, De Kiriaki, Diena, Fortis e Ruffini l' A. ebbe lodi amplissime e raccomandazioni di pubblicare tosto l' importante Memoria.

Nel 15 Marzo 1875 il socio Dottor Carlo Salvadori leggeva sulle *odierne dispute economiche* dichiarandosi contrario ai novatori.

Il socio Avv. Magrini nel 17 giugno 1875 lesse: la sua Memoria: « *Ancora sull' abolizione della pena di morte* » in cui toglie a dimostrare che la filosofia, il diritto, la religione, la carità ci comandano di abolirla, e conchiude: « anzichè industriarci con assai problematica aggiustatezza scientifica di dimostrare, alla stregua di teorie materialistiche, che la pena capitale trova riscontro nei fatti fisiologici e di storia naturale, tutti concordi facciamoci a reclamare, che il diritto penale in questo rapporto abbia un nuovo indirizzo e segni un' êra novella di mitezza e di ragione, conforme al moderno progresso dell' umanità, e conforme ai principii incrollabili della religione, della scienza e della logica. »

L' Avv. De Ciriani nel 1 luglio 1875 leggeva il suo lavoro: *dei mezzi più idonei ad avere la migliore rappresentanza elettiva nel parlamento;* e trovava opportuno, di restringere il numero dei deputati, di dar loro una idennità, e di far perdere la rappresentanza a chi non assistesse alle discussioni e votazioni.

L' Avv. Aurelio Magrini leggeva nel 10 Agosto 1876 alcune considerazioni e proposte sul reato di *ragion fattasi* secondo la scienza e secondo il codice penale patrio.

L' 8 Aprile 1875 l' Avv. Dott. Stivanello lesse un suo studio sui *Pretori* che forma parte di un lavoro intorno alle *questioni giudiziarie*. Esaminò anzi tutto la condizione dei giudizî pretorii, il cumulo gravissimo delle mansioni e la infelice posizione sociale ed economica fatta ai pretori, per le quali cose la istituzione va decadendo. Riferì quindi e criticò le proposte di Mirabelli; ma, consta-

Digitized by Google

tata la necessità di una riforma, espone un suo disegno, che sarebbe la soppressione delle preture, affidando le più alte attribuzioni ai tribunali, accrescendo la competenza degli attuali conciliatori da lire 30 a 50, ed affidando le minori attribuzioni degli attuali pretori ad un collegio di 3 giudici conciliatori per ogni comune. Propone inoltre che nelle cause civili sino a 300 lire il giudizio presso di questi conciliatori si faccia con procedimento verbale e sommario, con sentenza senza motivazione. Esamina quindi le obbiezioni che si potrebbero fare al suo disegno, ed i vantaggi che ne deriverebbero, dichiarando da ultimo, che negli apprezzamenti da lui dati sopra la istituzione dei pretori odierni non volle fare allusioni speciali, ma constatare i fatti. Nella discussione il Dott. Morossi, pretore, ottenuta la parola benchè non socio, dichiara di convenire in molte cose con l' Avv. Stivanello, ma che il disegno da lui proposto si deve studiare diligentemente. Il socio Avv. Kiriaki giudica necessaria una riforma e meritevole di studio il progetto esposto, ma dubita che sia possibile trovare in ogni comune tre persone capaci ed operose, che vogliano e possano assumere l' ufficio di conciliatori, e ritiene pure dannoso l' allontanare la giustizia dalle parti, notando in fine che il disegno esposto richiederebbe parecchie modificazioni organiche e di codici molto difficili ad ottenersi.

Nell' adunanza del 3 Agosto 1876, il sig. Prof. Francesco Facco lesse: *del Diritto costituzionale moderno*, esponendone la storia, nei suoi punti più salienti presso le principali nazioni d' Europa.

Nel 10 maggio 1875 il Prof. Antonio Waroqueaux lesse la sua memoria col titolo: *Histoire du liberalisme en France et de ses diverses phases*. Cominciò dalla necessità di un libro su tale argomento, perchè quelli di Chateaubriand, Lacordaire, Tocqueville, Guizot, Thiers ed altri non trattano la questione adeguatamente. Definì il liberalismo notando che anche nelle civiltà passate come nella nostra la religione in parte produsse, sviluppò ed ispirò le leggi e la morale. Parlò delle rivolte e proteste contro le tradizioni religiose, del progresso graduale del Cristianesimo nella Gallia, dei suoi primi martiri, dell' azione dei monasteri sulla civiltà, di Carlo Magno, delle Crociate; poi dell' entusiasmo religioso, dello scetticismo, della satira. Procedendo poi nella sua critica venne a parlare di una classe di scrittori, di letterati, di moralisti, di giureconsulti, che fissano un più attento sguardo su tutto ciò, che si tratta di comprendere e di ammettere; come furono Bodin, Montagne, Rabelais.

Digitized by Google

Pare che questa lettura fosse parte di un lavoro più lungo e quindi incompiuta; perciò non venne a chiare conclusioni, nè diede luogo a discussione.

Lesse sulla Psicologia sperimentale il S. Bolmida copiosamente discorrendo di ciò che si è fatto in questi uitimi anni in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Russia; pronostica la non lontana alleanza degli studi speculativi e sperimentali pel sicuro trionfo della psicologia, affretta col desiderio il momento in cui erompa la luce, che ci unisca tutti fratelli nella unità della scienza e della morale e conchiude: « Rispettando le opinioni avverse, ci famiglia-rizzeremo colla mitezza della discussione, atta a fecondare nuove verità; la religione del dovere, la generosa tolleranza, l'onesta libertà del pensiero e dell'azione nell'amore del bene di tutti ritempreranno le sorti della società.

Il sig. Bolmida nell'adunanza del 14 dicembre 1876 tenne una lettura: *Sulle Memorie triestine*, toccando della storia di Trieste, della sua letteratura, e specialmante del suo commercio.

Il Dott. Giulio Sacerdoti lesse nel 22 marzo 1877 una memoria: *Industrie artistiche: le scuole d' arti e mestieri.* Dopo averne accennati i caratteri, l'importanza ed i progressi presso le altre nazioni, fa voti perchè si fondino società industriali ed un appello agli industriali veneziani a dar primi il buon esempio.

Il socio Prof. Antonio dall'Acqua Giusti lesse nel 6 dicembre 1877 *sopra un'Epistola di Albertino Mussato;* rammentò come nel 1855 sottoponesse all'Ateneo un discorso sull'Eccelinide, tragedia latina di Albertino Mussato, contemporaneo di Dante, con saggi di traduzione; dichiarò poscia che argomento della sua lettura, parte di un lavoro più lungo, è un'epistola del Mussato sulla discesa in Italia di Enrico VII, fatto che parve sì grande e fu il punto culminante della vita di Dante. Quella lettera dimostra i contrasti delle opinioni che si producevano nella guelfa Padova: I vecchi odiavano l'Impero anche per le tristi ricordanze di Ecelino Vicario di Federico II; i giovani reputavano salutifero l'Impero ed esaltavano il nome di Cesare pari ad un nume. Uno di loro prese a difendere lo stesso Eccelino chiamandolo « vendicatore di scelleratezza, non già autore e punitore di quegli eccidi, che una fazione feroce con le continue sedizioni gli preparava. » Nota l'egregio Prof., che tale giudizio gli par giusto; che il Verci nella *Storia* degli Eccelini, fu dello stesso avviso, ma che avrebbe trovato nuovo e serio argomento nei versi di quest'epistola, nè dal Verci, nè da altri, a quanto crede, consultata. Non intende già di ria-

Digitized by Google

bilitare Eccelino, ma osserva qual piaga di quei tempi fosse l' *inquisizione* e quanto Eccelino fosse in odio ai Guelfi, perchè ricettava gli eretici, cioè li salvava dall' essere abbruciati vivi ; conchiude osservando che Eccelino negli ultimi anni della sua vita fu implacabile nelle punizioni e nelle vendette, ma che la calunnia e la rettorica si diedero la mano per aggravarne le colpe.

Nel giorno 3 Maggio 1877 il socio prof. Valsecchi lesse parte della sua *Bibliografia Analitica della legislazione di Venezia* trattando specialmente delle *Condotte* e della capacità giuridica degli Ebrei, e nel giorno 6 Dicembre 1877 intrattenne l' Ateneo leggendo: *Della famiglia Dondi dall' Orologio, e specialmente dei due più illustri suoi membri Giacomo e Giovanni* provando che, originaria di Firenze, si stabilì verso il 1400 in Padova; nel 1633 fu ascritta al Veneto Patriziato ed un ramo di essa nel 1674 ottenne il titolo di Marchese da Carlo Emanuele Re di Piemonte, un altro ebbesi lo stesso titolo da Giovanni Re di Polonia. Giacomo fu celebre nella scienza e nell' arte medica, scrisse molte opere ed anche un *trattato sulle maree* e qualche lavoro filologico; Giovanni fu Professore nella università di Padova prima di Astronomia, poi di Medicina e finalmente di Logica ; scrisse molte opere, che gli valsero la fama di primo medico del suo tempo, di letterato, di poeta e di scienziato insigne. Il Prof. Valsecchi eccita in fine la gioventù ai forti studi a maggior lustro della scienza e dell' arte ed a vantaggio dell'umanità.

L' 11 gennaio 1877 il sig. Barone di Sardagna lesse la sua memoria col titolo: *Ulrico di Reifenberg* che tratta in generale dei signori di Reifenberg nei secoli 13 e 14 ed in ispecial modo di Ulrico, che fu l' ultimo. Il loro castello nel 12 secolo è nominato tra quelli dipendenti dal patriarcato di Aquileja; poi appartenne ai Conti di Gorizia estinta a quanto pare alla fine del secolo 14 la famiglia dei Reifenberg; indi a Massimiliano I.

Nelle adunanze del 12 febbraio e del 1 marzo 1877 il socio Prof. Valsecchi lesse due applaudite memorie:

(1). *Della schiavitù a Venezia*, in cui dimostra che questa vi esisteva ancora nel secolo XVI.

(2). *Della Cittadinanza Veneziana* in cui mette in chiaro le differenze fra la cittadinanza *piena* detta *de intus et extra* e la imperfetta chiamata *de intus tantum.*

Due interessanti letture (5 e 12 dicembre 1878) tenne il socio avvocato G. B. Malenza col titolo : Osservazioni intorno al libro dell' Avv. Domenico Giuriati, che s' intitola : *Arte Forense.*

Digitized by Google

L' egregio A. fa i meritati elogi del libro che toglie ad esaminare ed esponendone i principali pensamenti aggiunge preziose osservazioni, sulle difficoltà dell' arte forense, sui mezzi di vincerle e sull' alto fine, che si deve proporre, illustrando così e facendo una critica imparziale delle nostre istituzioni.

Il sig. Ettore Gentili nella sua Memoria: *Della emigrazione italiana, considerazioni e proposte* osservò prima, come le sventure degli emigranti italiani abbiano richiamata l' attenzione di tutti sull' importante quesito della emigrazione; ne indagò le cause prima delle quali trovò essere non la mancanza del necessario ai bisogni materiali, ma a quelli di ordine superiore, sopratutto della proprietà rurale; poi l' alto prezzo dei terreni, i salari scarsi, perchè numerosa è l' offerta, le poche industrie, il capitale costosissimo. Fece voti per un potente ajuto di grandi società agricole, per mettere a coltivazione i terreni abbandonati. Crede l' egregio lettore, che senza questo sia difficile porre un argine alla emigrazione e che l' ingerenza dello Stato non possa essere che regolatrice istituendo uffici d' informazione allo scopo di prevenire molti errori, delusioni e sventure. Dimostra che per l' esportazione del capitale nelle emigrazioni l' Italia non avrebbe danni rilevanti, e reca molti dati statistici a dimostrare i vantaggi derivati dalla emigrazione stessa alle nazioni straniere, concludendo col notare, che fra tutti i paesi del mondo certo i più favorevoli alla emigrazione sono i paesi della Plata e per il clima salubre, e per i tesori sterminati di quei luoghi privi ancora di popolazione laboriosa ed intelligente.

L' avv. A. De Kiriaki nel 9 maggio 1878 e nel 23 gennaio 1879 lesse le sue memorie sulla *Riforma Elettorale*, nelle quali esaminò i due principali sistemi e concretò le riforme da introdursi nella nostra legislazione. Quindi nel 6 marzo 1879 trattò ampiamente:

Della riforma elettorale (lettura III); sulla eleggibilità ed in particolare sulle incompatibilità parlamentari e sulle indennità; e nel 3 Aprile 1879 poi continuando la sua lettura si intrattiene *sulle incompatibilità parlamentari, sulla circoscrizione elettorale e sullo scrutinio di lista;* parla sulla moralità delle elezioni, sull'indennità ecc., esponendo e commentando le disposizioni legislative, che vi si riferiscono. Trattando poi delle incompatibilità riferisce e discute le opinioni dei più autorevoli statisti, che tutti le ammettono; si occupa infine dello *scrutinio di lista.*

Nel 7 Marzo il Prof. Giuseppe Toniolo espose i suoi *Criterii intorno alla legge normale del salario,* indagandone ampiamente le cause e le

Digitized by Google

condizioni e giungendo alla conclusione che non esiste una mercede normale assoluta.

L' avv. Alberto Morelli lesse nel 14 marzo 1879 *alcune osservazioni intorno al voto limitato nelle elezioni amministrative.*

Lesse inoltre il 17 Aprile 1879 di *un nuovo progetto di rappresentanza proporzionale;* esaminando le proposte di Ernesto Naville, che crede buone nel loro insieme; qualora vengano introdotte alcune modificazioni, che l' egregio A. propone e giustifica con ragionamenti e studio di fatti.

Il socio sig. Francesco Fapanni in tre letture, 30 gennaio, 8 maggio e 15 Giugno 1879, trattenne l' Ateneo trattando con molta erudizione *sulle Terminazioni della Repubblica Veneziana per la conservazione delle cose antiche e sui pubblici Musei;* poi *sulle statue equestri erette ai suoi capitani* dalla *Repubblica di Venezia*; offrì molte notizie storiche mostrando profonde cognizioni sull' argomento e grande amore alla nostra Venezia.

Nel 20 marzo 1879 l' ab. Comm. Jacopo Bernardi con quell' affetto che lo distingue per la città nostra leggeva la Memoria: *Venezia dopo trent' anni, impressioni e speranze* raffrontando con dolore al glorioso passato le condizioni presenti, cercandone le cause e additandone i rimedi; il discorso piacque tanto che il socio Avv. Giuriati, interprete di tutti i presenti, ne raccomandava la sollecita pubblicazione.

Il Prof. Francesco Albanese nel 24 Luglio 1879 diede lettura di una Memoria col titolo: *Chau-King o il libro sacro per eccellenza dei Cinesi.* Premesso un cenno su Confucio, che nella 2 metà del VI secolo A. C. per correggere i decaduti costumi dei suoi concittadini ordinò e pubblicò tutti i documenti religiosi filosofici, politici e morali, che esistevano fino al suo tempo, accenna alla divisione di questi documenti o libri sacri dei Cinesi e di quelli che contengono le parole e le massime raccolte dai discepoli di Confucio, notando che nulla contengono di sopranaturale; dà quindi un sunto del Chau-King, libro che tratta dei grandi imperatori e ministri cinesi, che governarono dal 2357 fino al 659. A. C. e contiene suggerimenti a ben governare lo stato, nei quali, osserva l'A., si nota un concetto di morale purissimo ed una filantropia non comune, così che paiono scritti di questi giorni, adatti ai tempi ed agli uomini nostri, e dettati da qualche raro ingegno onesto ed eletto, che noi sogliamo vedere ed ammirare. Dopo il sunto seguono alcune osservazioni sull' importanza del libro e sul fatto che non vi si trova il sopranaturale, mentre questo domina presso i Buddisti, gli Ebrei, i Greci ed i Romani. L' A. accenna che a differenza della

Digitized by Google

nostra civiltà Indo-Europea antica e moderna presso i Cinesi la morale è indipendente dalla Religione ed eccita « i governanti delle nazioni moderne a meditare su questo fatto ».

Molti ed importanti furono gli argomenti trattati nelle lezioni serali, che furono le seguenti :

1876.

Riccoboni prof. Daniele.	— Intorno alla originalità degli scrittori, ed in particolare a Nicolò Machiavelli, e ad alcuni recenti studi sulle sue opere.
Waroqueaux Arsenio.	— Sur les caractères du tàlent du poëte Àlfred de Musset de l' Académie Française.
Toniolo prof. Giuseppe.	— Delle cause e dei caratteri dell'odierna crisi sociale (lezioni 2)
Salmini Vittorio	— Della letteratura drammatica. Lettura del Maometto II.
Piermartini Prof. Giovanni.	— Delle guerre che portarono Roma alla dominazione del mondo (lezione 2).
Piazza Rosa.	— Sulla educazione professionale della donna.
Dezan Prof. Guido	— Solimano II. Dramma storico in 5 atti in versi con prologo (letture 3).
Fambri Comm. Paolo.	— Sull' istruzione obbligatoria.
Toniolo Prof. Giuseppe.	— Una pagina di patologia economica, cioè il corso forzoso.
Piermartini Prof. Giovanni.	— Il secolo delle rivoluzioni dei Gracchi alla morte di Silla (lezione 2).
Rossi Senatore Alessandro.	— Intorno al lavoro dei fanciulli nelle fabbriche.
De Kiriaki Avv. Alberto.	— Sul carattere nazionale negli ordinamenti amministrativi e politici dello Stato.
Novello Prof. Fortunato.	— Sul diritto elettorale.
Bolaffio Avv. Leone.	— Sulla Stenografia

1878.

Piermartini Prof. Giovanni.	— I tempi di Pompeo (lezione I).
detto.	— I tempi di Cesare (lezione II.)

Digitized by Google

Marconi Prof. Adolfo	— Una importante distinzione (lezione di psicologia)
Piermartini Prof. Giovanni.	— I tempi di Cesare (lezione III).
Toniolo prof. Giuseppe.	— Delle cause e dei caratteri del pauperismo.
Bolaffio Avv. Leone.	— Sulla Stenografia.
Fambri Comm. Paulo.	— Intorno alcune questioni di pubblica istruzione.
Riccoboni Prof. Daniele.	— Giuseppe Giusti.

1879.

Novello Fortunato	— Il principio di associazione nelle sue attinenze colla questione sociale.
Luzzatti Prof. Giacomo.	— Malthus e la questione sociale.
Piermartini Prof. Giovanni..	— Sulle origini e sulla età eroica del cristianesimo.

Vi furono anche *Corsi annuali di Storia Veneta* ed esami con tre premi in denaro ai migliori candidati, sostenuti dalle elargizioni del Comm. Prefetto, della Giunta Municipale e della Pia Fondazione Querini Stampalia. Presiedeva un Comitato composto del Sig. Comm. Prefetto, del Sindaco di Venezia, dei Curatori della Fondazione Querini Stampalia e del Comm. B. Cecchetti Direttore degli Archivi di Stato; dirigeva poi una Commissione composta del Presidente dell' Ateneo, del Professore di Storia, Cav. Gaetano Cegani, e dei Soci Cav. Dom. Urbani de Gheltof, Comm. N. Barozzi, Cav. F. Stefani, Cav. R. Fulin, Cav. A. Matscheg, Prof. G. Nicoletti e Cav. Ant. Dall' Acqua Giusti.

Le lezioni vennero impartite nel 1876 dal Cav. Dom. Urbani di Gheltof nei giorni festivi ed altri dal Marzo al 30 Maggio a numeroso uditorio con 11 alunni inscritti per gli esami.

Similmente nel 1877 dal Prof. Giuseppe Nicoletti con 13 inscritti.

Similmente nel 1878 dal Prof. Cav. Gaetano Cegani con Alunni esaminandi N. 17.

E nel 1879 dal Prof. Cegani suddetto con Alunni N. 15.

Ed ora per quanto lo concede il modesto ufficio di relatore non posso a meno di esprimere una preghiera ed un voto. Per quanto l'età nostra vada superba de'suoi trionfi, è certo che la istruzione e la moralità lasciano molto a desiderare. Leggendo le pagine immortali di Tucidide in cui descrive le condizioni morali di Atene dopo Pericle, e che val-

Digitized by Google

gono una filosofia della storia, ci sentiamo stringere il cuore, pur fatta ragione dei tempi diversi. Mostriamo anche noi soci del patrio Ateneo ogni buon volere a tenerne alta la bella fama rivolgendo in efficace cooperazione tutte le forze della mente e dell' animo a diffondere utili cognizioni, a far trionfare sani principî morali, a promuovere utili istituzioni e provvedimenti; cerchiamo in somma con abnegazione e costanza, con bella concordia di propositi e di affetti di accostarci a quella meta sublime, che è la morale e civile perfezione della società, gloria massima a cui la patria nostra ora può e deve aspirare.

Digitized by Google

Digitized by Google

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 20 Maggio 1880

Presenti

Il prof. D. Busoni *Presidente*
Il cav. F. Stefani *Vicepresidente per le lettere*
Il prof. D. Riccoboni *Segretario per le lettere;*

I soci residenti: *prof. Valsecchi — cav. Luciani — prof. Fulin — avv. De Kiriaki — dott. Dian — prof. Soave — dott. Da Venezia — dott. Luzzato — dott. Lucich — dott. Contin — cav. Tessier — dott. Gosetti — dott. Fapanni — co. Soranzo.*

Aperta l'adunanza il Presidente invita il prof. ab. Rinaldo Fulin a dar lettura di una memoria del prof. Pietro Pinton intitolata: *Osservazioni critiche sulla Storia di Venezia* del professor F. A. Gfrörer.

L'autore osserva che le vicende della Repubblica di Venezia trovarono sempre numerosi e segnalati cultori; nei tempi scorsi piuttosto per ammirazione della gloriosa e ricca sua storia; oggi anche, e più, per le molteplici relazioni ch'ella ebbe con tutti i più grandi Stati del medio evo e de' tempi moderni. Alla prima serie di scrittori appartengono il Lebret, tedesco, e il francese Laugier; quantunque il Darù, pur francese, si mostri giudice severo e talvolta iniquo della Repubblica di Venezia. Alla seconda schiera appartiene il Romanin, il quale colla sua *Storia documentata* promosse gli studi moderni. Egli, a dir vero, riuscì minore a sè stesso nella esposizione dei primi tempi; ma procedette peraltro con buona fede e con prudente riserbo. Senonchè nella letteratura tedesca si manifestò ai nostri tempi una tendenza a collegare le vicende della Repubblica veneziana colle sorti d'altri Stati maggiori, anzi colle grandi potenze dell'Europa d'allora. Le scoperte e i progressi nello studio delle fonti antiche, e più ancora l'attenta indagine nelle storie bizantine degli scrittori greci medioevali diedero origine ad una nuova corrente, affatto contraria all'idea, accettata dapprima generalmente, dell'indipendenza originaria delle isole venete.

Digitized by Google

Già il Leo nella sua *Storia degli Stati italiani* e il Troya nella *Storia d' Italia nel medio evo*) avevano chiaramente espressa la loro opinione sulla sudditanza della Repubblica veneziana all'impero bizantino.

Gli oppositori sorsero numerosi chiedendo le prove di questo asserto. Si citavano dei fatti, ma che erano ambigui. Finalmente il Gfrörer, professore di Storia nell'Università di Friburgo, tentò di sciogliere il quesito con un colpo reciso, pubblicando come primo volume delle sue *Storie bizantine*, quella di Venezia dalla sua fondazione fino al 1084. Qui l'autore ricorda con lode il giudizio, che intorno a questo lavoro pronunciò in questo stesso Ateneo il prof. ab. Federico Brunetti. L'autore aggiunge che attenendo una promessa già fatta al pubblico italiano, diede volgarizzata nell'Archivio Veneto la Storia del Gfrörer. Ma un'altra promessa egli aveva pur fatta al pubblico; la promessa, cioè, di esaminare criticamente il lavoro a cui aveva dato veste italiana. Ora l'autore intende di mantenere anche questa promessa, e comincia intanto ad esaminare le basi su cui si appoggia la tesi del Gfrörer, e ne fa una serie di appunti, che mostrano come non di rado mal s'apponesse il Gfrörer nell'interpretare o nel connettere i monumenti sui quali erige l'edifizio della sua storia. Ciò non toglie che il lavoro dell'illustre tedesco non abbia molte parti buone ed anche eccellenti; rivela sempre in lui uno spirito arguto, che cerca di penetrare nella sostanza e non si contenta di fermarsi alla corteccia; ma qualche volta la prevenzione, la sottigliezza e l'abuso della critica rendono inaccettabili le sue conclusioni. Questo giudizio peraltro si renderà più manifesto nelle successive letture, con cui l'autore si propone di trattenere l'Ateneo allo scopo di mettere in piena luce il suo assunto.

Nessuno avendo chiesto la parola il Presidente ringraziò il prof. Fulin e sciolse l'adunanza pubblica, pregando i soci di rimanere per un'adunanza segreta.

Il Presidente
D. Busoni

Il Segretario per le lettere
D. Riccoboni

Digitized by Google

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 10 giugno 1880.

Presenti

Il prof. D. Busoni *Presidente*
Il cav. F. Stefani *Vicepresidente per le lettere*
Il prof. D. Riccoboni *Segretario per le lettere;*

I soci: *prof. Carraro — prof. Magrini — prof. Valsecchi — prof. Minich — dott. Dian — dott. Vigna — dott. Musatti — avv. Kiriaki — cav. Luciani — cav. Tessier — prof. Combi — avv. Fortis — dott. Fapanni — dott. Gosetti — dott. Da Venezia — prof. Soave — prof. Bordiga — prof. Nicoletti — conte Finocchietti — cav. Barozzi — prof. Gambari.*

Letto ed approvato il Processo verbale della seduta precedente, il Presidente invita il socio prof. Giuseppe Carraro a dar lettura della sua *Commemorazione dell' illustre prof. Francesco Marzolo*, che fu ascoltata con viva attenzione e molto applaudita dai molti intervenuti e che è la seguente:

Digitized by Google

Digitized by Google

COMMEMORAZIONE

DEL PROF.

FRANCESCO MARZOLO

LETTA

DAL CAV. PROF. GIUSEPPE CARRARO

Signori, se agli uomini che traversarono la vita lasciando ricordi imperituri di nobili e miti affetti, di alta ed utile intelligenza, di carattere franco, leale e disinteressato, di opere commendevoli ed imitabili fu sempre stimato doveroso porgere un tributo di lode per il bene fatto e l'esempio dato, spero non vi sarà discaro ch'io ricordi la vita operosa del prof. Marzolo, di un uomo che ebbe grande il cuore, eletta la mente e forte il carattere, e per ciò solo meritevole d'essere conosciuto, studiato ed altamente apprezzato. Che se egli non appartenne, per caso, al nostro sodalizio, il ricordo della sua vita non cesserà per questo d'avere grande importanza educativa, perchè, malgrado l'imperizia mia, non v'ha, a mio avviso, più filosofico argomento di questo e che più incarni quella morale pratica di cui si ha tanto bisogno.

Il nome di uno dei predecessori nella Presidenza di questo illustre Ateneo, il nome del mio indimenticabile amico il dott. Berti, del quale, non è ancor l'anno, il prof. Marzolo leggeva, come a collega amatissimo, la bella e toccante commemorazione nel R. Istituto, mi serva d'introduttore: statene sicuri, uno era degno dell'altro, tanto era l'affetto, e così profonda la stima che reciprocamente li univano.

Ed io che da oltre mezzo secolo era legato al Marzolo da una amicizia intima e serena che non patì nè temporanee e nemmeno fugaci eclissi, io che l'ebbi compagno negli studi, autorevole e sempre ascoltato consigliere nell'esercizio della professione, e nelle varie fasi della mia vita, io che lo vidi salire passo passo e senza inter-

Digitized by Google

mittenze, e così giustamente, nella stima universale, vedermelo dalla morte immaturamente rapito, gli altri suoi cari mi perdonino questo egoismo, lascio pensare a voi come dovessi rimanere all'annunzio ferale.

Fra i dolorosi pensieri che m'assalsero in quel momento, e che non mi concedevano di connettere, vi fu anche il divisamento di farne pubblico ricordo, parendo a me che meno io non potevo fare per chi ebbe per me sì grande e sì provata amicizia in ogni occasione, come non si avrebbe potuto far meno per chi ha tanto meritato della famiglia, della patria, dell'umanità. Ma pur troppo io sarò impari a tanto subbietto non sapendo rendere con adeguate espressioni i sentimenti che provo e quelli che dominavano gli ascoltatori il 18 aprile p. p. nell'aula magna della Università di Padova quando il prof. Ferdinando Coletti commemorò il trigesimo dalla morte del prof. Marzolo; avreste veduto l'affollato e sceltissimo uditorio pendere dalle sue labbra, perchè colla calda parola, eco del cuore, e con l'abituale sua forma splendida, mentre egli sfogava la piena del suo dolore e faceva testimonianza di stima pel rimpianto amico, interpretava l'affetto e la stima de' suoi concittadini con tale verità da trascinare i presenti non tanto agli applausi spontanei e reiterati quanto alla commozione profonda ed al pianto che ben pochi potevano raffrenare. Io vi dirò solo: usatemi indulgenza per quanto sarò per dire sul mio povero amico.

Francesco Marzolo nacque in Padova il 27 settembre 1818 da Antonio dottor di legge e da Francesca Casagrande di Cremona. La famiglia Marzolo, dapprima Marzola, creduta oriunda di Spagna, così egli dicevami, era ascritta alla nobiltà di Montagnana, bella cittadetta murata dell'agro padovano. Il padre morì giovane lasciando quattro figli, due maschi e due femmine, e come sia rimasta la famiglia, già scarsa di patrimonio, senza il rincalzo della professione del padre potete immaginar di leggieri; ma la vedova e madre, donna colta e di gran senno, attinse nell'amore pei figli ed anche nella pietà la forza di superare le difficoltà della disagiata condizione economica e le traversie della vita. Io conobbi moltissimo quell'ottima donna, e son d'avviso che essa, con le lezioni, coi consigli e gli esempi, abbia esercitata un'azione salutare, e maggiore che non si pensi, sull'animo già buono dei figli, e più su quello di Francesco che, deboluccio nella sua prima età, era stato oggetto delle maggiori sue cure. E quanto fece la tenera madre per lui egli ricambiò, se così può dirsi d'un dovere di figlio, con un amore ed

Digitized by Google

un culto tali che, ad invigorire i legami domestici, proporrò sempre a modello il Marzolo, fermo nel pensiero, che nella famiglia, nelle varie e mutue relazioni fra i suoi membri, e perfino nel linguaggio e col linguaggio, cioè coi modi e le espressioni più abituali di esso, l'uomo, non la maschera dell'uomo, si formi qual è. Nè minore azione sulla intelligenza giovanetta di Francesco deve avere esercitata il fratello Paolo maggiore di 7 anni e mezzo. La propensione che ebbi nella mia giovinezza per gli studi filologici fu causa che, contemporaneamente a Francesco mio condiscepolo, stringessi pure amicizia con Paolo, e, questa durata essendo fino al momento della precoce sua morte il settembre 1868, posso o potrei dire com' egli la pensasse su tanti argomenti anche apparentemente estranei alla filologia, e perciò posso dire quanta parte l'affetto fraterno e l'ammirazione abbiano avuto nel modellare l'intelligenza e nel modificare il sentire del minor fratello: già anche indugiandomi alquanto su Paolo Marzolo, credetemi o signori, non divago, e se anche ciò fosse, quanto non me ne sarebbe grato l'estinto che ora rimpiangiamo! Paolo Marzolo cuore buono, delicato, intelligenza vasta, ardita ed originale, che in seguito predominò su tutto l'esser suo, carattere lealissimo ed antico, se è lecito usar questo epiteto troppo abusato per qualificare certi caratteri che io invece chiamerei semplicemente moderni, memoria sconfinata e tenace, immaginazione poetica, criterio acutissimo, volontà ferrea, animo altero e disdegnoso, paziente stoicismo, ecco le doti morali e mentali con cui Paolo Marzolo s'accinse a combattere pel trionfo del vero nel solo modo che gli concedeva l'indole del suo ingegno quasi mai ajutato da que' studi reputati or necessarî, e specie da' viaggi. A tutti è nota, io credo, la sua grand'opera « Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola » opera la cui pubblicazione, già incominciata ma sempre interrotta, il fratello tentò invano promuovere. Con essa Paolo Marzolo voleva dare una storia positiva dello sviluppo graduale del pensiero, e perciò introduceva ed ampliava, con largo corredo di scienza e di criterio, la filologia sperimentale. Anche un dissenziente in più punti da lui, l'illustre Ascoli, lo proclamò bensì « eterodosso » ma un eterodosso geniale, potente, michelangiolesco dinanzi al quale tutti devono inchinarsi.

L'amore della madre adunque, l'esempio del fratello maggiore, le condizioni domestiche punto floride, aculeo potente incitante al lavoro morigeratore, e lasciatemi aggiungere, l'ambiente di cinquanta anni fa mirabilmente adatto a sviluppare, col contrasto di quel

Digitized by Google

brutto presente i germi di libertà in ogni ramo d'attività psichica deposti dal secolo 18°, furono i fattori del carattere di F. Marzolo.

Animo affettuoso e docile non per obbedienza passiva ma ragionata, intelligenza sveglia e prontissima, memoria facile, immaginazione un po' fantastica ma contemperata con un criterio retto e sodo più che non comportasse l' età, bramosia di sapere, e perciò amore allo studio, ecco il giovane Marzolo idolo della madre, amore dei fratelli, degli amici, dei coetanei, dei poveri. Io suo condiscepolo fino dal 30 vi posso dire che senza essere uno sgobbone, un pedante, a che si sarebbe ribellata la libera natura sua, fu sempre fino al termine dei suoi studi, fra i primi della scuola, ben accetto e stimato dai suoi professori per diligenza e crescente profitto, ricercato dai condiscepoli che usufruivano delle sue cognizioni nette ed esposte nel modo più semplice e senza l' aria del sopracciò il che avrebbe generato gelosia ed invidia. Ciò l' avviava insensibilmente all' insegnamento, cui si dedicò dapprima come ripetitore e maestro ai suoi stessi condiscepoli per venire in ajuto alle strettezze della famiglia e per procurarsi i mezzi di compiere la sua educazione.

Conseguita con plauso la laurea in medicina e in chirurgia, anzi prima della laurea, fu assistente alla Cattedra di Materia Medica, e poi a quella ben più importante di Clinica Chirurgica, supplendo non di rado i titolari. Ciò avveniva nel 1842 e 43 e fin d'allora ei cominciò a raccogliere il frutto delle sue fatiche, e a gettare le basi non tanto della sua fortuna, quanto di quella stima, di quel rispetto, di quella venerazione affettuosa che l' accompagnarono fino alla tomba. Nel 1847 fu nominato prof. straordinario di Chirurgia teorica: ma intanto gravi avvenimenti si maturavano, finchè scoppiò il 1848.

La libertà e l' indipendenza d' Italia, fino allora vagheggiate dai più caldi patriotti, l' unità sognata da pochi infiammarono i cuori e le menti, e la generazione che aveva succhiato col latte l' odio ai tiranni della coscienza, del pensiero, della parola, che s' era cullata colle tradizioni classiche greco-romane rinnovate dall' Alfieri, che s' era pasciuta delle poesie del Berchet, del Niccolini, del Giusti cominciava non già a sperare vicino il trionfo, ma a intravvederlo non lontano e possibile, almeno in parte. Il nostro Marzolo fu tra i più entusiasti del movimento, anzi nei primi giorni della rivoluzione, e a caso vergine, propendeva per la repubblica; il che mi spinse a dirgli per celia: perchè tu speri d' esserne un re. Nè i fatti della guerra e della politica che precipitavano gl' impedirono mai d' attendere alle occupazioni della professione, anzi la fama della sua perizia era siffattamente cresciuta che il

Digitized by Google

Governo Provvisorio della Repubblica Veneta « credendo di soddisfare al debito proprio, sono parole del Decreto 3 Giugno 1848, al desiderio dei suoi colleghi, alla speranza della patria » lo elesse professore ordinario d' istituzioni chirurgiche, « bramando, continuava il decreto, che codesto Istituto, già celebre per tutta Europa, riabbia dell' antico splendore ». — Ma ohimè, venne il 10 Giugno, e fu ripresa dagli Austriaci Vicenza, venne il 13 e Padova fu rioccupata. Il Marzolo scambiò allora la cattedra colla carica di Chirurgo Maggiore dell' esercito lombardo, e fu destinato alla Direzione dell' Ambulanza IV presso la Divisione del generale D'Apice che stava a guardia del passo del Tonale. Brutti giorni ei passò allora e peggiori quando la fortuna d' Italia cadde e pareva senza speranza di risorgere sì presto.

Tornato a Padova a racconsolare la vecchia madre e le sorelle fu accolto da' suoi concittadini in modo da provargli che alla stima che avevano pel medico s' aggiungeva quella per il patriotta. E questo lo compensava della eliminazione dal ruolo dei professori per il suo non giustificato allontanamento dall' Università. Così pel Marzolo diventò necessità imprescindibile del suo stato economico l' esercizio della professione alla quale si diede a corpo morto, e con quella passione ch' egli metteva nell' adempimento d' ogni dovere ; e con qual lieto successo poi ve lo dica la sua fama di chirurgo operatore cresciuta nella sua città nativa, nelle provincie Venete ed altrove, ve lo provino gl' incarichi professionali cittadini che gli piovvero d' ogni parte e di cui mostrò col fatto d'esserne degno. Ecco, o Signori, ecco, o giovani, l'uomo che nato povero, costretto a lottare per avere il suo posto nella società, l' ottiene ma senza bassezze, come senza jattanza, col plauso universale, e sopra tutto coll' approvazione della propria coscienza, e sotto la propria responsabilità che insegna e spinge a fare e a far bene.

Ai fannulloni i superbi corrucci contro la società matrigna : no, la società non merita poi sempre questo rimprovero perchè noi vediamo che il lavoro indefesso ed utile al consorzio umano, che l'onestà vera e la virtù o in un modo o nell' altro sono riconosciuti e premiati.

Fra il 50 e il 54 corsero i più begli anni della vita del Marzolo: giovane, sano, stimato, ben voluto da tutti, e quel che più vale amato da una angelica donna che col suo amore e coi figli che gli diede pose il colmo alla sua felicità. Oh ci voleva il suo matrimonio con quella donna per far dimenticare a lui ed a sua madre tutto il passato e per far loro assaporare il frutto della perseveranza nel bene !

Digitized by Google

Venne il tanto e bene auspicato 59, e le sopite non morte speranze, per la lealtà e il patriottismo del re e di tutti gli italiani ridestaronsi; s'ebbe la guerra e la vittoria, ma non intera, purtroppo, perchè pareva che al Veneto toccasse espiare per altri sette anni la colpa della sua posizione geografica e della sua contiguità colla monarchia austriaca. Conseguenza luttuosa della guerra furono i feriti che in gran numero, vinti e vincitori, tedeschi, francesi ed italiani alla rinfusa ingombrarono i paesi più vicini ai campi di battaglia. Il governo austriaco allora, per sopperire alla mancanza di medici militari propri, si vide costretto ricorrere ai municipî ed all'opera de' medici civili italiani. Accorse volonteroso il Marzolo chiamatovi dal municipio di Padova, ma, sotto l'espressa condizione di non ricevere mai per la sua opera alcuna specie di ricompensa.

Quanti conobbero la sua instancabile operosità, la sua perizia, la sua umanità possono ancora far fede del modo con cui egli soddisfece il suo incarico. Dopo la pace vennero le ricompense, ed il governo austriaco gli assegnava, pei suoi segnalati servizi, la croce d'oro con la corona, come dicon essi; ma il Marzolo, allegando la condizione sotto la quale aveva accettato l'incarico, dignitosamente da cittadino e medico rifiutò. Il qual fatto mi conduce a dire del suo patriottismo, prescindendo però dalle origini, dalla causa, dagli elementi di questa nobilissima passione. Per lui adunque, come dovrebbe essere per tutti gli onesti, ogni dominazione non consentita almeno dalla maggioranza legalmente debitamente costituita, e peggio ancora se dominazione straniera, il che importerebbe una padronanza in casa altrui, era una flagrante insopportabile ingiustizia. Giudicatelo voi che cosa gli onesti potevano pensare d'un governo imposto dalla diplomazia, senza alcun riguardo a geografia e nazionalità, a tradizioni storiche e politiche, a diritti ed interessi, a bisogni, d'un governo, in una parola, imposto dalla forza brutale e che anche all'ombra di quella ipocrisia che si dice reggimento paterno riesce talvolta la più spudorata e scellerata delle tirannie. Come mai uomini giusti e liberali non si sarebbero ribellati alle sanzioni della vecchia diplomazia senza mente, senza cuore e senza giustizia? Il patriottismo degli onesti pertanto, e quindi del Marzolo, era prima di tutto una continua protesta, e poi una reazione, fino agli estremi limiti del possibile, contro l'ingiustizia: guerra ai principii ed ai dominatori senza giusti diritti, pace alle vittime ed agli irresponsabili, anzi per questi pietà. Egli subiva per forza quel governo antinazionale, da esso non accettava nessuna specie di ricompensa, e perciò,

Digitized by Google

carattere fermo e irremovibile, respinse l'onorificenza, ma semplicemente e senza darsi l'aria dell'uomo offeso nella sua dignità. L'opera da lui prestata ai feriti fu l'adempimento d'un dovere che incombe egualmente ad ogni medico pel quale non vi sono nè tedeschi, nè italiani, nè vinti, nè vincitori, nè oppressori, nè oppressi, ma fratelli che soffrono. L'atto però piacque altamente, e tanto più quando lo si vide accettare soltanto le espressioni di riconoscenza dei municipii di Padova e di Verona pei servigi resi all'umanità.

Anche dal 1859 al 66 la sua vita allietata dall'amore della famiglia che gli cresceva dintorno bella, sana, vispa, intelligente, amorosa, vita affaticata bensì non travagliata ancora dall'indefesso esercizio dell'arte, perchè l'età fresca e la salute, anche strapazzata, la sorreggevano, la sua vita, dicevo, corse fra la speranza accarezzata che ogni dì più giganteggiava e i fugaci timori che il finale trionfo della giustizia difesa dalle armi indugiasse. Ma finalmente spuntò il 66 e malgrado l'esito poco fortunato delle battaglie, le sapienti e naturali alleanze decisero della vittoria. Come nel 59 la cura dei feriti reclamò l'opera sua, e con qual cuore ei la prestasse inutile il dirlo. La nostra provincia tornata all'Italia, instaurato il governo nazionale, il Marzolo fu reintegrato professore ordinario di Chirurgia teorica, e incaricato dell'insegnamento della Terapia speciale e della Clinica chirurgica. Da questo momento fino al termine della sua vita fu un succedersi di incarichi e cariche, di dignità, d'onorificenze senza ch'egli le domandasse o mostrasse piacere d'averle, ma che su lui piovevano senza ch'ei lo sapesse, perchè i suoi meriti ne lo additavano degno. Annoverarle sarebbe troppo lungo: dirò solo che da allora fino al momento della sua morte fu Preside della facoltà medica, due volte Rettore Magnifico, socio di parecchie accademie, direttore di classe di quella di Padova, membro effettivo dell'Istituto Veneto, vice-presidente dell'Associazione medica italiana, Consigliere comunale costantemente rieletto, cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, commendatore della Corona d'Italia.

Con tanto cumulo d'onori fu sempre modesto, affabilissimo, semplice, attendendo alla professione istancabile di giorno e di notte, in Padova, nelle città limitrofe, nei borghi e nei paeselli del Veneto ed oltre i confini di questo. Ma la natura pur troppo pone dei limiti all'attività umana, alla volontà dispotica ed audace che s'immagina poter infrangere le leggi della conservazione individuale.

Di fatto, quantunque sano e forte, la fibra cominciava a ribellarsi a tanta fatica, dimagrava sensibilmente, la fisonomia, serbando pure

Digitized by Google

aspetto giovanile, mostrava più profondi i solchi delle rughe, che davano espressione sì caratteristica ai suoi maschi lineamenti, il dorso incurvavasi ; solo persistevano la mobilità delle membra, la vivacità dello sguardo, la potenza della volontà, la energia della mente.

Ma ohimè venne la malattia prenunziata da insolita fiacchezza muscolare e manifestatasi poi definitivamente con tosse e febbre che lo colse mentre era o tornava da un consulto a Volta Mantovana. Giunto a Padova la sera, colla febbre che lo bruciava, volle prima di pensare a curare sè stesso, visitare i suoi malati, tant'era la religione del dovere in lui medico umano, poi si buttò a letto, ma per non più rialzarsi.

Il suo collega e amico mio, il prof. Ferdinando Coletti nella sua commemorazione narrò e descrisse le vicende della malattia di questo luttuoso avvenimento che provò quanto l'amassero e lo stimassero colleghi, cittadini e studenti ; nessuno ricorda in Padova più spontanea, più universale testimonianza di affetto e di venerazione per un uomo; fu la ripetizione di quanto avveniva a Venezia pel Berti. Che esempio, o signori, che lezione, o giovani, fu quella vita chiusa con quella morte! Tranquillo, sereno, il forte uomo poteva, morendo, ripetere con più ragione di Gregorio VII *dilexi justitiam, odivi iniquitatem.* Ma all'amore del giusto, all'odio dell'ingiustizia il Marzolo aggiungeva altri ideali meno ascetici, l'amore operoso per l'uomo e per il suo indefinito ben essere.

Non vi spiaccia, o signori, se c'indugiamo alquanto a studiare sotto più aspetti questa vita, per coglierne, se è possibile, il secreto; e perciò permettetemi di entrare in alcuni particolari che a qualcuno potrebbero parere oziosi, e che per me invece hanno non piccola importanza.

Nel Marzolo il sistema nervoso sviluppatissimo, se fu causa fisica remota della normalità di quel ricco organismo, fu pure a lungo andare, colla sua estrema attività ed irrequietezza, il suo verme roditore, perchè gli altri sistemi necessari alla vita vegetativa trascurati o tiranneggiati, lentamente deperivano.

Alla inevitabile perdita di sostanza nervosa e di quella di tutti gli organi in conseguenza delle fatiche muscolari troppo continuate, pel passo sempre affrettato, pel rapido salir delle scale, in conseguenza delle veglie protratte, dei disagi inseparabili dai lunghi viaggi in vettura e in ferrovia, del pensiero giammai in riposo, dei digiuni abituali di 24 e perfino di 30 ore, mal si poteva riparare con un vitto poco nutriente e talvolta poco appropriato. Questa, o signori,

Digitized by Google

fu la causa remota della sua malattia, perchè egli ch' ebbe misericordia per tutti, fu, come ben disse il prof. Coletti, solo immisericorde verso sè stesso. Oh come era profetico il detto del popolano di Padova! Il nobile corsiero non si accascia che una volta, ma si accascia per morire! La forma dell' ultima malattia era pur troppo una conseguenza di abitudini perniciose da lui contratte pel suo immenso amore all' umanità, pel sublime concetto che s' era formato del dovere pel quale fu sempre pronto a dare, come diede, la vita. Credere che la sua malattia somigliasse a quella dell' uno o dell' altro, è un pregiudizio; il medico, e il solo e vero medico, potrà formarsi il tipo ideale d' una malattia, non d' un malato reale. Tutta la scienza medica consiste nell' applicazione di alcuni principii di fisiologia, anzi di fisiologia patologica, ma larghi, larghi e modificabili a seconda dei casi infinitamente vari. Giudicare della cura d' una malattia dall'esito, e sentenziare lodevole quella cura che lo ebbe fausto, riprovevole l' altra che lo ebbe infausto senza por mente all' età, al temperamento, alle condizioni organiche del malato e a tutte le accidentalità della malattia e della cura, è la ripetizione del noto sofisma *post hoc ergo propter hoc*, potendo facilmente accadere che le premesse fossero, certo involontariamente, sbagliate, e ciò non si potrà mai saper con certezza, se la riprova è impossibile. Ma basti su questo doloroso argomento; noi sappiamo pur troppo, che, qualunque ne sia stata la causa, la scienza, l' affetto ed ogni più sollecita ed opportuna cura a nulla valsero e che altro non ci resta che piangere il crudo destino che ci orbò di un tant' uomo.

Per una legge economica eterna, la proporzionalità fra la domanda e l' offerta, 50 anni fa grande era la richiesta di medici, e quindi grande il numero di chi si offriva; e perciò quanti bramavano o avevan bisogno di un emolumento sicuro purchè fosse si davano all' esercizio della medicina, scienza complessa, e che esige il più ampio corredo di studii ausiliari, causa poi di passaggi da una professione ad altre in apparenza disparatissime. I fratelli Marzolo s' appigliarono all' esercizio dell' arte salutare, e in essa portarono quel loro ingegno alacre, quel criterio sicuro, quella volontà ferrea, quei convincimenti ragionati, quella pervicacia in dogmi che parevano inconcussi, propria dei grandi caratteri, ma soprattutto portavano quell' amore per l' umanità, cui li guidava il loro cuore bennato. Per loro si poteva dire, senza tema di far delle frasi rettoriche, che lo esercizio della medicina era un sublime sacerdozio. In questo secolo in cui domina sovrana, e con ragione, la teoria del trasformismo,

Digitized by Google

non so comprendere come si faccia tanto abuso di queste espressioni, « epoca di transizione » ; vorrei mi si dicesse e mi si trovasse un'epoca in cui l'umanità si fosse cristallizzata nell'immobilità: più o meno lento, più o meno accelerato, progresso c'è e ci dev'essere: la storia lo mostra: solamente nelle epoche altamente civili questo progresso manifestantesi colle trasformazioni, cresce in ragione geometrica. I fratelli Marzolo, fedeli in ogni cosa al *rationabile obsequium* non abbracciarono nessuna teoria, non furono schiavi pedissequi di nessuna scuola però fino a ragion conosciuta, se a ciò può giungersi mai, furono eclettici, non avendo fede in certe trasformazioni.

Ma era inevitabile che, per quanto grandi fossero il loro ingegno e la loro forza di resistenza, subissero l'azione dell'ambiente in cui vivevano, e specie il Francesco Marzolo che, essendosi dato per tempo e con sì prosperi ed invidiati successi alla chirurgia, era meno d'ogni altro trascinato nel campo delle lotte sterili e diuturne. Fu sempre però uomo di progresso, nè si sognò mai di perfidiare in errori che i fatti smentivano, come è vero che non fu proclive a sposare opinioni se non fossero state a luce meridiana provate inconcusse; d'onde forse una certa disparità di giudizi sulla sua intelligenza medica per parte dei seguaci delle nuove scuole facili, se giovani, a giurare nel verbo dei grandi novatori. Ma come chirurgo egli seguì ansiosamente e per obbligo di coscienza, tutti gli avanzamenti fatti dall'arte e li accrebbe con strumenti ed apparecchi di sua invenzione. Conoscendo però tutte le difficoltà della scienza e la facilità degli sbagli, fu, checchè se ne dica, tollerantissimo delle altrui opinioni, domandando in ricambio la tolleranza pei suoi convincimenti. Non è vero p. e. ch'ei dispettasse la chirurgia conservativa; anzi nella sua prelezione del 15 gennaio 1867, egli, appartenente alla scuola della chirurgia intraprendente, egli, destro e felice operatore, mostrò in qual conto tenesse la chirurgia conservativa e in quali casi fosse da preferirsi. Come insegnante ebbe doti didattiche rare; sobrietà d'erudizione, quel tanto di scienza teorica e pratica che faceva all'uopo, e concetti lucidi, concisamente espressi con parola propria e calzante. Curò poi sempre la necessità della disciplina con una severità ch'egli sapeva unire alla giustizia e all'affabilità franca di chi non sa nè ha bisogno di simulare: in tal modo egli era l'idolo degli studenti.

Ma il teatro della sua gloria fu l'esercizio della medicina. E come non doveva esser così con quel cuore, e con quella coscienza? Fu detto con molta ragione che con le doti che ornavano il Marzolo egli avrebbe potuto primeggiare in ogni società, e in mille modi,

Digitized by Google

ma in nessun sarebbe apparso più grande quanto nell'esercizio della medicina. Con essa di fatto potè operare il maggior bene possibile ai suoi fratelli, cominciando a sbandire per suo conto la distinzione fra ricchi e poveri mantenuta nella società con crudele discernimento, prestandosi, e gratuitamente, a tutte l'ore nel sollievo dei malori, mostrandosi sempre d'un disinteresse piuttosto unico che raro, e prodigando la vita come se su di essa non avessero diritti sacrosanti la famiglia, gli amici, i poveri stessi. Ma egli scordava tutto, obbediva solo a ciò ch'ei reputava suo dovere. Ecco il secreto d'una esistenza bene spesa, perchè utile ai più.

Come scienziato fece molto, anzi più di quello ci potessimo aspettare da lui condannato ad una vita sì affaticata; ma lo sostenevano la sua indomita volontà e il bisogno di fare il bene anche in altra guisa, e di fare il proprio dovere, specialmente per lui, sì vasto e sì complesso. Sono lavori d'argomento fisiologico e chirurgico, discorsi inaugurali, necrologie di colleghi ed amici carissimi, scritti su materie scientifiche, articoli bibliografici su opere chirurgiche e relazioni di cure da lui fatte e di operazioni da lui eseguite.

Oltre di ciò pubblicò intorno ai *pregiudizi in medicina* uno scrittarello popolare, e alzò, ma invano, la sua voce contro gli spettacoli pericolosi, il che non poteva non venire da un uomo che si sentiva davvero la nobile missione di lottare contro l'errore e difendere la vita anche degli infelici che la cimentano inutilmente per piacere a snaturati o indifferenti, o a gente che va in cerca dell'emozioni per iscuotere la fibra intorpidita.

Si disse: beati i popoli che non hanno storia; più beati gli uomini, dico io, la cui vita, si compendia in queste poche parole, nacque, visse amando, lavorando e operando il bene, e perciò morì compianto e desideratissimo. Quale sia stato figlio e fratello ho già detto, quale marito ho lasciato intravvedere, quale padre non dico. Le parole mi mancano per dire quanto sia stato il tesoro d'affetto ch'egli ha versato sui figli e la trepidazione che lo coglieva quando erano malati. Che intelligente ed amoroso educatore non era egli! Oh se tutti i figliuoli avessero un padre simile io son d'avviso che le generazioni sarebbero di gran lunga migliori, e l'ufficio d'educatore facile e dolce. Lui fortunato almeno, che potè morire sotto questo aspetto, contento, perchè colla fede che i figli buoni e amorosi, avrebbero seguito l'esempio legato loro dal padre. Quando s'è detto poi che fu sempre amoroso colle sorelle, coi parenti, serviziato con amici ed estranei, prodigo del frutto dei suoi sudori coi poveri cui dava sol

Digitized by Google

che apparissero in bisogno, avrò dato una pallida idea della immensa bontà del suo cuore. Quanti conobbero davvicino il Marzolo la colorino a loro talento; ma li avverto saranno sempre al disotto della realtà.

Prima d'essere italiano egli fu cittadino della sua città, e quanto amore ei le abbia portato, e come siasi sobbarcato agli obblighi che gl' incombevano, specie come consigliere comunale, si può immaginare sol che si pensi al modo con cui comprendeva giustizia e dovere. Italiano davvero, egli voleva l' Italia indipendente, libera ed una, perchè i fumi repubblicani gli passaron presto quando vide l' effetto della lealtà del re, e conobbe l' indole degli italiani, popolo e maggiorenti, ma non sarebbe mai stato uomo politico perchè non partigiano. Ei me lo confessava il mese prima della sua morte: nessun partito sarebbe mai riuscito a confiscare la sua opinione a proprio benefizio: la famosa disciplina di partito, me ne spiace per coloro che ne sono teneri, egli, uomo giusto, indipendente e che amava ragionare colla sua testa, non la comprendeva; non gli poteva entrar nella mente che un partito avesse sempre ragione e un altro sempre torto, che l' onestà e la capacità fossero monopolio d' un solo partito.

Raffaello è fama sia morto senza nemici: l' egual cosa può dirsi del Marzolo. I malevoli e gl' invidi, se n' ebbe, si nascondevano per la vergogna sapendo bene che l' aura popolare che lo circondava lo avrebbe difeso dal contatto della loro bava. E se per caso fu in questi ultimi tempi oggetto d' attacchi bassi, stupidamente ingiusti e interessati, l' accusa vilissima fu fatta in un giornale che non si stampa a Padova e che non è certamente in odore di liberalismo; e poi questi attacchi lasciarono il tempo che avevan trovato, anche perchè il Marzolo vi oppose il disprezzo del silenzio, la dignità vietandogli di raccattare accuse vili di uomini ancora più vili. Fu questa, per quanto io so, l' unica volta in cui gli bisognò usare il perdono delle offese, perchè nessuno mai per l' innanzi s' era attentato di offenderlo.

Il Marzolo ebbe coltura varia, conoscenza di più lingue e degli usi di popoli a lui noti pei frequenti viaggi in quasi tutta Europa e in un lembo d' Asia e d' Africa. Affollato da occupazioni d' ogni maniera trovava il tempo a tutto, utilizzando tutti i ritagli che guadagnava affrettando il passo e lasciando in un canto chiacchiere e complimenti inutili; e perciò in occasione di domestiche solennità dettò versi che mostrano il suo squisito e delicato sentire nonchè il suo forte pensare; se aveva un istante che il dovere gli lasciasse

Digitized by Google

libero, volava al teatro, innamorato com' era della musica, oppure a visitare un' esposizione artistica, o a dare un' occhiata a spettacoli di cui denunziava poi il pericolo. Ciò non ostante non lasciava mai senza risposta la lettera d' un amico non solo, ma d' un indifferente, e meno ancora d' un povero che si raccomandasse a lui per avere un impiego, o la sua carità. Al qual proposito egli non negava la elemosina mai a chi gli stendeva la mano. Quantunque non ignorasse che v' hanno povertà vere e finte, incolpabili e colpevoli, nel dubbio ei dava a tutti; la fibra del suo cuore tocca dalla compassione reagiva colla beneficenza. Ed oltre le pubbliche v' erano le private carità che la sua modestia naturalmente teneva celate, e che dopo la sua morte si seppero dalla bocca dei tanti beneficati. Nelle pubbliche soscrizioni a scopi di beneficenza o per erezioni di monumenti comandati dalla riconoscenza fu sempre fra i primi e i maggiori soscrittori. Tant' era il suo disinteresse, e tant' era la sua generosità, che, per la sua fortuna, fatta così faticosamente ed onoratamente, la sua larghezza si poteva chiamare prodigalità. Alla sua mensa c' era sempre un posto per gli amici, anche non intimi, e senza bisogno d' inviti: la cordialità spontanea e la semplicità dei modi schietti e franchi tenevano il posto dei complimenti.

Nelle sue relazioni sociali era la gentilezza in persona, ma senza caricature. Coi colleghi amico serio e senza smancerie, ma fido. Facile e lucido parlatore, il suo discorso era sobrio di parole, ricco d' idee; non era però un oratore, e più che discutere amava il fare. Non fu mai polemista, e odiava poi la rettorica anche quando era innocua, perchè non fosse altro, gli rappresentava una perdita inutile di tempo non ispeso in pro dell' umanità. Negli affari come in ogni cosa egli, uomo semplice, credeva che l' onestà bastasse, ignorando i fini avvolgimenti della furberia. Però fu buono amministratore perchè alla onestà scrupolosa d' un capo unì la solerzia e quell' avvedutezza inseparabile da un uomo di mondo e di criterio.

In un tempo in cui l' egoismo che natura pose in noi a tutela della conservazione individuale e sotto il nome di lotta per l' esistenza e di concorrenza vitale, assume un' infinità di forme, dalle più basse e delittuose alle più nobili ed utili, è cosa dolce e consolante l' imbattersi in esseri privilegiati in cui l' istinto, educato ai più squisiti sentimenti ed alle più alte idee, dimentica sè stesso per vivere ed operare a benefizio del proprio simile dal più vicino al più lontano. Marzolo fu uno di questi uomini rari di cui sentiamo e sentiremo sempre il bisogno.

Digitized by Google

Ed ora mi riassumo, e ripeto: nato povero col cuore buono educatogli dalla madre, coll'ingegno sveglio guidatogli dal fratello, dai buoni maestri, dalle sode e opportune letture, seppe col lavoro indefesso praticato con dignità, colle opere buone ed utili innalzare le doti morali al grado di virtù umane e sociali, seppe comandare l'affetto e la stima, migliorare la propria condizione economica, e donare l'agiatezza ai suoi cari, aiutare i poveri e lasciare il più splendido esempio ai figliuoli ed ai giovani tutti che per un nulla che non riesca a seconda dei loro desideri imprecano alla società e si ritirano dalla lotta. Così non fanno i forti e gli operosi. Il Marzolo senz'ombra di ciarlataneria, da cui abborriva come dalla più brutta inonestà, potè farsi largo nel mondo· da lui imparatene i modi. In un mio scritto pubblicato nel 1869 dicevo « l'*ideale* altro non è che il reale che ha da venire ». Pare che il Marzolo avesse un eguale concetto; e come uomo sempre pratico vi si avviava seguendo la linea retta. All'ideale di giustizia e di verità anche inconsciamente mirava, perchè ogni sua azione tendeva al suo trionfo, cioè all'attuazione dell'ideale nel reale. Questo il faro della sua morale. Anima buona ed onesta accogli il mio saluto che viene dal cuore, mentre benedico piangendo la tua santa memoria.

Terminata la lettura e nessuno avendo chiesto la parola i soci dell'Ateneo furono invitati dal Presidente a rimanere per la trattazione di oggetti interni.

Fu riconfermato a pieni voti il presidente cav. prof. *Demetrio Busoni*, e furono eletti a Vicepresidente per le scienze il dott. *Francesco Gosetti*, ed a Segretario per le scienze il dott. *Cesare Musatti*.

Il Presidente
D. Busoni

Il Segretario per le scienze
D. Riccoboni

Digitized by Google

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 17 Giugno 1880

Presenti

Il prof. D. Busoni *Presidente*
Il cav. F. Stefani *Vicepresidente per le lettere*
Il prof. D. Riccoboni *Segretario per le lettere*
Il dott. C. Musatti *Segretario per le scienze;*

I soci: *prof. Magrini — prof. Valsecchi — prof. Carraro — co. Finocchietti.*

Aperta la seduta viene letto il Processo verbale della seduta precedente, che resta approvato. Quindi il Presidente invita il Segretario per le lettere a dar lettura della Memoria del socio prof. Antonio Valsecchi: Lettura VI, sugli statuti di Albenga; *Analisi delle Leggi Penali.*

Terminata la lettura e nessuno avendo chiesto la parola, il Presidente invita il sig. Arnoldo Usigli a leggere la sua Memoria col titolo: *Il linguaggio e la scrittura in relazione alla moderna stenografia, lett. I.*

Dell'una e dell'altra lettura e delle discussioni, che fossero per sorgere si darà relazione, tostochè saranno state lette le le due ultime parti.

Il Presidente
D. Busoni

Il Segretario per le lettere
D. Riccoboni.

Digitized by Google

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 4 Luglio 1880.

Presenti

Il prof. D. Busoni *Presidente*
Il cav. F. Stefani *Vicepresidente per le lettere*
Il prof. Gosetti *Vicepresidente per le scienze*
Il prof. D. Riccoboni *Segretario per le lettere;*

I soci: *cav. Tessier — cav. Valsecchi — prof. Magrini.*

Letto ed approvato il processo verbale della seduta precedente, il Presidente invita il socio corrispondente prof. cav. Antonio Minto a dar lettura della sua memoria: ***Dell' ufficio civile della Tragedia***, che è la seguente:

Digitized by Google

SULL' UFFICIO CIVILE
DELLA TRAGEDIA

MEMORIA

DEL SOCIO

PROF. ANTONIO MINTO

La mia voce e la mia parola, signori, sono quest'oggi assai più trepidanti, che in altri dì, quando la indulgenza di questo illustre Consesso incoraggiava umili tentativi.

Oggi in cui dovrei sentirmi orgoglioso, perchè investito di quel nobile carattere di cui mi fu larga la vostra bontà, io sento sopra di me questa onorificenza come

« Quel sasso
» Che la cervice mia superba doma
» Onde portar convienmi il viso basso »
Purgatorio, c. II.

perchè dall'altezza nella quale mi avete posto, meglio si parrà la mia insufficienza.

Onore a voi dunque o signori, non dal merito che non è in me, da quella gentil cortesia, di cui sento tutta la squisitezza e per cui provo tutta la riconoscenza, colla quale avete voluto rivestirmi d'un raggio della vostra splendida luce.

La mia parola e la mia voce non sieno dunque oggi, o signori, che un testimonio ed un simbolo del grato animo mio.

Digitized by Google

Digitized by Google

SULL'UFFICIO CIVILE

DELLA TRAGEDIA

Il secolo nostro, in fatto di gusto drammatico non sa che si voglia e rifiuta tutti i generi. Questa sentenza scaturisce evidente dalla conclusione che l'illustre prof. Guerzoni trasse sulla fine della prima lezione intorno al Teatro Italiano, ed è una verità brillantemente dimostrata. Eppure, anche il secolo nostro deve fare la importante distinzione fra critici e spettatori e concludere, altro esser l'esame freddo e compassato del criterio logico dinanzi alla morta parola; ed altro l'effetto subìto dal senso e dal sentimento, davanti al quadro palpitante di vita. Il dramma è un prodotto, che va giudicato dallo scopo che si propone e, siccome questo scopo è scuotere il sentimento col mezzo speciale di più sensi, così esige imprescindibilmente quelle date condizioni armoniche, le quali non esistono, se non dentro la cornice, in cui dev'essere collocato. Gli Indiani chiamano il dramma *Rupa* o *Rupaka* che significa, con bella definizione: *Poema per esser visto* ed ha una intima analogia colla voce latina fatta poi nostra: *spettacolo*. La critica, perciò, ragionata e normale del più profondo conoscitore, non vale un applauso strappato alle moltitudini. A spiegare la misteriosa contraddizione spesso esistente fra l'intrinseco valore e l'estrinseco effetto, che dissocia spesso così radicalmente il giudizio analitico, da quello della platea, parmi valga considerare la differenza fra il sentimento dell'individuo e quello delle masse. Ammettendo infatti, che vi possa essere un sentimento universale, per così dire, ed umano, comune a tutti gli esseri intelligenti e sensitivi, ed un altro, od una modificazione dello stesso, comune ad una data nazione, ad uno speciale grado di civiltà, ad un dato tempo, ad una particolare tendenza del gusto; finalmente un terzo, diciamolo sentimento, o modo, che torna lo stesso, tutto particolare e speciale dell'individuo; ammesse queste ipotesi, che non ripugnano, nè alla psicologia, nè al senso pratico, la soluzione della tesi è semplificata e si potrebbe aver trovata una legge: quanto

Digitized by Google

più di relativo al sentimento generale avrà il dramma e quanto meno al sentimento speciale, tanto più sarà atto ad eccitare le moltitudini: cozzando pur facilmente coi gusti, e quindi coi giudizj, che sono il prodotto di sentimenti individui. — Questo principio, per la ragion dei contrarj, spiega, per esempio, come Schelling, nella drammaturgia, critichi i drammi di tutti i tempi e di tutte le scuole, e come Schlegel andasse in solluchero alle fiabe del Gozzi: e spiega pure come queste fiabe stesse avessero qualche cosa capace a destare il sentimento della folla, fino al dì, in cui un genio più intuente trovò il segreto di eccitare un altro sentimento più generale, perchè più conforme alla costituzione organica delle masse.

Non è dunque a meravigliare, se la critica moderna da un lato, come dice il prof. Guerzoni, non trova forme drammatiche predilette, e il pubblico dall'altro corre nullameno a tutti gl'inviti. Ed ecco il perchè e i damerini profumati assistono all'*Amleto* e gli scettici applaudono al *Saul* e i Don Girella ridono di *Rabagas* e i politicanti si edificano ai *Borghesi di Pont-Arcy;* e i profanatori del pudore si elettrizzano al *Figlio naturale* ed ai *Fourchambauld;* e le sfacciate commuovonsi ai lirismi morali della *Dama dalle Camelie*, e le donne oneste non ripugnano dal Lupanare di *Messalina.* — Ma se ciò è, la questione della forma sarebbe inutile, e la Drammatica, fedele al suo tipo generico, ripudierebbe ogni classificazione! Ciò potrebbe anche essere, e non è nostro proposito qui l'indagarlo. Questa premessa serve a concretare soltanto, che, quanto intendesi svolgere relativamente all'obbietto nostro, presuppone e dà come stabilita un'opera, sul cui valore letterario ed artistico non si porti la discussione, e suppone come concesso il talento creatore.

Che la drammatica, prima ancora di Tespi e di Frinico, metesse in azione i misteri di Dio e della natura, come asserisce Platone nel Minos, o mediante i canti Bacchici di Epigone di Sicione, o mediante veri drammi divini ed eroici, come vuole Ottofredo Müller, ciò proverebbe appunto, che il sentimento universale dell'umanità è il bisogno di trovar qualche cosa al di sopra di sè, da cui dipendere e con cui mettersi in relazione. Per converso proverebbe esser la forma drammatica la più atta all'espressione d'ogni sentimento, cominciando dal generale che produsse le tragedie fataliste della Grecia, fino al risorgimento della drammatica Italiana, Tedesca, Francese, Spagnuola coi misteri sacri, resi popolari a costo della confusione del sacro col profano, del sublime col ridicolo, della morale col pregiudizio. Tale mescolanza rivela anzi l'elemento umano, sempre eguale a sè stesso, sempre in

Digitized by Google

traccia di quell'ideale, che la sua natura insegue dovunque. Questo pensiero è forse quello più misticamente espresso dal filosofo S. Bonaventura, quando nella sua teorica della Filosofia teologica asserisce che fra le vie per le quali procede ogni lume dalla sua fonte, la via esteriore si attua per mezzo di sette arti ed assegna fra queste un posto alla drammatica.

Queste autorità così distanti di tempo, di gusto, di credenze, di natura, dispenserebbero dall'indagare il mistero psicologico del piacere, destato negli uomini d'ogni nazione e d'ogni epoca dagli spettacoli drammatici.

Bacone insegnava, che gli animi umani, quando son molti insieme uniti, sono più e meglio disposti alla commozione degli affetti. Che vi sia forse un'altra legge per la quale ogni singola eccitazione agendo sull'universale e l'universale reagendo sui singoli, produca il quadrato della forza d'azione? .... Ognuno però che abbia assistito ad uno spettacolo in mezzo alla folla, deve confessare qualche cosa di vero nella sentenza di Bacone. D'altronde, tanti essendo i piaceri subbiettivi quante sono le fonti del bello obbiettivo, nella drammatica, essendo molteplici le fonti, o le cause, devono produrre un fenomeno molto complesso.

In quanto alla tragedia però, nessun metafisico ha sciolto quell'intricato problema: come, in mezzo alle infinite afflizioni vere della vita reale, l'uomo vada in traccia d'afflizioni artificiali e se ne diletti. Nè il prof. Meneghelli che nel 1789 spiegava dalla cattedra di lettere italiane in Padova il concetto aristotelico della purga della compassione col terrore, in una sua disertazione sulla tragedia cittadina, sembra cogliere il vero punto dicendo: Che il piacere deriva in veder persone d'alto grado, che colle loro sventure ci consolano delle nostre. Questa riflessione morale si potrebbe fare ad ogni minuto nel mondo reale. Nè il chiaro ingegno del Mantegazza, nella sua *Fisiologia del Piacere,* esce dal dogmatismo, quando, rispetto alle opere drammatiche, ci dichiara, che il movimento di compassione nato in noi, al veder un uomo che soffre, esercita piacevolmente la facoltà della benevolenza. Opponiamo che per accettar ciò, bisognerebbe ammettere, in certo modo a priori, questa facoltà, il che è impugnato dai fatti. Alessandro di Fere, che assisteva impassibile alle carneficine de' cittadini, piangeva alla rappresentazione di *Ecuba;* il principe di Condè, che aveva dirette ben altre tragedie, scioglievasi in lagrime a quelle di *Corneille;* Voltaire, che, come noi, non comprende la purga aristotelica, comprende invece come la compassione ed il terrore possano tenere per qualche ora pia-

Digitized by Google

cevolmente occupato l'animo; ma così egli constata un fatto, non reca una soluzione.

Mantegazza soggiunge più tardi, che l'uomo non può gustare piacere al vedere un'azione cattiva, e, dimostrando con ciò, che il male non è essenziale, ma patologico nella vita morale dell'uomo, verrebbe ad escludere il diletto nell'assistere ad una azione, ove la sventura è prodotta sempre, o quasi sempre dalla colpa. Il piacere, soggiunge l'illustre fisiologo, è un fenomeno elementare della vita, che non si può definire, ed il carattere per cui la sensazione del piacere differisce da ogn'altra, ci è sconosciuto. Ma se il piacere è un effetto e, nella sua essenza un ignoto, potremo noi da esso risalire alle cause efficienti e stabilire le leggi della sua produzione?...

Un raziocinio fondato su altre basi ci pare invece atto a spiegar meglio questo fatto, senza pretesa d'aver trovata la soluzione scientifica del problema.

Il prof. Giuria nella sua opera *La scienza e la fede* caratterizza l'inerzia come proprietà essenzialmente distintiva della natura dei corpi da quella degli spiriti. Che se, in genere, la teoria delle evoluzioni può, per avventura, portare una qualche modificazione a questo concetto fondamentale della Fisica, egli par certo d'altronde, che la evoluzione sia applicabile alle facoltà morali ed intellettuali dell'uomo, come tendenti al movimento continuo, anche prima degli stimoli, i quali non hanno, che azione direttiva e non eccitativa. Se ciò è vero, ne viene di conseguente deduzione, che il sentimento e l'intelligenza, facoltà tanto più elastiche, quanto più espansiva è la natura degli spiriti, che quella dei corpi; non possono sottomettersi all'inazione, se non forzati dalla tardità della materia, per la quale stessa, gli apparenti riposi sono elaborazioni più o meno lente della trasformazione. I sogni ed i fantasmi del sonno mi sembrano una prova del fatto.

Ma se, durante il riposo fisico, le facoltà spirituali possono compiere un movimento ed esercitarsi senza fatica e quasi passivamente, questo lavorio, privo di sforzo e di tensione, che seconda la natura delle facoltà, deve cangiarsi in sorgente di piacere.

Ora, mi pare, che la drammatica compia perfettamente questo ufficio, di offrire cioè un impulso di movimento passivo allo spirito, dal quale non esige che l'attenzione al movimento, per così dire, *meccanico*, che altri si incarica di effettuare. In questa attività, esercitata senza sforzo, innanzi ad un obbiettivo complesso, in cui si attuano molti elementi del bello, parmi, se io non erro, consistere il piacere di questa specie.

Digitized by Google

Che se i partigiani della necessità dello stimolo ci negassero la nostra premessa; con una facile diversione, si potrebbe trovare lo stimolo all'operazione passiva, in quella stessa obbiettività, che desta la tendenza al conoscere.

Checchè se ne pensi, il ritrovato mi pare meno mistico della spiegazione di Hegel, che trovava nella riunione della oggettività epica, colla soggettività lirica, tutto il segreto del piacere eccitato dalla drammatica.

Ma non siamo ancora usciti dal campo generale dell'arte, per inoltrarci nel riparto speciale della Tragedia. Non occorre dire, che alla Tragedia, qualunque definizione se ne accetti, è applicabile la teoria svolta superiormente. Resta a considerare qual significato abbia il vocabolo, e se, dato il poterci intendere sul suo valore, le produzioni, con quel nome specializzate, abbiano oggi e fra noi una ragione di prodursi, un mezzo per farsi strada nel gusto moderno, e finalmente un ufficio da compiere.

Abbiamo escluso designare la favola tragica colle definizioni di Aristotile. Inutile quindi ogni precetto oraziano ed ogni acutezza di commentatori, essendo oggi colpite d'ostracismo le teorie estetiche, altra, e non lontana volta, applaudite, di Boileau, di La Harpe, di Diderot, di Engel, di Hume. Oggi un'effemeride qualunque, che pizzichi di letteratura, sentenzia ex cattedra, che « la pittura di passioni fantastiche della Tragedia, fu riprovata dal sentimento moderno ».

Sappiamo per essa, che vi è un sentimento moderno, il quale non vuol saperne di Alfieri, di Schiller, di Sakespeare e che ha il *buon senso* di distinguere l'artificio di que' maestri, dal reale di Cossa, di Sardou, di Augier. — Volendo essere estranei a siffatta questione, fissiamo una, non nuova, ma differente teorica di classificazione. — Ogni lavoro drammatico, non può sfuggire ad una di due grandi categorie: o desta la giocondità, o muove gli affetti, il che ci par più esplicito dell'*imitazione dei migliori* attribuita da Aristotele alla Tragedia, ed *imitazione dei peggiori* alla Commedia.

Le produzioni rivolte a suscitare gli affetti, furono più modernamente divise in due classi: od eccitano affetti privati, ristretti nel circolo delle relazioni individuali, o risguardano fatti celebri, pubblici, di un'importanza sociale, nazionale, storica, per avere più o meno influito sui destini, sui costumi, sulle vicende di un popolo; o per aver scosso più fortemente l'umano pensiero. Restando il nome di Tragedia a quest'ultima specie di componimenti, non c'importa indagare quanta ragione avesse Voltaire nel chiamare il dramma serio: « un

Digitized by Google

mostro, sorto dall'impotenza d'essere comico o tragico »; nè se la Commedia politica aristofanesca sia possibile ai tempi nostri.

La distinzione fatta non ha certamente veste scolastica, nè c'importa altro, se non stabilire più chiaramente, che, per noi, *Tragedia* ha senso e scopo di un lavoro, che, fra i moventi gli affetti, preferisce il farlo sotto un punto di vista d'interesse umanitario, pubblico, nazionale. Intendiamo perfettamente, che questo concetto non sia accettabile come definizione, ma se scopo supremo è l'intendersi intorno al valore d'un'idea, che danno sarà intendersi anche senza esattezza di definizione?

Fu tempo in cui una plejade d'ingegni, analizzando, dividendo, distinguendo ed anche sofisticando, hanno segnato limiti, eretto barriere, affinchè i generi non si invadessero. Dopo Aristotele ed Orazio sarebbe sembrato impossibile dettar nuove Poetiche, eppur Gravina, Dacier, Castelvetro, La Mothe, Arteàga, Bettinelli, Blair, Cesarotti, Marmontel, Calsabigi ed Alfieri medesimo, esaurite tutte le ragioni e le leggi, di ciò che non accetta legge alcuna, hanno mostrato quanto sia più facile seder arbitri, che nascer genj.

La eterna questione quindi, sempre agitata, sempre insoluta ed oggi, per fortuna, dimenticata, fra i classici e i romantici, non fa al caso nostro.

Ciò però, che dobbiamo proporre, è un'indagine per istabilire, almeno nei sommi, a quale scopo abbian diretto, ciò che chiamiamo Tragedia, se, cioè, al passeggiero diletto, o ad un apostolato di civiltà, mediante l'educazione.

Quel geometra, che, dopo aver assistito all'*Ata lia* di Racine, domandava: Che cosa essa prova?.... non faceva un'assurda domanda, e chi gli avesse risposto, che le grandi opere d'arte provano il genio in chi le produce, e il cuore in chi ne subisce l'influsso, lo avrebbe forse soddisfatto. Del resto, non è dalle eccezioni, che bisogna attender l'effetto. — Ma da ciò stesso si ha un dato, che il Teatro drammatico non nacque, crebbe e si sviluppò per divertire gli sfaccendati. Se non avesse provato qualche cosa, non avrebbe potuto contare sulla indulgenza delle generazioni. A quale scopo speciale fosse diretta la Tragedia cerchiamolo.

Dalla *Nube messaggiera* di *Calidasa*, quasi inintelligibile, per la copia di nomi propri, rimembranze ed allusioni all'India, patria del poeta, dai *Persiani* di Eschilo, dall'*Ottavia* di Seneca, all'*Eccellino* di Albertino Mussato, alla *Distruzione di Numanzia* di Cervantes, al *Tell* ed al *Waltenstein* di Schiller, ai 10 drammi di Shakespeare, cominciati

Digitized by Google

col *Re Giovanni* e terminati col *Riccardo III;* al *Gastone* ed al *Bajardo* di Dubelloy, al *Don Garzia* ed alla *Congiura de' Pazzi* dell'Alfieri, si hanno prove continuate, che da qualunque scuola, da qualsiasi nazione, in qualsivoglia età, il grande dramma fu reputato degno della storia nazionale.

Dissi il *grande dramma* per tener larga la cerchia dell'applicazione, ripugnandomi il ridurre a tipi rigorosi le opere destinate a colpire le moltitudini.

La Grecia era nazione e, benchè collisione sussistesse fra sue membra separate, avea grandi fatti, grandi glorie, grandi istituzioni comuni; e il suo illustre triumvirato tragico cementò in una coesione benevola e benefica lo spirito nazionale.

Roma non era nazione; e Nevio, quantunque coi suoi argomenti stuzzichi la superbia tradizionale dei Quiriti, non è inteso e viene scacciato, benchè caro al suo popolo per la franchezza, schiettamente romana, onde attaccò i grandi politici. Lo rilevo da Teuffel sulla testimonianza di A. Gellio e di Varone. L'Impero fu la tirannide; e la Tragedia, dopo un grande conato, dico grande nel campo della politica, non della letteratura, perisce con quel Seneca qual si sia, ch'ebbe il civile ardimento di trattare l'*Ottavia,* contemporaneo a *Nerone.*

L'Italia di mezzo, tutta mistica, cerca un ideale religioso, compenso alle stragi dei barbari ed alle civili discordie, e su quei temi crea capolavori, secondo la testimonianza dell'Emiliani Giudici.

La Germania, nelle lunghe lotte per la sua libertà religiosa, va elaborando la sua libertà politica; e Schiller ne fa collaboratore il Teatro. La Spagna, nei sanguinosi drammi per la sua indipendenza, assorbe tutta l'azione degli uomini. I suoi poeti guerrieri vi trovarono l'inspirazione alle liriche, che si trasformavano in Epopea, alle Romanceros, che edificavano la storia; ma le scene erano campo troppo ristretto per una sintesi delle sue titaniche imprese. Tirteo vi sarebbe stato coronato, ma Euripide non avrebbe trovato uditori. Poi, quando l'aurea età dei genj s'imbatteva nella ferrea della tirannide, l'inquisizione del pensiero strozzò la libertà del concetto, che se ne vendicò coll'anarchia della forma.

La storia critica della Tragedia francese presenta uno dei più curiosi fenomeni della letteratura. Cresciuta ad importanza estetica, auspice il dispotismo, in epoca nella quale le guerre nazionali erano attentati contro lo sviluppo d'ogni diritto; in cui la prepotenza, l'interesse, l'ambizione dinastica erano ragione unica, ma iniqua, della gloria guerriera: Racine e Cornelio sembrerebbero fuori di posto. Ma il

Digitized by Google

fenomeno non è che apparente. A chi ben guardi la natura di quelle tragedie, si presenta manifesto un genio imitatore, più che creatore. Le leggi delle poetiche classiche, l'influsso dei classici esempi trapelano da tutti i pori. Il talento non si rivela mediante un pensiero liberamente sublime; ma poichè il genio veramente esisteva in quei sommi, ed era costretto a prendere l'unica via tollerata dai tempi, si manifestò con quella specie di arte ammanierata, che è incubo, non eccitamento. La forma tragica perciò, trovata degna dai sommi, si atteggiò da cortigiana, mascherò di pizzi e di piume, di broccati e di gemme gli alti suoi personaggi, così come la severità dei suoi concetti fu splendida, ma infeconda pei grandi interessi della nazionalità e della patria.

In Inghilterra la Tragedia si fa a dirittura scuola di storia nazionale e pel rimanente, è stromento di potenti emozioni *Bernier de Maligny* nel suo *Manuel Théatral* espone l'opinione, che queste emozioni terribili della Tragedia inglese, si rendessero necessarie al carattere freddo e distratto della popolazione; ma io trovo, che i sanguinosi drammi della storia di quel paese possono spiegare gli orribili fatti, che si ascoltano, cogli orribili fatti, che si compiono.

L'Italia, se fu in addietro nazione, lo fu virtualmente e solo da poco effettivamente. L'azione virtuale della Tragedia alfieriana ha contribuito non poco al rialzamento delle sue aspirazioni, al risveglio delle idee sepolte in fondo alla tradizione, quasi mitica, del suo risplendente passato. Alla Tragedia italiana era quindi indifferente ogni argomento, purchè potesse dare ospitalità a concetti violenti contro ogni forza brutale. La guerra letteraria ad Alfieri, fatta prima dai governi dispotici d'Italia, sotto il cui influsso l'Accademia Napoleone di Modena premiava una memoria avversa al grande scrittore, poi dallo Schlegel, il cui romanticismo non maschera abbastanza il mandato forse imposto dall'Austria, per iscalzare la fama del tragico liberale; questa guerra, dico, rivela tutto l'allarme, destato, per la scossa data dall'Astigiano al pensiero subalpino.

A chi ben consideri dunque, presso tutte le nazioni, Storia e Dramma tragico, ebbero un nesso, un rapporto, un influsso reciproco.

Questo nesso sarà stato: o un'eredità di memorie come in Grecia; o un'intolleranza di verità come a Roma; o un programma di guerra come in Germania, o la inutilità dello stimolo come in Ispagna, o una espansione della vitalità compressa come in Francia, o una didattica fiera e terribile come in Inghilterra, o un apostolato di libertà come

Digitized by Google

nell'Italia moderna; ma in una, o in un'altra guisa, Tragedia e Storia furono sempre e da per tutto in consonanza.

Ma, penetrando nel campo filosofico dell'argomento, da questi rapporti stabiliti tra la gran madre delle scienze sociali e una grandiosa forma dell'arte, possiam noi dedurne, che vi sia nell'ultima un ufficio a compier nel mondo civile, e scoprire una legge, mercè la quale sia l'una all'altra un coefficiente di educazione sociale?...

Ecco tutta la scabrosità della tesi.

La filosofia della storia ci dà tutte le prove per sanzionare quell'aforismo, che, per quanto sia passato nei mezzi dei retori, non ha certo scemato di validità chiamando la storia maestra della vita. Insegnare la storia non vorrà dir altro perciò, che ridurre alla cognizione più generale gli elementi dell'umana prudenza. Chiunque se ne assuma perciò degnamente il magistero, non può non compiere ufficio eminente.

D'altra parte, la Tragedia ha in se compenetrati due non scindibili elementi: la letteratura e l'arte. Nè l'una nè l'altra sono piante parassite, che si abbarbichino al mondo sociale, per succhiarne gli spiriti, ma sono emanazioni d'una parte trascendente della vita, e, mentre formano la espressione più esatta delle condizioni di civiltà, sono eziandio potenze reagenti sulla medesima, esercitando ministero attivissimo di educazione. Se le scienze risalgono ai principj supremi e semplici della vita fisica e metafisica; le forme dell'arte e della letteratura discendono all'applicazione pratica di quelle formule intellettive, destando il terzo elemento dell'essere, la moralità o in altri termini: rendono sentito ed amato l'ideale e l'intelligibile.

Ma nessun'altra delle produzioni del genio umano unisce in un accordo così armonico questi tre separati elementi educativi, che sono scienza, arte, letteratura, come il può la Tragedia storica, e nessuna lo potrebbe con un corredo di mezzi estetici com'essa lo può.

Se pittura e scultura credono adempiere una missione altamente civile colla espressione immobilizzata d'un grande pensiero; quanto maggiore non sarà la potenza, e quindi l'effetto della drammatica sul sentimento umano, se a lei è dato evocare i grandi uomini e i grandi atti; non già solo per incatenarli ad una espressione istantanea; ma per portarli innanzi al senso ed allo spirito, vivi d'una vita reale, per gradi di movimento, per fasi di passioni operative, dando impulsi e creando ostacoli, intrecciando attività di valori e di forme differenti, e ciò, senza pretendere dall'osservatore quella catena, talvolta inestricabile, di cognizioni precedenti e quel lavorio d'idee

Digitized by Google

e di pensieri, necessari spesso a spiegar quell' intiera epopea, che sta per così dire cristallizzata nei prodotti delle altre nobili arti.

Ma l' educazione del sentimento estetico è un mezzo, non un fine. Il fine è tanto più nobile ed elevato, quanto più si accosta al principio supremo della moralità, cioè all' amore dell' essere secondo il pregio suo proprio; e quanto quest' obbiettivo è più esteso ed abbraccia l' essere in una sfera maggiore, tanto più degno sarà l' ufficio del mezzo educativo.

La Tragedia, coll' immagine delle grandi ed immeritate sventure nobilmente sopportate, colla ostentazione delle vigliacche prepotenze, della forza brutale, dei dispotismi irragionevoli e odiosi, cogli eroismi senza ricompensa, colla lotta fra le passioni istintive e le più eccelse idealità, non solo mira a determinare il valore degli enti morali, locchè sarebbe ufficio comune cogli altri generi della drammatica, ma preferisce fra gli enti quelli, che, abbracciando un orizzonte più esteso, allargando il campo dell' obbiettivo morale, elevano l' affetto alla sua più vasta espansione, rompendo il ferreo circolo degli egoismi individuali.

Non è forse questo stesso il mandato morale, che Orazio dà al coro e per esso alla Tragedia in quei mirabili precetti di patria e civil carità:

« Ille bonis faveatque et concilietur amicis
» Ille dapes laudet mense brevis, ille salubrem
» Justitiam, leges que et apertis otia portis;
» Ille legat commissa, deosque precetur et oret
» Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis »?

Non è meraviglioso questo epicureo cantore del Cecubo e del Falerno, che si protesta: « *Parcus Deorum cultor et infrequens* » che alle sue Lidie e Glicere e Licinie e Tindaridi dichiara: « *In me tota ruens Venus — Cyprum deseruit* » e Venere invita a farsi corteo « ... *Solutis gratiae zonis* » che alla sua lira commette cantare « *Liberum et Musas Veneremque* » ed altro che è meglio taciuto; non è mirabile, dico, vederlo ridiventare per la Tragedia, nonchè stoico, credente, e ricordare che havvi una umanità sofferente e una divinità, della quale va implorata la misericordia sugl' infelici, e la vendetta sui prepotenti?

La Tragedia non può esser dunque ristretta secondo il concetto Volteriano, ad « agitar per due ore il cuore con piacere nobilissi-

Digitized by Google

mo », concetto compendiato da Boileau in quel verso: « Et pour nous divertir nous arracha des larmes » nè limitata secondo l'opinione di Racine: a mostrare i disordini delle passioni e farne vedere la deformità. E nemmeno può appagarsi di quell'altro, benchè più nobile incarico, attribuitole da Hume di « svegliar in noi il sentimento del bello, per lo stile poetico e per l'imitazione, che subordina e tempera il dolore, eccitato dalle sciagure degli altri ».

Secondo la mia corta veduta, questi erano fini, o relativi alla civiltà ed all'uso de' tempi, o limitati dal pensiero e dal gusto degli scrittori delle poetiche, o subordinati alle necessità, alle esigenze, alle tirannie della politica dominante.

Chi ne vuol essere maggiormente persuaso, non ha che a ricordare la tragedia esclusa da Platone nella Repubblica e la limitazione che Rousseau voleva dare al Teatro, confinandolo nei grandi centri popolosi e corrotti, e dandogli il bando dalle città della semplice Elvezia.

Queste prove negative appoggiano anch'esse il nostro argomento; ma perchè appunto ogni arte seguendo il processo dello sviluppo civile, deve con esso e per esso subire delle trasformazioni, facendosi ad un tempo e la formula de' suoi gusti e l'interprete delle sue aspirazioni e l'espressione dei nuovi bisogni; noi crediamo che la Tragedia dell'Italia e dell'oggi debba aver un ufficio di più concreta importanza.

La storia contemporanea dell'arte, le tendenze degli autori, il genio del pubblico, che accorre numeroso e plaudente alle rappresentazioni del genere grave, nobile, eroico, sono a mio credere i sintomi del nuovo stadio d'idee del nostro tempo. Si ripete troppo papagallescamente che il gusto moderno ha proscritta la Tragedia.

Ma che cosa sono mai il *Nerone*, il *Giuliano*, l'*Alcibiade*, la *Messalina*, la *Cleopatra*, i *Borgia* del Cossa, i *Pitocchi*, l'*Agnese* del Cavallotti, la *Roma salvata* del Parodi, la *Patria* del Sardou e il *Falconiere* del Marenco e i quadri, o bozzetti medioevali del Giacosa, se non il risveglio del gusto tragico, il riapparire dell'elemento eroico sull'orizzonte storico?... E questo bisogno dei grandi nomi, non è un simbolo delle larghe idee, delle vaste aspirazioni degli uomini d'oggi?... Nè si obbietti, che i quadri storici d'oggidì possano, o falsare il concetto morale, o abusare dell'ambiente per collocarvi il personaggio fantastico; o si accontentino di un fondo reale per popolarlo di figure ideali, o esagerino la portata del protagonista, o sbaglino la deduzione logica. Questi possono essere di-

Digitized by Google

fetti dell' autore, uomo singolo, ma non alterano punto il tracciato della via pella quale va la corrente attuale.

Io non sono trepidante nell' affermarlo: Il gusto, e perciò il bisogno, giacchè il primo s' informa sempre dal secondo, il bisogno dei nostri tempi è la Storia.

Vi sono momenti nella vita dei popoli, nei quali un comune pericolo, una comune aspirazione, od anche semplicemenae un' idea, che s' imponga all' universalità delle menti, crea un entusiasmo, al quale, più o meno, partecipano gli animi tutti. Tali sono le lotte per la indipendenza, come la Guerra Medica dei Greci, la Lega Lombarda e il rivolgimento moderno d' Italia — o quelle che imprendono un più compiuto e più universale sviluppo di un diritto, quali le guerre civili di Roma, o sociali contro Roma — o quelle, che si propongono la preminenza civile, o la egemonia politica, o la prevalenza militare d' un popolo sull' altro, quali l' impresa di Alessandro, le guerre puniche, le conquiste Napoleoniche. In questi momenti lo spirito pubblico, assorbito dall' interesse dei fatti, immedesimato nelle conseguenze degli eventi, non trova spettacoli, che possano produrre una emozione più violenta di quella che producono gli avvenimenti della vita reale. In questi momenti il principio da noi formulato, che l' attività umana ha bisogno di compiere senza interruzione la propria dinamica, trova nella vicenda generale il suo perfetto punto d' applicazione. È il momento dei grandi affetti, dei grandi eroismi d' azione o di abnegazione. Le grandi catastrofi, rappresentate, simboleggiate, unificate quasi sempre in una grande figura, ecclissano le emozioni effimere, ed assorbono le secondarie.

Gli spettacoli scenici subiscono allora una crisi, l' arte estetica si ritira, forse decade; nessuna storia ha più l' ardire di porsi parallela all' attualità. Non ci voleva meno che il genio originale, quasi strano di Napoleone, per dettare in mezzo alle fiamme di Mosca il regolamento dei Teatri nel 1812 (Manuel Théatral par Bernier de Maligny).

Vi sono tempi invece, nei quali una nazione si riposa sugli allori conquistati, o sulle piume sprimacciate dalla fortuna.

Allora è dolce riandare i pericoli corsi e rappresentarsi alla memore fantasia le grandi azioni compite, o vedute. Allora l' arte risorge, ma il grande Dramma è quasi sempre uno specchio adulatore, che vi mette in mostra la parte brillante, splendida, quasi la metafora iperbolica degli atti consumati, non senza alimentare negli animi un alto concetto di sè, e perciò forse non senza esser stimolo a virtù educa-

Digitized by Google

trice del sentimento pubblico e nazionale. Tale io stimo in gran parte la classica tragedia Greca. Ma vi sono i tempi finalmente, in cui i fatti grandiosi, passati allo stadio di memorie splendide, ma lontane, elevano bensì talvolta gli animi della gioventù, ma affievoliscono, direi quasi, la loro eccellenza, diventando mezzi dei retori, e non sono certamente più sufficienti a tener desto quell' ardore, che spinge incessantemente le generazioni all' operare.

Coloro che della educazone professano il sublime apostolato, si ritirano nei penetrali della scienza e vi edificano quelle nobili teorie della Filosofia della storia, che devono divenir canone direttivo alla vita pratica dell' umanità. Ma tutto quel rimanente di popolo (adopero il vocabolo a significare un concetto assai più generale che la democrazia) tutto quel rimanente di popolo, che vive del presente, cerca una soddisfazione attuale alla brama d' operare : e poichè infine, operare non è che lotta fra più attività; in mancanza d' un antagonismo comune, se ne crea uno, più o meno vasto, più o meno concreto. Il campo generale è invaso allora da tante particolari opinioni e le bandiere spiegate si raggruppano in masse, o si dissolvono in frazioni che potrebbero esser anche infinite, se ognuno avesse il genio di Dante, capace di fare un partito da sè. Mi pare, che sia questa, presso a poco, la genesi di tutti i partiti, che sempre e dovunque, ma con fatale specialità nel nostro paese, hanno dato saggio della loro stoltezza in tutti quei tempi, nei quali avea cessato d' agitarsi un grande problema, o minacciare un periodo universale.

Allora la storia è invocata da tutti, in appoggio delle opinioni di tutti, e poichè sotto forma di scienza, è accessibile a pochi, va sotto forma drammatica ad agitare le folle, che corrono a cercarvi l' appoggio a speciali principj, una conferma a pregiudiziali sentenze, la prova a tutte le utopie, che possano mai sorgere nel campo della politica, della filosofia, della religione, della letteratura, dell' arte. Ed ecco, per non entrare nel pericoloso vespajo delle suscettibilità contemporanee, per esempio : il Sardanapalo di Byron fatto simbolo d' un genio incompreso, perchè ha preceduto di troppo la civiltà di un mondo che ancora pargoleggiava.

Non è questo il luogo per far della politica, per quanto essa non ci dovesse stare a disagio ; ma se mai l' Italia percorresse, o avesse a percorrere in seguito, quest' ultimo stadio dell' attività sua, e sentisse il bisogno di forti emozioni, non pare che la Storia potesse dare al Teatro i materiali per elaborare un fattore di virtù patriottica e colle morali emozioni scongiurar forse le civili perturbazioni ?...

Digitized by Google

Se ai cittadini, divisi d' opinione in questioni fondamentali sull' organismo d' un governo, la storia intraprendesse a dimostrare drammaticamente il lato buono e cattivo, utile o dannoso delle forme politiche, se si accingesse a far conoscere, col mezzo di fatti, già svoltisi nella vita dei popoli, il valore reale e pratico delle utopie, lentamente ma pericolosamente invadenti; se tentasse denunciare, coll' ostensione di eroici sacrifizi, la malvagia natura dell' egoismo: se smascherasse le personali ambizioni, e la libidine del potere e dell' avarizia, nascosta sotto il manto tribunizio della popolarità; se inseguisse il dispotismo, fugato dalle reggie e rifugiatosi nei corpi organizzati a libere forme; se dimostrasse ai governanti gli errori, ai governati le intolleranze, a tutti gli abusi d' interpretazione dello spirito di giustizia e d' uguaglianza; la differenza enorme fra le dottrine astratte e i reali attriti della vita; se tutto ciò fosse possibile, mi pare che l' apostolato del grande dramma, ch' io chiamo tragedia, sarebbe altamente civile.

Ma l'Istoria può assumere questo compito?... e, dato che lo possa con quali mezzi e sopratutto con qual risultato?...

Ci si affaccia primo l' esempio d' una drammatica politica nel Teatro Greco, ma l' esempio si dirà scoraggiante per la decadenza e l'abuso. La tragedia Storica però, se pur aveva assunto una missione politica nel rigor della parola, non cadde per vicenda dei tempi, nè per abuso di scopo, ma unicamente per mancanza dei genj, che accettassero l' eredità del primo splendido Triumvirato. L' abuso fu nella Comedia ne ci si affaccia certamente il desiderio che la libertà avesse a divinire così scapigliata, da tollerare fra noi alcunchè di simile alle Nuvole d' Aristofane. Del resto, che la Comedia politica potesse, anche adesso, sferzare i Cleoni di qualunque dimensione e colore, è tema che ci solletica per una differente Monografia.

Resta dunque, che la storia possa avere l' elemento etico drammatico.

Anche senza ammettere i cicli ricorrenti ed i sistemi provvidenziali, che non esaminiamo, nessuno vorrà negare i rapporti fra cause prossime, o remote e gli effetti perturbatori nella vita dell' umanità. È impossibile quindi, che la grande tela della Storia non somministri esempi, temi accettabili dal Dramma. E poichè prima ed assoluta forza produttiva nella Storia è la volontà libera dell' uomo, gli argomenti non possono deviare dal principio filosofico della moralità. Noi siamo testimoni, che, anche frammezzo ai quadri Storico - drammatici, che l' arte moderna ci presenta, benchè non sempre scelti

Digitized by Google

fra celebrità meritevoli, hannovi lampi di un ideale così praticamente a noi relativo, che bastano a tradire, sotto il velo del concetto antico l'idea moderna, ed accennano a fatti piu consentanei al desiderio della riproduzione, che a quello della interpretazione.

È certo dunque che il campo storico non manca d'ispirazioni. Ma fra le Storie, quella che ci interessa di più è la Storia patria.

Noi possiamo è vero trovarci in situazioni analoghe a quelle d'altri popoli, ma per una certa rifrazione del raggio visuale a traverso l'orgoglio nazionale amiamo crederci più in su del livello degli altri. L'egoismo di nazione è come quello di persona, che vede i difetti di tutti fuorchè i proprj.

É vecchia questione fra i letterati, se, prima di tutto, la Storia, poi la Storia nazionale sia suscettibile ad essere drammatizzata. Diderot sentenziava negativamente intorno all'idea generica, e, intorno alla specifica, molti credono la Storia d'Italia inetta alla scena. Le ragioni si riassumono presso a poco in queste : L'Italia antichissima non offre fatti. L'Italia Romana ha nomi e vicende, che sono sempre sintesi di avvenimenti troppo complessi, troppo vaghi e sopratutto troppo lontani, per tanti rispetti, dalla vita moderna. Locke crede necessaria la riforma delle leggi dopo un secolo, Solone la credea dopo dieci anni, noi siamo ad una distanza, che ha sconvolti i costumi e non possiamo cavar frutto alcuno da quell'antichità. L'Italia medioevale offre interessi troppo limitati e specialmente troppo contrarj all'idea nazionale.

Le ragioni sono di poco valore, nè val la pena di confutarle analiticamente.

Prima di tutto, anche il solo insegnare la Storia patria in modo popolare è già un grande vantaggio alla civiltà d'un paese. Poi gli avvenimenti hanno sempre un lato interessante e morale quando son veri. Finalmente il saper dai soggetti e dai fatti cavare il modo d'istruir dilettando, entra fra i mezzi del talento ed è questione, che non si discute col ragionamento, ma si scioglie col genio. I mezzi non sono perciò il prodotto di nessuna Poetica e chi vuol analizzare le opere della intelligenza, s'accorge, che tutti i capolavori sono usciti, o prima o a dispetto delle regole. — Se l'azione degnamente tragica è il movimento delle passioni umane, agitate da grandi interessi, noi abbiamo in ogni Istoria, e più nella nostra, il germe della Tragedia, mentre il calore a fecondarlo sta nell'attitudine degli scrittori. Importa dunque, non tanto regolare i passi di un poeta, quanto prepararne moralmente le idee — Ma un problema più importante di quanto sembri è quello del risultato.

Digitized by Google

Al risultato di un' opera drammatica concorrono molti elementi. Certamente primo il merito intrinseco letterario. Nel merito d'un dramma devonsi contenere, come parti essenziali, le condizioni dell' effetto e, ciò posto, tutto parrebbe finito, il che non è. Con tutte le condizioni intrinseche, un dramma sarà certamente privo di successo, senza l' esecuzione artistica corrispondente. Tutta l' antichità Greca e Romana in linea drammatica ci istruisce, come, non solo gli autori fossero nella massima parte anche attori e sempre direttori nell' esecuzioni delle loro opere; ma si ponesse grande cura e studio e spesa nell' apparecchio della rappresentazione, anzi si profondesse nelle esteriorità accessorie fino a prodigarvi le somme accumulate per le guerre nazionali. Si circondava insomma lo spettacolo d' ogni ornamento atto alla più forte o gradevole impressione.

Noi, genti che pretendono ad una civiltà così superiore all'antica, abbiamo infiltrata la economia anche nell'arte rappresentativa, e vi portiamo anche là il canone del massimo prodotto colla minima spesa.

Ma nei limiti pure di questo precetto e, date le più favorevoli circostanze di creazione e di esecuzione, tutto non è ancora al sicuro.

Voltaire, che non fu certamente l' autore dagli insuccessi, e che deve ai suoi lavori teatrali, secondo io ne penso, una fama più meritata, che non alle sue velleità filosofiche, Voltaire stigmatizzava con frasi molto beffarde il pubblico dei suoi tempi, dicendo la platea dei teatri francesi: un miscuglio di scimmie, di asini, di papagalli e di serpenti. Si sarebbe tentati a crederla la vendetta d' un autore fischiato.

Senza scendere agli epiteti Volteriani, certo è che dobbiamo ammettere nella massa del pubblico un composto di elementi assai disgregati ed eterogenei per cultura, per gusto, per passioni, per temperamenti, per idee, per opinioni, per umore, per tolleranza. — Ora chi potrebbe asserire, che dalla maggioranza di taluno di questi elementi, o dalla assimilazione di più elementi congeneri, non abbia potuto talvolta, e forse spesso, dipendere la riuscita o la caduta di un lavoro, il quale avrebbe avuto esito diverso innanzi a pubblici differenti?...

Le biografie dei grandi maestri ci recano non di rado, od insuccessi smentiti, o favori revocati, o tentativi falliti in un luogo, riusciti in un altro. E la storia contemporanea a quanti autori viventi non ha dovuto imparare, che gli allori non nascono per ogni luogo, e che le diverse città furono palestre di ben diversi risultati?...

Digitized by Google

Questa difficoltà pratica che spesso non si può prevedere e meno evitare, sotto la quale bisogna stare come sotto la spada di Damocle, se è comune a tutti i generi drammatici, mi pare più peculiare al grande dramma, che abbiamo convenuto denominare Tragedia.

La Comedia ha in sè un elemento risolutivo più spiccato e speciale, e che quindi più facilmente determina l'esito. Questa è l'ilarità, sotto l'influsso della quale la critica, almeno la critica improvvisata, si paralizza, e, se il buon umore è destato, il successo è quasi sicuro.

Ma l'alto dramma corre acque diverse. La critica più malevola, od anche solo più severa, ha il tempo di stare attenta. Gli affetti son più difficilmente mossi che non la ilarità e, mentre autore ed attori insieme lavorano a suscitarli, lo spettatore passivo ha il tempo e spesso la tentazione di demolirli pietra per pietra. Lo scetticismo anche in materia di sentimento e di logica è un carattere comunissimo ai nostri giorni, e par quasi un prodotto naturale del progresso civile. Questi sono altrettanti inciampi; ma ciò che costituisce un vero pericolo al dramma storico educativo, da parte del pubblico, si è l'opinione politica. È chiaro che se noi vogliamo la Tragedia educatrice della dignità nazionale, non possiamo escludere ch'essa abbia giurisdizione non solo sui fatti e sul nesso, ma anche sugli apprezzamenti di cause e di effetti, le quali in drammatica costituiscono l'intreccio.

Ora, queste cause e questi effetti, quantunque in generale provengano dall'azione dei personaggi, ognuno comprende come questi si trasformino facilmente in personificazioni d'idee dell'autore, il quale li maneggia a produrre una convinzione. I mezzi drammatici potrebbero chiamarsi i sillogismi del sentimento, persuadenti col mezzo delle emozioni. E se, come dice Rosmini, una produzione letteraria è tanto più bella, quanto più vi predomini il sentimento, e se nella drammatica l'udito, senso del cuore, e la vista, senso della mente, come li chiama il Mantegazza, cospirano a produrre un medesimo effetto, la sua potenza suasiva dovrà essere enorme.

Eppure la convinzione dell'autore tradotta in azione è il più grave dei pericoli per l'effetto; nè d'altra parte, autore senza convinzioni è un ente possibile pel grande dramma storico educativo.

Si obbietterà: o l'autore rappresenta l'opinione generale e allora la sua dote artistica è in piena consonanza col gusto dominante e nulla quindi gli resta a temere; o la sua convinzione è in disso-

Digitized by Google

nanza coll' universale e non si accinga ad una pericolosa missione alla quale non ha mandato.

Prima di tutto però non è vero che il pubblico formi sempre un tutto così compatto da non lasciar luogo alle idee eterogenee. Spesso anzi gli strati variano indefinitamente.

È un fatto poi, che quando le opinioni politiche si arrogano il diritto di pronunciare in materia d' arte, il senso estetico è in completa anarchia. Ma d' altronde, che cosa furono in arte e in politica i grandi riformatori, se non uomini, che gettarono il guanto di sfida ai principj dominanti e li sottomisero colla forza del genio?... Ciò prova falsa la teorica, che pel successo valga adulare l' opinione corrente.

Ma vi è poi bisogno, che un lavoro drammatico si faccia in via diretta apologista d' una idea?... Questa sola pretesa del dramma d' imporre una opinione, sarebbe per sè bastante a fissare un carattere della sua mediocrità. Diceva Schiller, che se si fosse obbligati, uscendo da un teatro, a conformare le proprie azioni, secondo le leggi tracciate dal dramma inteso, nessuno vi assisterebbe, tanta è la forza istintiva della libertà umana, ripugnante ad ogni costringimento. Di qua la nullità estetica di quei lavori, che vogliono imporre la moralità.

A chi domandasse: qual fine si proponga precisamente e nettamente l' *Amleto*, io credo, che il più illustre critico sarebbe imbarazzato a rispondere; ma chi rispondesse semplicemente, che esso fa pensare, credo avrebbe riassunto in una splendida sintesi l' apologia morale di quel capolavoro.

Ebbene: un dramma storico, che facesse pensare, sarebbe superiore a tutte le vicende di partito, e tenderebbe senz'altro allo scopo educativo del Teatro. Che bisogno di ridurre la scena a tribuna?

Platone nel Fedone dice fin da' suoi tempi: chi vuol esser poeta deve compor favole, non discorsi; e se noi vogliamo sostituita alla favola la Storia, noi facciamo che per nobilitarne l' effetto.

Per riescire occorre il battesimo del genio, ma l' ufficio del poeta e specialmente del poeta drammatico, non deriva da reclutazione forzata; e chi non è conscio di possedere la sacra scintilla, può scriver trattati di rettorica e di morale, ma non aspiri alla pericolosa gloria di muovere le moltitudini.

I grandi geni sono però accessibili alle moltitudini?...

La Harpe, commentando quel passo d'Aristotile, che ritiene essenziale alla Tragedia il linguaggio poetico, aggiunge, che i moderni ne

Digitized by Google

hanno obbligo più stretto, dovendo compensare colla poesia l'assenza della musica, sostanziale alla Tragedia greca.

Lasciando di esaminare, se l'opinione del critico francese sia accettabile, possiamo però constatarla generalmente seguìta; e da ciò un grave inconveniente alla popolarità del grande dramma. E siccome partiamo dal concetto dell'universalità del frutto educativo; per la Tragedia questo fatto costante della forma poetica ricadrebbe a frustrare in gran parte l'ufficio suo.

È posto in letteratura ed in arte; che il Teatro sia la più veridica espressione della coltura e del costume dei tempi. Vi è certamente un'armonia fra lo spirito pubblico e lo spirito del dramma, armonia, che in sostanza significa, che dramma e pubblico devono esser fatti l'uno per l'altro. Questa legge ricade nel principio, che abbiamo preteso di stabilire in ciò, che il dramma debba imporsi al sentimento più universale. Difatti, uscendo il poeta da quella società così costituita, sia moralmente, sia intellettualmente, deve conservare in sè qualche cosa di quel carattere generale, senza di che gli mancherebbe l'arte di muover gli affetti. Fra la coltura generale e quella d'un autore, quindi vi è un certo grado di proporzione e corrispondenza; ma certamente non vogliamo negare le sproporzioni intellettuali, come non negheremmo le economiche. La forma poetica, che certamente non vogliamo al grande dramma interdetta, è tanto meno accessibile alla moltitudine, quanto questa va scendendo nella scala intellettuale. Concretando in più semplice sentenza questo criterio, le plebi nella Tragedia non troveranno educazione politica nè morale. Ma constatato pur questo fatto, è desso causa di gravi inconvenienti?... — La Grecia aveva spettacoli drammatici dedicati a tutte le classi degli uomini liberi; ma benchè gli Ateniesi educassero queste classi, fin dall'infanzia, al sentimento estetico dell'arte; ad onta che ne predisponessero le menti e gli animi alla formazione di uomini che doveano esercitare diritti importanti nella vita pubblica, ad onta che la educazione consistesse in una armonia studiosamente organizzata dal senso e dal sentimento, dell'intelletto e del gusto, non ci pare di errare ritenendo, che col teatro tragico e comico a due diversi gradi d'intelligenza abbiano provveduto.

Questo provvedimento avea d'altronde la sua pratica attuazione sopra una scala assai larga, pel carattere politico e nazionale degli spettacoli scenici, e per la loro accessibilità a tutte indistintamente le classi dei cittadini.

I modi però e le ragioni, che sono prodotto d'altri tempi e d'altri

Digitized by Google

organismi civili, se non ripugnano, dissuonano almeno dalle condizioni morali e politiche dell'epoca nostra.

Ma se a noi è praticamente impossibile, o almeno difficile, ciò che era ad altri popoli così agevole, da questi stessi ostacoli abbiamo fatto un guadagno. Che importerebbe in fatto erudire le classi più umili, intorno a diritti, che non son chiamate ad esercitare? .... E se ciò è, perchè deplorare, che ai nostri teatri, ove bisogna dar l'elemosina all'arte, le forme di questa siano troppo elevate pel popolo, il quale d'altronde non ha l'obolo che gli avanzi!

Per forza di queste circostanze, il basso popolo, che fra noi non ha libero accesso agli spettacoli scenici, tanto meno può intervenirvi, quanto sono più elevati, appunto perchè allora costan più cari. La difficoltà della forma quindi quasi totalmente sparisce, poichè la Tragedia rimane limitata alle classi colte, o per lo meno educate.

Ma, ciò ammesso in linea di fatto, non si creda poi che il basso volgo delle classi meno agiate sia assolutamente inetto a comprendere la tragedia, traverso la forma poetica, quando questa forma sapesse dare alle ispirazioni la chiarezza e la facilità. Noi crediamo anzi, che queste classi meno erudite, appunto per ciò sarebbero atte a subire le scosse più forti del sentimento; appunto perchè vergini ed inaccessibili a quelle pedantesche tradizionali cabale, colle quali la meschinità ed il pregiudizio delle norme artistiche imprigiona spesso la libera manifestazione d'un giusto criterio estetico. E se così fosse, come noi lo crediamo, qual vantaggio non arrecherebbe il teatro alla loro educazione intellettuale e morale! quando venissero educati gli autori in guisa da renderli atti a parlare efficacemente al popolo, come sapevano i poeti d'Atene!

Ci sia permesso scendere ad un esempio, se non di valore assoluto, almeno comparativo. Se gli ardimenti del Cossa si potessero associare alla sostanziale moralità ed alla splendida semplicità del Marenco, noi avremmo un teatro italiano moderno, che forse non avrebbe ad invidiare alcuna antichità.

Ma è proprio vera la impossibilità, che il dramma, o meglio il teatro in genere, possa essere aperto alla moltitudine dei diseredati dalla fortuna?

Sarà un'utopia, come un'altra, ma perchè lo Stato ed i comuni sagrificano ingenti somme alla educazione scolastica ed abbandonano un potente elemento di educazione morale? Non siamo certamente fra quelli che vogliano abolita la morale teoretica e molto meno la morale religiosa, fattori potenti d'educazione civile; ma diciamo, che la mo-

Digitized by Google

rale per così dire iconografica, che non s'impone con canoni, ma si impadronisce dell'intelletto col mezzo del cuore e muove questo e quello colle sensazioni artistiche del bello, deve imporre agli animi il sentimento del bene.

Confessiamo di non immaginare quali obbiezioni invincibili ci potesse opporre la pubblica economia, se azzardassimo proporre un progetto di legge, che stipendiasse alcune buone compagnie drammatiche a carico dello Stato, affinchè, viaggiando pei centri più popolosi, dove la corruzione delle patrie e civili tradizioni più facilmente si propaga, dovessero mettere in evidenza, mediante grandi drammi popolari, offerti gratuitamente, così la storia del paese, come la erroneità pratica di molti principj sovversivi, che serpeggiano tra le classi operaie.

Secondo il nostro umile parere, sarebbe un utile riscontro alla pubblicità dei dibattimenti penali, un progresso alla coltura pubblica, alla moralità sociale, alla letteratura ed all'arte, che ne potrebbero venir incoraggiate colla commissione d'utili e premiati lavori. Se dalle file degli autori e degli artisti voi create dei cavalieri, lasciate che il plauso popolare, universale cresimi la bontà dei vostri apprezzamenti.

Ciò sarebbe fors'anco una riforma alla tendenza dell'arte, pericolante sull'orlo del brutale realismo, tendenza presentita in quel ostracismo, che si minaccia alla Tragedia. Sarebbe finalmente evitato alla Italia un grande rimprovero; che dessa cioè ripudii una delle splendide forme alla manifestazione del bello, offrendo sintomi della decadenza del gusto.

Finita la lettura, il Presidente apri sulla medesima la discussione, ma nessuno avendo chiesta la parola, il Presidente ringraziò a nome dell'Ateneo il prof. Minto per la sua importante memoria e sciolse la seduta.

Per il Presidente
F. Stefani.

Il Segretario per le lettere
D. Riccoboni.

Digitized by Google

Atto verbale dell'adunanza straordinaria del 6 Luglio 1880

Presenti

Il prof. D. Busoni *Presidente*
Il dott. C. Musatti *Segretario per le scienze;*
Il prof. D. Riccoboni *Segretario per le lettere;*

I soci: *prof. Magrini — prof. Valsecchi — co. Finocchietti — prof. Soave — cav. Tessier — ing. Malaspina.*

Aperta la seduta viene letto ed approvato il processo verbale della precedente. Quindi il Presidente invita il signor Ettore B. Gentili a leggere la sua memoria: ***Sulle poesie italiane di Giovanni Boccaccio.***

Dopo un rapido accenno agli studi attuali sul Boccaccio il lettore osserva, come sia nuovo il fatto dell'amore d'oggi pel Boccaccio poeta, mentre il suo *Decamerone* e le altre opere in prosa poco si leggono. E giudicando che dall'ideale, cui si inspirarono gli autori, derivi l'essere i loro scritti più studiati in alcuni tempi che in altri, si propone di esaminare quale sia l'ideale del Boccaccio poeta.

Quindi esposti i caratteri dell'epoca del Certaldese e dimostrato, come la grande rivoluzione negli ideali avvenisse appunto nel momento in cui il Certaldese incominciava la sua splendida carriera, come cioè all'ascetismo di Dante ed al soprasensibile della Scolastica succedesse la ricerca del vero nella vita stessa, il Gentili vede nel Boccaccio l'adoratore dei Greci e dei Latini, che nelle loro opere apprendeva a dar forma artistica alla vita pratica; l'iniziatore del nuovo momento letterario, al quale la grande fama di Dante e Petrarca dovea togliere per qualche tempo l'indipendenza, sinchè Boccaccio stesso, vincendo l'amore che ai suoi modelli lo stringeva, seppe esprimere in forma splendida ed originale quel vero, la percezione del quale era in lui così netta e precisa. Ed a prova di questo il Gentili ne esamina la struttura dei vari poemi; ed il progresso che ognuno di questi dimostra sull'antecedente, concorda perfettamente colla maggiore sua ori-

Digitized by Google

ginalità. E che l'ideale del Boccaccio fosse *il vero* in tutte le sue belle forme, e non soltanto nelle forme voluttuose, il Gentili crede provare colle citazioni di vari squarci estratti appunto dai poemi stessi; squarci in cui della famiglia, dell'amicizia, degli affetti più puri è fatto ritratto ammirabile, e che il lettore porta anche ad esempio della purezza nel poetare del grande di Certaldo, e della struttura inimitabile della ottava, della quale fu il creatore. Esaminati così la *Teseide*, il *Filostrato*, il *Ninfale Fiesolano* e quello *d'Ameto*, il Gentili nel ricercare le cause, che fanno rivivere oggi le opere poetiche del Boccaccio, le trova nell'identità di carattere delle due epoche; vede nella nostra lotta per l'acquisto d'una patria, nella tensione di ogni nostra facoltà a questa meta, nella vittoria finale, le aspirazioni religiose della seconda metà del 1200 e della prima del 1300; vede corrispondere alla letteratura della prima metà del secolo nostro, fino al giorno della riscossa, la poesia ascetica medioevale, e finalmente alla ricerca del vero, che ai nostri giorni succede alla ricerca dell'ideale, trova riscontro nel *verismo* che col Boccaccio succedette agli ideali Danteschi. Il Gentili concluse collo additare il sommo Alighieri quale ultimo e più grande tra gli antichi poeti; Boccaccio quale il primo ed uno dei più grandi tra i nuovi; dimostrando con ciò necessario lo studio delle opere poetiche del Boccaccio a chiunque voglia comprendere tutto lo svolgimento della presente forma letteraria.

Finita la lettura, nessuno avendo chiesto la parola, il Presidente invita il signor Arnoldo Usigli a leggere la seconda parte della sua memoria: *Il linguaggio e la scrittura in relazione alla moderna stenografia.*

Il lettore si propone di dimostrare, che mentre coll'andare dei secoli tutto progredisce, solo la scrittura ordinaria da circa duemila anni ha rivestito un carattere d'immobilità, che nell'interesse di tutti dev'essere tolto.

Crede impossibile svolgere questo tema senza occuparsi dello svolgimento del linguaggio e della scrittura.

Esamina il linguaggio per segni e quello per gesti; soffer-

Digitized by Google

mandosi poi particolarmente a quello per suoni, studia le varie teorie emesse in proposito. Tanto la teorica dell' *onomatopeia* quanto quella delle *interiezioni involontarie* non sono sufficienti a spiegare l'origine del linguaggio; perchè studiando le radici troviamo che solo un numero assai limitato di esse deriva per quelle due vie.

Perciò molti autori, tra cui Max Müller, ammettono entrambe le citate teorie, ma le combinano colla facoltà che deve avere avuto l'uomo di dare una espressione più articolata — fonetica — alle concezioni razionali della sua mente; ritengono poi questa facoltà come un istinto al pari di qualunque altro.

Ma l'opinione che il linguaggio sia stato creato in comune dagli uomini, che ognuno di essi abbia portato il proprio granello di sabbia per innalzare codesto meraviglioso edifizio, viene oggi considerata come la più verosimile e la più giusta.

Ed il Noiret, che in un suo recente lavoro la svolse maestrevolmente, ebbe la compiacenza di vedere rendere omaggio a quest' idea anche da quegli autori, che nelle loro opere professavano massime opposte.

Pare quindi al lettore, che il linguaggio per suoni sia stato il primo in uso presso i popoli primitivi, i quali però devono avere impiegato anche un numero considerevole di gesti, quando lo avranno trovato manchevole.

Viene quindi a trattare dell'origine e dello svolgimento della scrittura.

Accenna alla necessità di fissare in qualche modo il ricordo degli avvenimenti ed il frutto degli studi. La tradizione orale era imperfetta. Tocca di volo qualcuno dei principali espedienti di cui si sono serviti gli uomini per venire in soccorso alla memoria. Ricorda i *Quipos* specie di frangie i cui fili, di diversi colori, portavano dei nodi. Questi nodi ed il variare del colore dei fili bastavano a differenziare gli avvenimenti dei quali si voleva serbare il ricordo.

Parla del materiale da scrivere e della invenzione della scrittura. Nota il concetto in cui la scrittura era tenuta presso i vari popoli antichi. Racconta qualche aneddoto curiosissimo sul-

Digitized by Google

l'idea, che alcune popolazioni selvaggie si sono formate dalla scrittura.

Esamina i vari modi di scrivere.

Per un istinto naturale, spontaneo, l'uomo primitivo avrà provato ad imitare gli oggetti animati ed inanimati che colpirono la sua vista; quindi avrà trovato istintivamente, che ogni imagine poteva servire alla rappresentazione di un'idea simbolica.

Le prime scritture sono perciò *ideografiche*.

Studia alcuni geroglifici semplici e complessi.

Delinea il passaggio dall'*ideografia* alla *scrittura fonetica*.

L'alfabeto fenicio deriva evidentemente dalla scrittura *jeratica* egizia, la quale altro non era che una forma abbreviata di geroglifici; questa derivazione è ancor più evidente esaminando il carattere *encorio* o *demotico* (abbreviazione dello stesso *jeratico*) in cui le tracce dell'originale forma geroglifica sono affatto scomparse.

Dall'alfabeto fenicio deriva il greco.

Si sofferma il lettore alle tradizioni su Cadmo e Palamede citando le asserzioni di Erodoto e di Diodoro Siculo. Nelle varie regioni della Grecia l'alfabeto ellenico subisce qualche modificazione, ma di lieve momento; talchè, quando per mezzo delle colonie greche della Sicilia e della Campania penetra in Italia, si riscontrano tuttavia tracce manifeste della sua forma primitiva.

In Italia si modella su due tipi, l'*etrusco* ed il *latino*, che alla lor volta lievemente modificati costituiscono altri alfabeti.

Nota la diversità di opinione circa l'epoca in cui il latino incominciò a divenire lingua scritta. Ottfried Müller e Lepsius tentarono di provare, che ciò avvenne solo 300 anni dopo la fondazione di Roma e precisamente all'epoca, in cui furono scritte le dodici tavole. Mommsen invece sostiene, e pare con più ragione, che il latino fu scritto fino dal tempo di Servio Tullio.

Comunque sia, esaminando accuratamente le iscrizioni anteriori alla fine del V secolo di Roma, scorgiamo che la forma dei segni alfabetici allora in uso, differisce tanto poco da quella dei segni adoperati ai giorni nostri, da meravigliarci come siano rimasti indifferenti all'urto di tanti secoli.

La scrittura attuale è perfetta teoricamente; in pratica dob-

Digitized by Google

biamo tener conto anche dell'elemento *tempo;* epperciò è incompatibile la immensa sproporzione (da 1 a 7) che v'ha fra il tempo necessario a pronunciare una parola e quello necessario a scriverla.

Seconda lettura.

Devono quindi essersi fatti tentativi per togliere questa enorme ed incompatibile sproporzione.

Parla delle abbreviazioni usate in Grecia ed in Roma; della stenografia al tempo della Repubblica e dell'Impero. Viene poi ad occuparsi della stenografia del medio evo e finalmente della stenografia moderna. Svolge i criteri su cui si fonda il sistema inglese di Samuele Taylor e passa in rassegna una trentina di sistemi stenografici su di esso modellati, notandone sommariamente i pregi ed i difetti.

Superiore a tutti quelli finora conosciuti il lettore crede però sia il sistema di Francesco Saverio Gabelsberger applicato alla lingua italiana dal prof. Enrico Noe.

Tesse la vita di Gabelsberger, ed espone i fondamenti del suo sistema, che dimostra razionale e scientifico. Parla della grandissima diffusione della stenografia di Gabelsberger e dello scopo a cui essa tende, di sostituirsi cioè, in epoca più o meno lontana, ed opportunamente migliorata, alla scrittura ordinaria negli usi più comuni della vita. E perciò sotto questo punto di vista la moderna stenografia non teme la concorrenza delle macchine, di cui il lettore s'intrattiene brevemente.

Parla quindi dell'utilità della stenografia e fa voti per la sua maggiore diffusione.

Aperta la discussione ed accordata la parola al sig. Sambo, benchè non socio, questi domanda se alla Camera dei deputati si usi il sistema Gabelsberger.

Il lettore risponde, che ne fu bensì proposta la introduzione dal deputato Manfrin, ma che fino ad ora non fu adottato, perchè non potrebbe sostituirsi d'un tratto all'esistente, senza molte difficoltà e spese. Fu però introdotto l'insegnamento di esso nelle scuole tecniche.

Digitized by Google

Quindi il Segretario per le scienze, chiesta la parola, osserva che il confronto dello svolgimento del linguaggio nel bambino e nelle nazioni regge anche dinanzi alla fisiologia; che esiste un'organo speciale, cioè la terza circonvoluzione cerebrale sinistra, lo studio della quale getta gran luce sull'origine del linguaggio. Egli si propone di tener l'anno venturo una lezione sulla meccanica mentale del linguaggio.

Nessun altro avendo chiesto la parola, il Presidente dichiara sciolta la seduta.

Il Presidente
D. Busoni

Il Segretario per le lettere
D. Riccoboni

Digitized by Google

Atto verbale dell'adunanza ordinaria dell'8 luglio 1880.

Presenti

Il prof. D. Busoni, *Presidente*
Il cav. F. Stefani *Vicepresidente per le lettere*
Il prof. D. Riccoboni *Segretario per le lettere;*

I soci: *prof. Magrini — avv. Pascolato — prof. Soave — ing. Malaspina.*

Aperta la seduta, il Presidente invita il Segretario per le lettere a leggere il processo verbale della tornata precedente, che resta approvato senza osservazioni; quindi prega il prof. Luigi Olivi a leggere la sua memoria col titolo: ***Considerazioni sulle prede marittime*** che è la seguente:

Digitized by Google

CONSIDERAZIONI
SULLE PREDE MARITTIME

MEMORIA

DEL PROF. LUIGI OLIVI

Non m'è possibile dar principio al mio dire intorno ad uno dei più gravi argomenti che agitino la scienza moderna senza palesare a voi, dotti e gentili uditori, com'io tutto senta il grave incarco della impresa assunta, e come la cortesia e la bontà dell'animo vostro mi facciano mestieri a supplire i difetti dello scarsissimo ingegno. E poichè non volli uscire dal campo delle questioni internazionali, a cui consacro lena ed amore, divisai di parlarvi dei giudizî e dei voti che fa oggi la scienza per ciò che concerne la proprietà de' privati nelle guerre marittime. Pensai non riescir forse ingrato a veneziani udir discorrere di cose che si attengono ai mari, mentre il mare che bagna questa regina dell'Adria coll'assiduo strepitar dell'onde sembra narrarci delle sue origini, de' suoi fasti grandiosi, della sua sociale importanza e delle più belle e meravigliose pagine della sua storia.

Egli è un fatto incontrastabile che l'idea giuridica non potè farsi via e progredire alla meta se non per gradi, come in qualsivoglia rapporto sociale, così ancora nelle relazioni fra gli stati. I quali vivevano nell'antichità in una condizione d'isolamento determinata da moltiplici cause religiose ed economiche, e che ritardava negli stati medesimi la coscienza dell'essere membri di una più vasta società umana, nè potea quindi sentirsi da parte loro la necessità morale di uniformare a tale riguardo le azioni a que' sommi precetti che costituiscono la naturale armonia che regnar deve fra i componenti di qualsivoglia associazione. E in verità, lasciata in disparte qualche eccezione rara, la guerra era l'unico mezzo di un contatto fra popoli. Ciascuno dei quali reputandosi in possesso esclusivo, come della verità assoluta, così della

Digitized by Google

giustizia assoluta, credeva rappresentare in questo senso tutta quanta l'umanità e possedere di conseguenza l'innato diritto di estendere il suo dominio sulle genti straniere, diritto che totalmente nella sua effettuazione gli venia conteso dal resisterci dei popoli coesistenti e professanti eguali teorie. E le guerre combattute in quei periodi antichi erano feroci, barbare, sanguinosissime, il che, per tacere di altri motivi, trova anche in ciò spiegazione che l'idea dello Stato non erasi distinta da quella del cittadino, quest'ultimo non avea valore se non come elemento operativo del corpo politico, la personalità individuale parea totalmente assorbita dalla grande personalità dello Stato. Non gli Stati soli, ma tutti i membri dell'uno e tutti quelli dell'altro si riguardavano reciprocamente nemici, e seguivano combattendo la massima: *essere lecito arrecare alle persone e cose dell'avversario il maggior male possibile allo scopo di conseguir la vittoria.* Nè questa assurda teorica è patrimonio esclusivo dell'antichità, che anzi fu da essa lasciata in retaggio ai tempi di mezzo, e la veggiamo perdurare eziandio coi suoi terribili effetti in qualche porzione dell'epoca moderna. Imperocchè la civiltà assai più presto influì sulle leggi e sugl'interni ordini dello Stato che negli argomenti internazionali, e quando pure riuscì a penetrare questi ultimi, i rapporti ostili fra le nazioni assai lentamente ne subirono il soffio riformatore. Lo stesso precetto di Cristo *ama il nemico*, che avea sobbalzato quello del mondo pagano *odia il nemico*, non ottenne se non tardi applicazione alle guerre. E il motivo di questo fatto noi riscontriamo nel non aver potuto le civili società organizzarsi a consorzio unico avente un'autorità suprema con potere di dettare leggi e con mezzi coattivi idonei a farle osservare riproducendo in una maggiore sfera umanitaria il tipo dello Stato. E ancora la guerra si considerava pur sempre come causa d'interruzione nei rapporti giuridici internazionali, come ritorno dei popoli al cosidetto stato di natura. Nè distinzione alcuna faceasi per lunghissima età fra le guerre continentali e quelle che fervevano sui mari.

Restringiamoci a considerare queste ultime.

Il mare era teatro di ogni sorta di depredazioni, di ladronecci e di altri delitti; la pirateria venia a lotta col commercio marittimo. Così ai tempi di Solone i Focesi corseggiavano l'Egeo; e quel savio legislatore fu costretto a tollerare le associazioni dei pirati, accontentandosi di sottoporle ad alcuni regolamenti. Gli Etruschi, secondo ci attesta Niebuhr, depredavano il Mediterraneo; e i Romani, al dir di Polibio, imponevano come condizione di pace ai Cartaginesi di non navigare oltre il capo Peloro per ragion di commercio o di pirateria. Gli Stati erano

Digitized by Google

impotenti a tutelare sull'alto mare l'ordine giuridico; di qua perpetue guerre con isvariate vicende; di qua il bisogno per tempo sentito di combattere i pirati, di provvedere da sè per la necessaria difesa colà dove l'autorità sociale non valeva a rendere giustizia. Indi le pugne duravano continue presentando talora carattere offensivo, tal'altra difensivo; la forza prevalente parea arbitra dell'adempimento e della violazione del diritto, e i valori concessi ai pirati per ottenere il riscatto di persone e di cose importavano quasi un riconoscimento implicito della facoltà di predare. Lo sviluppo dei traffici nell'età di mezzo dovea modificare questa tristissima condizione di cose; e noi scorgiamo quelle fra le nostre repubbliche maggiormente interessate a guarentire la libertà dei commerci per mare, Pisa, Genova, Venezia, venir limitando con apposite leggi e ordinanze il barbaro uso colla mira di temperare gli eccessi di chi combatteva i pirati e di restringere a poco a poco l'esercizio della personale difesa per attribuirla allo Stato; ma quelle leggi e ordinanze rimanevano soventi volte di scarso o di niuno effetto, perchè la stessa libertà di agire in mezzo al vasto mare offria campo di ledere le leggi in ogni possibile guisa e di sfuggire assai facilmente alle loro sanzioni. Solo il successivo svolgersi della civiltà nel senso di far comprendere la solidarietà degli interessi di tutte le nazioni e l'incremento delle forze navali militari potè accelerare un qualche successo nel senso di un trionfo del principio giuridico. Ma, posti da canto i progressi che si verificarono in tempo di pace, a noi giova accertare che allo scoppiar di una guerra internazionale gli Stati belligeranti insino a questi ultimi tempi profittavano della cupidigia di lucro e dello spirito barbaramente bellicoso di certi avventurieri, che mai non difettano, allo scopo di arrecare colle depredazioni e colle stragi il maggior danno possibile ai commerci della nazione avversaria. E gli Stati accordavano licenze note col nome di lettere di marca o patenti di corsa; si pattuiva fra governo e corsaro sulla proprietà delle prede secondo che l'una o l'altra delle parti avesse sostenuto le spese di armamento della nave. Considerandosi la guerra come un fatto che si agita fuori della cerchia del diritto, era divenuta possibile questa legalizzazione della pirateria. Ma la veste della giustizia mal valeva a coprire la scelleraggine, e la potenza della ragione e dell'equità naturale dovea a poco a poco affermare il suo impero.

I giureconsulti con a capo Grozio aveano dimostrato essere la corsa una violazione di quei generali precetti dell'umanità che debbono osservarsi anche durante le guerre, ma forse la sola voce della scienza non avrebbe bastato a conseguire l'abolizione presso molti

Digitized by Google

Stati almeno di quel ferocissimo uso, se ai motivi scientifici non si fossero associati motivi strategici, i quali ultimi esigevano quella unità di indirizzo nelle operazioni militari che si manifesta requisito essenziale a ottenere lo scopo delle battaglie, e che malamente poteasi realizzare col sistema della corsa, imperocchè i corsari lontani le molte volte dai comandanti della flotta e potendo facilmente deluderne gli ordini, guerreggiavano come loro suggerisse il tornaconto. L'abolizione della corsa diviene obbietto di accordi internazionali per la prima volta nel 1785 in un trattato fra Federico II di Prussia e gli Stati Uniti di America rappresentati da Franklin, e al principio del secolo scorso le potenze marittime europee intavolarono a questo fine fra di loro alcuni negoziati che rimasero senza effetto finchè il congresso di Parigi nel 1856 dichiarò: *la corsa è e rimane abolita*, e così rese omaggio almeno in parte al principio della inviolabilità inerente alla proprietà privata e inoltre al principio di distinzione fra lo Stato che combatte e i pacifici cittadini suoi. In Europa tutti gli Stati, eccetto la Spagna, aderirono alla dichiarazione di quel congresso, in America non la vollero accogliere il Messico e gli Stati dell'Unione adducendo questi a motivo di non voler accettare un'abolizione parziale; dicevano che proibire agli Stati belligeranti di armare corsari, mentre le loro navi da guerra possono ancora predare i bastimenti di commercio del nemico, è un sistema incompleto il quale inoltre riesce ne' suoi effetti di vantaggio esclusivo alle nazioni, la cui flotta militare è potente, e a danno di quelle, la cui flotta militare è debole, e che posseggono invece una vasta marina mercantile. Nè potea negarsi a questa obbiezione un qualche fondamento, poichè col dichiarare inviolabile la proprietà privata soltanto a metà e non estendendo il principio umanitario a tutto il campo, a cui naturalmente si applica, possono prodursi in taluni casi conseguenze più gravi di quelle che derivino dal non accettarlo affatto. Il che non toglie però che ravvisar non si debba anche nella sua parziale applicazione un vero progresso, che ci è caparra sicura del progresso avvenire, il quale verrà senza dubbio affrettato anche da quella discordanza che si verifica in seguito alla coesistenza di due sistemi opposti applicati simultaneamente alla guerra marittima, del sistema che rispetta e del sistema che viola la proprietà privata del nemico. La Francia, la Prussia, la Russia e l'Italia si mostrarono pronte ad accogliere la proposta degli Stati Uniti di America tendente ad abolire del tutto le prede marittime, ma vi resistette la prepotente Inghilterra. Nelle ultime guerre combattute in Europa i belligeranti dichiararono prima

Digitized by Google

delle ostilità di non valersi del diritto a predare e generalmente stettero al patto. Indi lo stato attuale del diritto positivo valevole in questo argomento fra le nazioni è il seguente: Gli Stati che aderirono alla dichiarazione del congresso di Parigi del 1856 relativa all'abolizione della corsa riconoscono ancora nelle navi da guerra del belligerante il diritto di predare le navi di commercio col loro carico che percorrono i mari sotto bandiera nemica. Gli Stati che non accettarono l'accennata dichiarazione si ritengono un diritto di armare i corsari, e per reciprocità usano di questo diritto quando vengono a guerra con loro anche gli Stati firmatari del trattato di Parigi. E notisi altresì che nelle guerre continentali si proclama il rispetto assoluto della proprietà privata e si mira a giustificare la diversa pratica nelle marittime in virtù della varia indole che queste presentano a paragone di quelle. Finalmente osserviamo che non sono mai oggetti di preda i battelli destinati all'esercizio della pesca e gli avanzi dei legni naufragati.

Dinanzi a questa condizione di cose qual'è, quale dovrebbe essere il compito della scienza?

La scienza elevandosi nelle regioni serene del pensiero ha il dovere di porre in chiaro quell'indole intrinseca della proprietà privata che deve costituire obbietto della tutela della legge; in appresso è ufficio suo l'indagare se e quali modificazioni apporti la guerra al carattere e all'efficacia giuridica della proprietà predetta, e finalmente se possono dirsi fondati sulla ragione tutti quei motivi coi quali oggidì si vuole distinguere a tale riguardo la guerra continentale da quella combattuta sui mari.

Tutte le cose esistenti sono destinate a servigio dell'uomo, tutte hanno la suscettibilità di soddisfare ai molteplici bisogni suoi sì nel campo fisico che nel morale; è questo uno di quei primi fatti, uno di quegli elementari criterî d'intuizione che sono altrettante premesse necessarie, l'indispensabile punto di partenza del pensiero scientifico. L'uomo è l'ente unico in tutto l'universo in cui viva coscienza dell'essere suo, l'unico a cui sia dato conoscere i fini della vita e tenderci spontaneamente colla libera volontà. A questo scopo egli ottempera mediante il contatto con tutto ciò ch'è fuori di lui, coi suoi simili cioè e colle cose. E nella scelta di queste ultime la persona si determina in virtù di due distinti criterî a lei suggeriti da un doppio ordine corrispondente di bisogni, dal criterio della necessità e del dovere morale di serbar l'esistenza, e dal criterio di perfezionarla e renderla produttiva del maggior bene possibile secondo

Digitized by Google

il grado di questa o di quella capacità o forza morale. Laonde sotto questo riflesso presentano le cose due diversi caratteri, ma la varietà è puramente subbiettiva e non la si potrebbe altrimenti dedurre dalla loro intrinseca natura, astraendo dall' idea della persona. Le cose nella loro origine appartengono a tutti gli uomini com' è stabilito dal fatto stesso di loro esistenza; esse non sono ancora in dominio esclusivo di alcuno. Ma tosto che una persona spieghi la sua attività sopra una cosa che non è di nessuno in particolare per trarne i vantaggi che produce ed appagare con essi le esigenze della vita, allora la cosa suscettibile di essere da chiunque posseduta diviene obbietto di dominio dell'occupante; egli la fa veramente sua, perchè sviluppa e concreta riguardo ad essa in un fatto positivo la facoltà generale di possedere le cose e la suscettibilità della cosa posseduta a realizzare gli scopi della persona. Si può con verità asserire che per l' avverarsi di questo fatto la cosa in discorso assume di riverbero alcunchè dei caratteri della persona a cui serve, essendo il vincolo che avvince quella a questa tutto spirituale, prodotto unico del movimento della volontà umana verso un obbietto compreso dalla intelligenza siccome proprio a conseguire il bene avuto di mira. Indi deriva che la inviolabilità della persona coeva al suo nascimento perchè porzione integrante della natura morale si svolga, si attui, si riveli in tutte le manifestazioni dell' essere umano che contemplino i fini dell' esistenza, in tutti quei fatti estrinseci che attingon dall' ente morale la loro origine e non offendono affatto le facoltè originarie o acquisite degli altri individui che compongono l' umana famiglia. Da questa inviolabilità della persona trasfusa negli atti suoi scaturisce come rivo da fonte l' inviolabilità dei poteri della persona sulle cose, le quali per l' indole stessa del nesso che le congiunge al subbietto riflettono l' immagine morale di lui. Insomma pervenire a impadronirsi di una cosa libera importa esercizio di sforzi per sottrarla alla disponibilità di tutti e sottoporla al possesso e al godimento di un solo. E questi sforzi organizzando e compiendo il nesso spirituale accennato comunicano anche alla cosa la inviolabilità della persona. Perciò negli esordi delle società acquistandosi la proprietà mediante l' occupazione, l' acquisto del possesso del potere fisico sulla cosa veniva a coincidere naturalmente coll'acquisto della proprietà sulla cosa stessa cioè col potere giuridico. Da qui deriva ancora che quelle cose le quali non possono essere possedute dal singolo, perchè di uso inesauribile e destinate per la loro stessa natura ad essere patrimonio comune di tutta l' umanità, come ad esempio,

Digitized by Google

il mare libero, non possono divenire giammai obbietto di dominio privato. Acquistata per occupazione la proprietà di una cosa l'inviolabilità del diritto inerente al proprietario si esplica e si concreta nella sua libertà di goder della cosa e di disporne come meglio crede senza essere costretto da verun privato individuo ad agire altrimenti da ciò ch'egli ha in animo di fare.

Quindi avveratosi per parte di una persona l'acquisto originario di una cosa, nè il diritto di proprietà nel suo complesso, nè alcuno dei diritti singoli che racchiude, e che hanno a materia le molteplici utilità che dalla cosa stessa si possono trarre, potrebbero trasferirsi in altre persone senza l'assentimento del proprietario; dappoichè a quella guisa che il libero volere di lui creò il vincolo fra la sua persona e la cosa, il medesimo volere, e quel volere soltanto, può sciogliere il vincolo a suo riguardo lasciando che si operi fra la cosa stessa ed una persona diversa. Indi il principio giuridico della inviolabilità della proprietà, il quale, esistente nell'ordine della natura, fu riconosciuto dalle leggi degli Stati civili. La proprietà è inviolabile perchè lo è la persona, sono inviolabili gli atti della persona quando sieno l'emanazione, lo svolgimento delle sue facoltà. Nel campo storico il riconoscimento di questa inviolabilità presenta costantemente il tipo dell'unità del concetto non mai rotta dalla circostanza della duplice categoria di esseri, persone e cose, a cui riceve applicazione. Così la schiavitù nei suoi diversi periodi cronologici importando pur sempre negazione di libertà, poichè lo schiavo non è persona ma cosa, importa eziandio la negazione della proprietà, e tutto ciò che lo schiavo possiede non è suo ma del padrone: chè sarebbe assurdo affermare che l'obbietto del diritto possa acquistare un diritto.

E investigando gl'importantissimi caratteri di quelle condizioni intermedie, di quegli stati di transizione fra la schiavitù e la perfetta libertà, quali ci si appalesano nel mondo romano e nei tempi di mezzo e ancora in qualche porzione dell'età moderna, osserviamo essere sempre parallelo nei gradi di estensione e di energia il riconoscimento dei diritti della esistenza e quello dei diritti di proprietà, perchè insomma la proprietà a null'altro serve fuorchè a raggiungere gli scopi della vita umana. Gl'individui secondando gl'impulsi della natura si compongono a diverse associazioni, l'indole delle quali è determinata dal fine comune degli aggregati, che nell'organismo sociale trovano valido mezzo a conseguirlo con facilità ed efficacia maggiore. Tra le altre società importantissime ci appare la civile ossia lo Stato che sorge nell'intento di assicurare l'osservanza del diritto, di attuare la giustizia

Digitized by Google

sul territorio sottoposto all'azione sua e in confronto delle persone che vi si trovino. Lo Stato è una persona morale risultante dal duplice fatto dell'indole degl'individui privati che lo compongono e del loro associarsi in unità di accordi, di mezzi e di scopi. Lasciando stare qualunque investigazione sulla natura vera dello Stato ci basti accertare aver desso rispetto all'individuo carattere di mezzo a conseguire l'adempimento del diritto, indi necessaria un'autorità dello Stato superiore a quella dei singoli, la quale autorità non è se non l'espressione della volontà sociale, e che si concreta negli atti della sovranità. Ora a rendere possibili gli scopi dell'associazione si rende necessario un contemperamento nell'esercizio dei diritti dei singoli per rendere un fatto la naturale armonia fra gl'interessi privati e quelli dell'intero corpo sociale. Di qui la proibizione ai singoli di difendere da sè i diritti e le proprietà loro e il dovere di ricorrere a tal uopo agli organi determinati dalle leggi. Di qui ancora la eccezione che al rigoroso principio della proprietà inviolabile apporta il sistema della espropriazione forzata per causa di utilità pubblica verso compenso adeguato. E non ammettere queste restrizioni ai diritti dei privati importa disconoscere i vantaggi dell'ordine sociale. Ma ogni altro attacco alla proprietà, che non si riescisse a giustificare con siffatti criteri, costituirebbe una violazione vera e propria del diritto. E noi non crediamo nemmeno che l'inviolabilità della proprietà sia un prodotto della legge civile. No, se la volontà del legislatore ne fosse creatrice, starebbe ancora nell'arbitrio di lui il negarla dopo di averla proclamata; la volontà come può creare così può distruggere ciò che crea, ma ciò dicasi soltanto di quelle cose, delle quali è subordinata l'esistenza all'atto del libero volere. La proprietà inviolabile è il riflesso dell'armonia giuridica quale risulta dal contatto della persona colla cosa per provvedere ai fini della propria conservazione e del perfezionamento. Una tale inviolabilità è nell'ordine mondiale; sta scritta a lettere indelebili in una legge suprema che nè arbitrio di legislatori nè furore di sette anarchiche valgono a cancellare; la legge dello Stato può bensì stabilire che la proprietà è inviolabile, ma questa norma non avrà valore se non nel senso di un riconoscimento, di un omaggio che il legislatore in ogni caso dee rendere ad un precetto superiore ch'egli non può violare senza far contro allo scopo per cui lo Stato esiste, senza rendersi colpevole di lesa umanità. Sembra quindi assurda la teoria professata da parecchi pubblicisti francesi che ravvisa nella legge civile la fonte unica della proprietà. La legge civile è la fonte dei mezzi necessari a far valere la proprietà nei rapporti sociali, essa non è che

Digitized by Google

dichiarativa di un ordine di cose preesistente riguardo all'intrinseca natura della proprietà.

E così mi sembra di aver trovato il responso della scienza in quanto concerna l'indole della proprietà privata che deve costituire obbietto della tutela della legge, dappoichè questa natura intrinseca si concentra tutta nel concetto della inviolabilità.

Ora la guerra pubblica fra due Stati apporta forse alcune modificazioni a questa condizione giuridica, e nel caso affermativo quali sono queste modificazioni, quale il carattere loro, quali i limiti della loro estensione ed efficacia?

Come gl'individui partecipano ad un comune consorzio politico, così i consorzi politici fanno parte della maggiore società umanitaria. Abbiamo accennato però essere diverso il tipo di quest'ultima posta a confronto con quello dello Stato; l'autorità universale e impersonale del diritto non si concreta in una superiore autorità riconosciuta da tutti gli Stati e mancano tribunali che applichino la legge a riguardo loro. Indi il bisogno di ricorrere alla forza per tutelare il diritto; indi le guerre, questi terribili mali che giammai a parer mio si potranno togliere dalla faccia della terra quantunque possa variare la loro fisonomia per essere diverse la cause che le producono, le forme sotto cui si rivelano. La civiltà operando l'incremento degl'interessi internazionali e per esso destando coscienza negli Stati della comune natura e del comune elemento giuridico naturale riuscì a far comprendere, come il fatto della guerra non importi l'assenza assoluta dell'idea del diritto, anzi poichè la guerra si dee fare per l'adempimento del diritto, essa non può manifestamente importarne la negazione senza svisare l'indole sua. I maggiori progressi della scienza giuridica applicata ai rapporti internazionali si rivelano appunto nell'aver rintracciato le leggi a cui le guerre sono pur sottoposte. Abbandonata la confusione che faceasi per l'addietro dell'idea dello Stato con quella del cittadino, e distinte nettamente l'una dall'altra e nettamente fissato il loro valore, si proclama la teoria che in una lotta internazionale gli Stati soli che combattono sono belligeranti, e quindi reciprocamente nemici, mentre non sono nè belligeranti nè nemici gli uni verso gli altri i cittadini degli stati medesimi; la loro sfera di attività in armonia col loro carattere appare sostanzialmente diversa da quella in cui si effettua la guerra. Infatti il privato individuo non può dar vita se non a relazioni giuridiche valide ed efficaci nel campo del diritto privato, dal quale sfuggono naturalmente i rapporti internazionali. Nè con ciò si creda che veruna influenza eserciti la guerra sui cittadini dei belligeranti e sulle

Digitized by Google

proprietà loro. Che anzi alcune modificazioni sono volute in questo caso in virtù della personalità morale dello Stato, il quale non può servirsi che di persone fisiche per combattere, e in virtù della nota di cittadino che aderisce nel soggetto senza distruggerla a quella d' individuo privato. Così egli è certo che nel primo caso tutti coloro che escono a battaglia colla missione di esercitare gli atti ostili si considerano reciprocamente nemici, poichè gli stessi Stati imprimono loro questa qualità e la fanno a loro mezzo valere; nel secondo caso i cittadini dei due Stati in lotta non sono nemici se non in senso passivo, vale a dire che debbono sopportare tutte quelle violazioni nella loro persona e nei loro averi che sono necessariamente richieste dalle operazioni militari, affinchè la guerra raggiunga il suo scopo. La scienza pone in luce per qual guisa in questo campo ristretto debba essere ridotta l'influenza della guerra. Giammai le ostilità si potrebbero a bella posta rivolgere contro le predette persone e cose senza sovvertire quella conseguenza giuridica che risulta dal generale precetto « dovere i diritti e gl' interessi particolari essere sacrificati insino al punto in cui il bene sociale imperiosamente lo esiga, oltre quel punto non esistere più il diritto sibbene piuttosto la sua violazione ». L' inviolabilità della proprietà privata deve essere ristretta entro gli accennati confini di fronte al fatto della guerra, non dee servire di ostacolo alla realizzazione delle azioni che le leggi marziali non riprovino. È lecito quindi alle armate in quelle congiunture, quando non si possa agire altrimenti, occupare terreni ed edifizi privati, farvi le opere richieste per eseguire le ostilità, impadronirsi anche a forza in caso di urgente bisogno di cose indispensabili al nutrimento ed al vestire, purchè la violenza non sia spinta oltre i limiti del necessario e venga assunto l' obbligo di pagare al più presto il valore delle cose tolte e di risarcire i danni. Illecito sarebbe a mò d'esempio il saccheggio, dappoichè non la necessità, ma la sola utilità potrebbe consigliarlo, utilità che non può reggere di fronte alla lesione giuridica che di per sè importa. La guerra non apporta modificazione alcuna al carattere *inviolabile* della proprietà privata, ma ne modifica gli effetti e le conseguenze secondo il concetto che abbiamo premesso.

Or bene, in questo senso può forse valere la distinzione fra guerra continentale e guerra marittima? Certamente no, perchè il fatto del luogo in cui si combatte e della varietà dei mezzi della lotta, per quanto possa interessare l'arte strategica, non può produrre alterazione alcuna nella essenza delle teoriche del diritto. La guerra nell' una come nell' altra ipotesi è pur sempre guerra, la proprietà privata *in tutti*

Digitized by Google

due i casi è pur sempre proprietà, gli elementi caratteristici che occorrono a comporre i due concetti di guerra e di proprietà privata rimangono perfettamente gli stessi. E gli stessi perciò rimangono i naturali risultati. Quindi a filo di logica noi dovremo conchiudere che se le prede marittime, quali hanno luogo oggidì, non si possono giustificare come richieste dalla necessità di compiere gli atti ostili sul mare, presentano il carattere dell'oltraggio del diritto, perchè la proprietà privata non perde la nota dell'inviolabilità pella circostanza di giacere sui bastimenti piuttosto che sulla terraferma. In questo caso noi dovremo associare la nostra voce a quella di tanti pubblicisti celebri che assiduamente reclamarono contro siffatta ingiustizia. I principî da noi posti non ci rendono difficile lo scioglimento della controversia. Nelle guerre marittime io non concedo ad un belligerante contro dell'altro diritti diversi da quelli che gli appartengono sul continente, ma pur seguendo con tutto il rigore un tale principio, io credo che il diritto di preda non gli possa venire in talune circostanze assolutamente negato. Sulla terraferma l'armata belligerante s'impossessa militarmente di porzione più o meno estesa di territorio nemico e vi esercita di fatto i poteri sovrani; ancora può esigere anche colla forza dagli abitanti di quel territorio entro i ristretti limiti della necessità la prestazione di quanto occorra al mantenimento e al trasporto delle truppe, purchè assuma e adempia l'obbligo di pagare le cose tolte e di compensare congruamente i servigi resi secondo le regole generali di giustizia. Ora io dico trattandosi di una guerra navale la flotta di uno stato guerreggiante sarà posta nella identica condizione dell'armata di quello Stato sulla terraferma, potrà quindi occupare o meglio prender possesso della nave di commercio che naviga sotto bandiera nemica nella ipotesi della necessità al fine di servirsene pel trasporto di truppe; e potrà pure impadronirsi a forza di cose necessarie a mantenere la flotta in caso di urgente bisogno. Io non riconosco nel guerreggiante diritti maggiori sul mare che sul continente, ma nemmeno disconosco nell'esercito di mare quelle facoltà giuridiche che appartengono alle truppe di terra; io applico all'un caso ed all'altro le stesse norme, e argomento da ciò essere la preda marittima, quando avvenga nei modi e pei fini che ebbi cura di esporre, una di quelle modificazioni che la proprietà inviolabile dei privati deve soffrire in virtù delle esigenze sociali della guerra, pella circostanza che l'individuo è membro dello stato, che gli stati sono membri della società internazionale, e che stato e società internazionale debbono nei confini richiesti a rendere possibile lo scopo di loro esistenza modificare i diritti e gl'interessi del-

Digitized by Google

l'individuo. Egli è chiaro che veduta sotto questo punto di vista la preda marittima non è più una violazione del diritto, è la necessaria applicazione al mare delle leggi della guerra che imperano sul continente. Nè ci sarebbe caso di ammettere confisca e per essa acquisto di proprietà sulla nave di commercio da parte del belligerante che se n'è impadronito; tosto che la medesima abbia servito a' suoi scopi, dovrebbe essere restituita, come sono restituiti i mezzi di trasporto usati sulla terraferma, quando l'armata più non ne abbisogni. Nell'un caso e nell'altro per meglio esprimerci non abbiamo che un semplice uso della cosa a favore della flotta o dell'armata, il proprietario non soffre restrizione se non riguardo ai vantaggi che può ricavare dalla proprietà, ma il fondo di questa rimane evidentemente intatto. Soltanto ne soffrirebbe trattandosi dello spoglio forzato di cose consumabili, di cui le truppe abbisognino, ma qui la necessità, quando veramente esista, giustifica la pratica sì in terra che in mare. Egli è in questo senso che io sostengo non potersi neppur pensare ad un'abolizione assoluta delle prede marittime; altrimenti converrebbe di egual misura disconoscere nei casi analoghi i diritti del guerreggiante sulle cose dei privati in una guerra continentale. E forse la mancanza di questo riflesso, il proclamare l'abolizione assoluta delle prede marittime senza distinguere fra caso e caso, fu motivo precipuo, per cui non si conseguì ancora una pratica conforme ai voti della civiltà; per esigere troppo si finì con nulla ottenere. Certamente qualunque attacco alla proprietà privata posta su bastimenti mercantili naviganti sotto bandiera nemica, quando non presenti i caratteri da noi fissati, si appalesa come una crudele violazione giuridica, e le mille ragioni strategiche colle quali lo si pretenda giustificare non cancellano l'oltraggio recato al diritto e alla stessa vera utilità, la quale ben compresa che sia, non è mai in disaccordo colle esigenze della giustizia e della morale. Dirò di più, salva la natura intrinseca, eterna, inviolabile de' principî, le prede marittime si potevano giustificare ne' tempi andati, quando valeva la norma essere lecito fare al nemico il maggior male possibile ed essere nemici fra loro tutti i sudditi degli Stati belligeranti. Ben diversa, come abbiamo veduto, è la massima sostenuta oggidì, e che tende ad imporsi sempre più alla pratica internazionale; e questa massima è di per sè produttiva di tutti gli effetti che naturalmente ne emanano; in qualunque specie di guerra l'azione sua si estende dovunque si presentino fatti e rapporti che sieno ad essa soggetti e debbano subirne la salutare influenza. Se i principî attuali vigenti circa il rispetto della proprietà privata in guerra assai più presto ricevettero

Digitized by Google

sanzione estrinseca nelle guerre continentali, che nelle marittime, ciò non devesi ascrivere ad imperfezione della norma giuridica la quale non è che il prodotto spontaneo, organico, naturale dell'indole delle cose, ma un tale screzio dev'essere attribuito a cause estranee od ostacoli artificiali che si oppongono al naturale sviluppo del principio scientifico, del principio umanitario. Noi neghiamo nello stato belligerante il preteso diritto di considerare come proprietà nemica le proprietà private protette dalla bandiera dell'avversario in guisa, che si abbia a risguardare in quella proprietà un obbietto contro cui rivolgere gli atti ostili. Le cose che formano materia della menzionata proprietà dovranno subire passivamente le conseguenze inevitabili della lotta, ma nulla più di tutto questo.

Per quanto sembrino fondate sulla ragione e sul buon senso queste nostre considerazioni, non mancano valenti oppositori; e noi esporremo brevemente le loro principali teorie.

Si afferma dapprima che, se il nemico tenga la flotta ne' suoi porti, non havvi altro mezzo di combatterlo efficacemente che attaccare i navigli mercantili; al ben pubblico deve subordinarsi il privato anche de' cittadini propri; tanto più di quelli dello Stato nemico. Ma qui evidentemente si bada al solo criterio della utilità materiale senza investigare, se questa utilità si accordi coi precetti del diritto. Forse che il fatto di non poter combattere efficacemente il nemico senza dirigere gli atti ostili contro le navi di commercio in discorso toglie alle medesime quell'essenziale carattere dell'inviolabilità, che il rispetto pella proprietà impone, finchè di agire altrimenti non siavi urgente e attuale necessità di guerra?

Si dice ancora essere richiesto dal bene dell'umanità, che le guerre durino il minor tempo possibile; che non v'ha mezzo migliore di distruggere la vita di una nazione che di annientarne il commercio; che di tal guisa si affretta la conchiusione della pace, mentre nel caso contrario la lotta potrebbe diventare interminabile. Strano modo di ragionare in pieno secolo decimonono! La guerra non deve aver per iscopo la distruzione di tutte le forze del nemico, ma delle sole forze militari impegnate nelle ostilità. È mestieri por mente che il diritto internazionale non è che l'applicazione alla società degli Stati di quelle massime supreme che governano qualunque rapporto, qualunque fatto umano; che non è che un ramo di quelle leggi morali che s'impongono al mondo; la sua missione consiste nel realizzare la giustizia nello svolgersi della vita delle nazioni; nell'inculcarne l'osservanza anche in tempo di guerra, dappoichè i combattenti pel fatto,

Digitized by Google

che reciprocamente si combattono, non cessano di essere uomini, non cessano come tali di essere soggetti alle leggi dell'umanità. Ancora il bene vero non può giammai essere il prodotto dell'ingiustizia; l'utilità che si realizzerebbe secondo l'idea dei nostri avversari sarebbe il risultato della lesione giuridica, consisterebbe in quella utilità esclusiva a favore di un belligerante e a danno dell'altro scompagnata da quell'elemento del diritto che solo varrebbe a giustificarla. Che se nel campo scientifico non siavi dubbio alcuno della erroneità del principio che combattiamo, io credo altresì che dall'attuarlo in pratica non derivino nemmeno quei vantaggi, in vista dei quali lo si vuol sostenere in teoria. Al contrario sostengo che il limitare la lotta alla sfera che le è propria, lasciando entro i limiti ch'essa consente libero l'esercizio del commercio, sia condizione propizia a tutti i combattenti e che i privati commercianti dei due paesi nemici continuando pacificamente i loro traffici riesciranno a diminuire i mali della guerra e ancora ad affrettare il ritorno della pace. Lo svolgersi della loro vita tranquilla porgerà una controspinta al procedere delle ostilità oltre un punto determinato, o impedirà almeno certi effetti funesti che avverrebbero nella ipotesi contraria. Ma si obbietta ancora: Le navi mercantili private sono sempre soggette alla disposizione del proprio governo che può occorrendo servirsene a rinforzo della flotta. Ottimamente, e in questa ipotesi la nave di cui si tratta non sarà più mercantile; sarà nave da guerra soggetta alla preda da parte della flotta avversaria non altrimenti che le altre navi, le quali ebbero fin dapprincipio una tale qualità e destinazione. Ma finchè non sia avvenuto il fatto che trasforma la nave da commercio in nave da guerra, la semplice possibilità, il semplice pericolo, che tale circostanza si verifichi, nulla toglie, nulla detrae al carattere giuridico attuale della nave e del suo carico, e alle conseguenze che ne scaturiscono nella sfera del diritto. Si osserva pure che la libertà dei mari favorisce il diritto di preda; che non potendosi occupare il mare libero dove si combatte si occupano le cose che vi galleggiano, cioè le navi che sono porzioni ondeggianti del territorio nemico e tutto quello che contengono. E ciò ammettiamo anche noi allorquando si tratti di evidente necessità di guerra secondo le fatte distinzioni; all'infuori di questa congiuntura occupare i bastimenti in discorso costituisce una violazione della libertà dei mari, perchè non solo importerebbe esercizio di poteri sovrani come sul territorio dello Stato a cui il vascello appartiene, ma ancora un ostacolo ingiustificato allo svolgersi dei traffici. In appresso si dice essere lecito nelle guerre di terra vietare la introduzione di merci nemiche, lecito pure il confiscarle quando pene-

Digitized by Google

trino nei luoghi occupati dalla forza armata, e per identico motivo, si soggiunge, dovrà essere lecito catturare le stesse navi in mare, quando s'incontrino coi vascelli militari che sono come territorio dello Stato di cui portano la bandiera. Dispensandomi qui dall'indagare, se l'affermato diritto del belligerante nelle guerre continentali poggi su salda base giuridica, mi limito ad osservare che l'applicazione che si vuol farne alle guerre marittime si fonda su circostanze che non presentano carattere veruno di analogia con quelle che hanno luogo nelle guerre di terraferma. In queste ultime infatti si confisca la merce nemica, allorquando viene introdotta nel territorio occupato dalle forze militari; nelle guerre marittime invece si pretende poter assalire la nave avversaria per confiscarne il carico; il che, come abbiamo dimostrato colla maggiore evidenza che ci fosse possibile, non è accettabile come generale contegno in guerra, ma solamente concesso sotto certe condizioni dal rigoroso diritto.

Finalmente gli scrittori che sostengono a priori la legittimità della preda, quali l'Ortolan e l'Hautefeuille, osservano che nelle guerre continentali il poter militare impone requisizioni e contribuzioni alle quali per mare non si può sostituire che la cattura dei legni mercantili; che in ciò non abbiamo che guise diverse di aggravare il nemico adattate alla diversa foggia di guerreggiare. E qui mi associo alle opinioni dei predetti giureconsulti, purchè le accennate requisizioni e contribuzioni sieno ispirate all'elemento giuridico della necessità, come a lungo esposi. I predetti scrittori fanno sforzi incredibili per dimostrare il fondamento logico del loro sistema; sono in realtà mirabili per la potenza dell'ingegno; ma l'apparente profondità del giudizio mal serve a nasconderne l'erroneità. Soltanto colgono nel vero, allorchè abbandonato il campo filosofico essi considerano la controversia in quello positivo, storico; e si accingono a porre in evidenza come il seguirsi nella pratica delle nazioni un sistema opposto od un sistema consono ai principî della ragione dipenda nella generalità dei casi da viste d'interesse meramente politico. È questa invero una sconsolante verità, una verità però che non deve in modo alcuno toglierci lena e coraggio nel sostenere i principî della scienza fidando che l'avvenire apporti quei frutti che non si poterono ottenere insino ad ora. Che se si renda omaggio alla ragione, al progresso ed alla civiltà unicamente per mire politiche, noi applaudiremo a quella politica che fa trionfare lo spirito sulla materia e il mondo morale sul mondo materiale. Dopo il trattato di Parigi del 1856 interessi di ogni ordine reclamarono altamente l'abolizione delle prede marittime, il

Digitized by Google

rispetto intero e non parziale alla inviolabilità della proprietà privata nelle guerre che si combattono sui mari; ed è nota l'assemblea dei commercianti tenuta a Brema nel novembre del 1859, sono noti i lavori miranti a questo scopo e pubblicati da parecchi scrittori italiani e stranieri; noti i voti formulati in alcuni congressi di valenti scienziati.

Forse, come avvertimmo, si chiese troppo, mentre, se non possono essere accordati al belligerante sulle cose private dell'avversario che si trovino sul mare diritti maggiori di quelli che gli competerebbero sulle cose stesse a parità di circostanze in una guerra continentale, non gli si può attribuire nemmeno un minor numero di diritti.

Non potei toccare che un punto specialissimo del vasto argomento delle prede, ma, se non erro, il più importante e il più vitale fra tutti. Si tratta di estendere i principi dell'umanità a tutti i casi ai quali naturalmente devono applicarsi; si tratta d'indurre gli Stati a completare l'opera del congresso di Parigi del 1856. Riguardo alla probabilità maggiore o minore che il nostro voto si compia in un prossimo avvenire non dirò nulla; il carattere e l'esito del congresso tenutosi due anni sono a Berlino accenna ad una prevalenza degl'interessi dei governi su quelli dei popoli. È mestieri che il vero bene di questi divenga l'impulso unico delle trattative internazionali, perchè si conseguisca efficacemente quel fine pel quale esiste la società degli Stati.

La voce della scienza rimane senza frutto, se ad essa non risponda la pratica. Ed io faccio voti sinceri perchè l'Italia nostra, a cui derivò tanta fama e tanta gloria dal mare, sorga iniziatrice e sostenitrice dinanzi alle civili nazioni del sistema, che noi propugniamo; di quel sistema che proclamando il rispetto dell'ordine giuridico e dell'ordine morale, compone quella meravigliosa armonia che è principio ispiratore della vera civiltà.

Finita la lettura ed aperta la discussione, il socio avv. Pascolato domanda la parola, e lodata la lettura del prof. Olivi, deplora il poco numero degli intervenuti e propone alla Presidenza di far esporre affisso all'Ateneo un quadro coll'indicazione della lettura da tenersi nel successivo giovedì.

Il Presidente dichiara buona tale proposta, e domanda se qualche altro desideri la parola. Nessuno avendola chiesta, il Pre-

Digitized by Google

sidente ringrazia il prof. Olivi della sua importante lettura e scioglie l'adunanza.

Il Presidente
D. Busoni.

Il Segretario per le lettere
D. Riccoboni

Digitized by Google

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 15 Luglio 1880.

Presenti

Il prof. D. Busoni, *Presidente*
Il prof. F. Gosetti, *Vicepresidente per le scienze*
Il prof. D. Riccoboni, *Segretario per le lettere*
Il dott. C. Musatti, *Segretario per le scienze;*

I Soci: *prof. Magrini — ing. Fambri — avv. Mainardi — prof. Mazzi — ing. Malaspina — prof. Valsecchi — sig. Dian — dott. Soave — avv. De Kiriaki — dottor Luzzatto — dott. Da Venezia — prof. Fulin.*

Legge il prof. Francesco Gosetti la Commemorazione del compianto prof. Antonio Mikelli, che è la seguente:

Digitized by Google

COMMEMORAZIONE

DEL PROF.

Cav. ANTONIO D.r MIKELLI

LETTA DAL SOCIO

DOTT. FRANCESCO GOSETTI

Mesto e caro ufficio ad un tempo gli è in oggi il mio, o Signori, di rivolgervi da questo banco la parola, per richiamare il pensier vostro alla memoria di un collega desideratissimo, il Prof. Cav. Antonio Mikelli, Vicepresidente per la classe delle scienze del nostro Ateneo.

Ad intrattenervi di Lui, meglio adatti di me sarebbero stati certamente molti altri degli egregi soci nostri, che per copia di dottrina e per eletta forma d'eloquio preclari, avrebbero saputo, assai più ch'io non valga, porre degnamente in rilievo i meriti distinti dell'ottimo cittadino, dell'eccellente professore, dell'amato collega, che morte inesorabile rapiva alla patria, alla famiglia, alla scienza ed a noi.

La benevolenza, per fermo eccessiva, che vi mosse, onorevoli colleghi, ad onorarmi del vostro suffragio, perch'io avessi a rimpiazzare nella carica di Vicepresidente il compianto nostro Mikelli m'impone, in omaggio alle consuetudini dell'Ateneo, il còmpito mestamente gradito di farvene oggi la funebre commemorazione. — Se l'ingegno e la facondia nel dire, non possono soddisfarvi come vorrei, vi supplisca l'affetto che vivo e sincero io portava all'uomo virtuoso che abbiamo perduto, essendo egli una di quelle individualità privilegiate, che appena conosciute, suscitano in noi tale un fascino di simpatia, che ci sentiamo tratti irresistibilmente ad amarla.

Nel vigore dell'età, in mezzo alle gioie dolci e serene della famiglia, circondato dall'estimazione d'ogni persona in cui alberghi gentilezza d'animo e cultura d'intelletto, morbo crudele, indomabile, schernitore della scienza e dell'arte, spegneva nel volgere di pochi

Digitized by Google

giorni quest'uomo, che poche sere innanzi, pieno di salute e di vita, trovavasi qui con parecchi di noi a discutere nel Consiglio Accademico argomenti di speciale importanza sul maggior lustro del nostro Ateneo.

Il 30 Gennaio di quest'anno, mesto e lungo corteo formato da cittadini d'ogni ordine, accompagnava una bara alla Chiesa di S. Silvestro resa angusta alla moltitudine di persone ivi convenute ad onorare per l'ultima volta un caro estinto. — La tristezza era sul volto di tutti, e il salmodiare dei sacerdoti, veniva tratto tratto soverchiato dai singhiozzi di buone fanciulle che al diletto maestro avevano voluto porgere un ultimo tributo del loro affetto riconoscente. — Uscita dal tempio, la folla s'accalcava intorno al Prof. Mazzi Preside del Liceo Marco Polo, che al discepolo d'un tempo, ora al collega e all'amico, mandava l'estremo affettuosissimo saluto.

Venezia si commosse tutta all'annunzio della fatale malattia che aveva colpito il professore Mikelli, e la sua morte venne considerata siccome un lutto cittadino. E lo fu difatti, o Signori, perocchè in Antonio Mikelli oltre un elettissimo ingegno, un impareggiabile istitutore, un egregio cittadino, spegnevasi eziandio uno di quei caratteri eminentemente onesti, coraggiosamente franchi, ineffabilmente buoni, dei quali, pur troppo, i tempi nostri non hanno dovizia.

L'asserto che quale fu il giovanetto nella scuola, tale sarà in appresso l'uomo, è verità, o Signori, che patisce ben rare eccezioni. E che così avvenga, è naturale cosa: perocchè se nella vergine mente del fanciullo, l'amore all'ordine, il rispetto alla disciplina, l'ossequenza ai consigli dei maestri, l'attenzione agli insegnamenti che iniziano lo sviluppo delle attività intellettuali, costituiranno le prime impressioni; queste, una volta destate, sapranno segnarvi un'orma siffattamente profonda, che niuna forza di eventi avrà possanza, anche in lontano avvenire di cancellare.

Cresciuto il giovanetto, nel progressivo svolgimento delle cognizioni apprese troverà nuovo impulso ad acquistarne di nuove, e il còmpito gli riescirà facile e gradito, perchè sicure le basi su cui poggia l'edifizio ch'egli va a costruire. — Sprone efficace sarà per lui l'emulazione, e mezzo lo studio a soddisfare le aspirazioni dell'animo, premio il sapere alla vita bene impiegata. E vengano pure gli anni della balda giovinezza, sieno pur scosse le sue fibre dall'onda bollente del sangue che gli scorre per entro le vene, lo agitino pur tutte le prepotenze degl'istinti e i deliri delle passioni; nella fiamma purissima che in petto gli divampa, nell'amore allo studio, ei tro-

Digitized by Google

verà la salvezza, troverà la forza per combattere l'aspra battaglia ed uscirne vincitore.

Esempio splendidissimo della verità ch'io testè vi accennava, ce l'offre il nostro Mikelli. — Dinanzi alla sua bara, dalla voce commossa del chiarissimo Prof. Mazzi, noi udimmo il maestro narrarci qual fosse il prediletto discepolo. — « Voi l'avete veduto, diceva indirizzan-
» dosi ai giovani studenti, voi l'avete veduto nell' esercizio del suo
» ministero come insegnante ed educatore, ed avete ereditato non
» iscarso tesoro di cognizioni ed educato lo spirito alla saggezza dei
» suoi consigli: venite ora a vederlo nei banchi di scuola, ov'io l'ebbi
» a discepolo, e avrete bella messe di utili ammaestramenti. La compo-
» stezza del suo contegno, l'affabilitá coi suoi compagni, la prontezza
» nel soccorrerli negli studi, la sua sete di apprendere, la facilità nel-
» l'afferrare, l'esattezza nell'eseguire e la fermezza dei suoi propo-
» siti, formavano del giovinetto Mikelli la delizia dei suoi istruttori e
» l'amore dei suoi colleghi, che ammiravano in lui il complesso di
» un alunno perfetto. » — Così il Mazzi.

Ultimati in Venezia gli studi liceali, il Mikelli intraprendeva in Padova il corso di scienze fisiche e matematiche. Quivi non era la vita allegra e spensierata dello studente universitario che poteva confarsi alle sue abitudini temperate e alla brama incessante d'avvantaggiarsi dei preziosi insegnamenti di quegli illustri Professori che resero meritamente celebrata la Facoltà matematica del padovano Ateneo. All' Università il nostro Mikelli ebbe in mira soltanto i suoi studi che vi compiè con singolare onore, e come ce lo attesta un altro poderoso ingegno, il Comm. Paulo Fambri, quei sommi maestri erano di Lui non che soddisfatti, orgogliosi.

E si fu appunto in Padova che si addimostrò l'attitudine specialissima sortita dal Mikelli per l'insegnamento, quando alla fine d'ogni anno egli diventava il ripetitore dei numerosi compagni, che giunti al critico momento dell'esame sentivansi tocchi del sentimento del marinajo all'incalzare della procella, e deplorando il tempo sciupato, si stringevano intorno all'amico studioso, che lieto s'industriava con ogni sua possa a guidare i naufraghi in porto.

Premio onorevolissimo ai meriti acquistati nell'Università, fu l'essere egli compreso fra gli eletti pel corso politecnico di perfezionamento a Vienna, compiuto il quale venivagli assicurato il diritto ad una cattedra universitaria. Senonchè scoppiata nel 1859 la guerra d'indipendenza, il Mikelli interrompeva i prediletti studi e conscio del dovere d'ogni vero patriotta di trovarsi al proprio posto, quando la

Digitized by Google

patria abbisognar potesse dell'opera di tutti i suoi figli, abbandonava la capitale austriaca e restituivasi in seno alla famiglia.

Nel 1860 offertogli dal suo antico professore di Filosofia il Cav. Concina, in allora consigliere agli studi, la cattedra di Fisica e Matematica nel liceo di Mantova, Ei l'accettava e la teneva per ben tre anni, amato dai discepoli, altamente apprezzato dai colleghi.

Nel 1863 veniva trasferito in Venezia professore effettivo da prima al Liceo Marco Foscarini, indi al Marco Polo.

Qual fosse in quest'uomo, altrettanto modesto quanto dotto, la valentia del maestro e dell'educatore vel dissero, assai meglio ch'io non potessi ora ripeterlo, i suoi colleghi e i giovani suoi allievi. Per Lui l'insegnamento non era semplicemente un dovere, ma una passione nobilissima a soddisfare la quale tutte concorrevano le mirabili doti fornitegli dalla natura, e quelle ancor più numerose, che aveva saputo acquistare collo studio e coll'ingegno felicissimo. — La felicità, la lucidezza nell'esporre, l'arte di saper adattare l'istruzione a seconda del diverso grado d'intelligenza dei suoi scolari, il talento di rendere dilettevole la scienza anche nelle più severe dimostrazioni, erano tali pregi che incatenavano l'attenzione dei giovani ed assicuravano il loro profitto. Aggiungi la gentilezza dei modi, l'aspetto dolce e simpatico da cui traspariva tutta la bontà dell'animo soave, l'affetto vivo e sincero che professava ai suoi discepoli, i quali in Lui più che il maestro, vedevano l'amico, anzi il padre amorosissimo, e comprenderai di leggieri come Ei fosse diventato l'idolo della scolaresca. — E meritava infatti di esserlo, perocchè oltre all'istruirne le menti, specialissima cura poneva nell'educarne i cuori, informandoli a nobili sensi, coi saggi consigli, colle dolci ammonizioni, coll'esempio della vita virtuosa.

Fin qui, o Signori, io v'intrattenni del giovine studioso primissimo tra i primi, del maestro impareggiabile, dell'ottimo educatore; ora debbo più particolarmente rivolgermi a voi, onorevoli colleghi, e additarvi come intelligente, efficace, d'ogni elogio meritissima, fosse l'opera del compianto nostro Vice-presidente in questo Ateneo.

Elettovi socio corrispondente nel Luglio 1867 e fatto poco appresso socio ordinario, veniva nell'Agosto del 1872 onorato della carica di Segretario per la classe delle scienze, e inalzato quindi dal suffragio dei suoi colleghi a quella di Vice-presidente, ch'Egli tenne sino al fatale 30 Gennaio di quest'anno, in cui morte ce lo rapiva.

Negli Atti dell'Ateneo, troviamo pubblicate dal Mikelli tre bellissime relazioni intorno agli studi scientifici fatti dai nostri soci, re-

Digitized by Google

lazioni ch'egli nella sua qualità di Segretario leggeva in occasione delle adunanze solenni. — La prima abbraccia il lungo periodo dal 1865 a tutto il 1873; la seconda concerne i lavori dell'anno accademico 1873-74; la terza quelli dell'anno accademico 1874-75. — Voi rammentate o Signori con quanto interesse vennero esse ascoltate e come furono da noi tutti vivamente applaudite.

Il còmpito di passare in rivista lavori d'indole svariatissima, riassumendoli in breve ma ad un tempo esattissima sintesi; il porne in bella luce i pregi e per dippiù raggrupparli in così felice maniera da farli sembrare quasi parti di un armonico tutto, questo còmpito dico, venne soddisfatto dal Mikelli in modo veramente insuperabile. — In queste relazioni, nelle quali egli ci addimostra come alla molta dottrina sapesse eziandio accoppiare le doti del brillante e forbito scrittore, vien posto in piena evidenza come il nostro sodalizio dovesse andar orgoglioso dell'attività dei suoi soci non solo, ma più ancora della serietà ed importanza dei loro studi. Ed in fatto tra i lavori dell'Ateneo, per non far menzione che di alcuni soltanto di quelli passati dal Mikelli in splendida rassegna noi possiamo annoverare la memoria del Fambri — Sulle ferrovie considerate dal lato della difesa dello stato; l'altra dello stesso chiarissimo autore — Sull'industria dei merletti, memoria che fu il principio al risorgere e al rifiorire in breve tempo d'un arte, per la quale Venezia andò nei passati secoli famosa; i lavori astronomici del Millosevich; le letture del Fubini: Sui metodi grafici per i lavori in terra, e Sulla galleria del Gottardo; la dotta monografia del compianto dott. Santello — Sulla vaccinazione, che diè luogo a una lunga e approfondita discussione intorno ai due sistemi coi quali viene in oggi effettuata questa pratica, che fu all'umanità apportatrice d'immenso beneficio; infine l'importantissimo studio del Romano Sulle odierne condizioni della nostra laguna. — Or bene, o Signori, quando un'Accademia dà della sua vita simili saggi, io tengo per fermo che voi converrete meco nel dichiarare falsa ed ingiusta la sentenza che in oggi è vezzo andar ripetendo: avere le Accademie fatto il loro tempo, essere gli Atenei un'accolta di fossili, ed altre cortesie di cui si gratificano coloro che lavorano, da quei tanti che trovano più comodo, e forse più profittevole al quieto vivere, il far nulla, serbandosi poi il còmpito, non molto faticoso, di criticar tutto e tutti quelli che si adoperano nella propria sfera d'azione a giovare il loro paese.

E a questo santissimo scopo mirò sempre, o colleghi, il nostro Mikelli — Nelle conferenze serali dell'Ateneo, per ben quindici volte

Digitized by Google

nel giro di pochi anni Egli spezzò al popolo il pane della scienza con quella chiarezza d'idee, con quella perspicuità di dimostrazioni, con quella vivacità di parola, che gli derivavano dalla singolare sua attitudine ad insegnare. — Chi di noi non ricorda con piacere le sue belle lezioni di Meteorologia, quelle interessantissime sul Calorico, le altre sull'Attrazione universale, sulle Stelle cadenti, sulle Correnti aeree, e l'ultima sul Telefono? L'ampia sala terrena dell'Ateneo era affollata ogni qualvolta quest'oratore così facile, così chiaro, così simpatico, intratteneva l'uditorio sui bellissimi argomenti della prediletta sua scienza; ed Egli giunto al termine del suo discorso salutato dai vivi applausi dell'adunanza, poteva partirsi ogni volta colla certezza di aver giovato a coloro che, accorsi ad ascoltarlo, si allontanavano colla mente arricchita di nuove ed utili cognizioni.

Ma l'attività veramente ammirabile del Mikelli non venne spesa soltanto nella scuola e tra le pareti del nostro Ateneo; egli fu eziandio l'ordinatore o meglio, come scrisse il Marconi, fu l'anima della Società di mutuo soccorso per gl'ingegneri: nel 1872 attese, in qualità di Segretario generale del Congresso pedagogico tenutosi in settembre di quell'anno nella nostra città, alla compilazione dell'importante volume degli atti del Congresso medesimo: fece parte più volte di commissioni tecniche presso il Municipio, e in mezzo a tanto lavoro, seppe eziandio trovar tempo per occuparsi di scritti in argomenti scientifici che, se tutti pubblicati — ci giova sperare lo sieno — non mancheranno di crescer fama all'onorato suo nome.

La prima parte di una monografia sui *Determinanti* venne stampata in Mantova fino dal 1863. Il Fambri, giudice competentissimo, la dichiara essere altamente commendevole ed aggiunge che Mikelli ne meditava una seconda, con esempi d'applicazione e criteri speciali diversi, dei quali gli aveva già largamente parlato e mostrato altresì qualche saggio.

Molte riviste scientifiche furono da lui scritte in parecchi giornali e tra queste, alcune bellissime, componeva nelle appendici della Gazzetta di Venezia; un dotto discorso intorno al geologo Lazzaro Moro e agli studi scientifici al tempo suo venne da lui letto nella festa letteraria del Marco Polo; in fine tra i suoi manoscritti, lasciò abbondanti materiali per un'opera di molto valore e di grande utilità alla quale da vario tempo attendeva, divisando pubblicarla col titolo di Lezioni popolari di Fisica.

Signori, io mi sono ingegnato finora di tratteggiarvi, come meglio poteva, il perduto nostro collega nella sua vita di insegnante, di

Digitized by Google

educatore, di scienziato; dovrei adesso favellarvi del cittadino e gettare uno sguardo riverente nella sua vita intima in seno alla famiglia. Mi limiterò a poche parole, perocchè l'indole mite ed affettuosa, i modi gentili, la pacatezza dei giudizi, la sollecitudine costante dell'altrui bene, che resero tanto caro a quanti il conobbero quest'uomo veramente buono, riflettono quasi in uno specchio l'esistenza sua, compendiata in una sola soavissima parola, amore. Sì o Signori, amore vivissimo alla patria del quale Egli diè prova incessante nel nobile suo ministero, dischiudendo alle menti dei giovani i sublimi veri della scienza, e traendo da questi argomento per educarne i cuori al culto del bello, dell'onesto, del giusto, affinchè guidati nel cammino della vita dalle faci immortali della moralità e del sapere, riuscissero un giorno ottimi cittadini, degni figli della patria diletta.

Non io vi dico, o Signori, quali tesori d'affetto Egli apportasse nella intimità del domestico focolare, chè, per quanto i miei detti valessero a colorire i sentimenti che da tale pensiero vengono suscitati nell'animo mio, dessi non vi offrirebbero che una pallida immagine del quadro incancellabile il quale sta continuamente dinanzi agli occhi degli afflitti che componevano la famiglia di Antonio Mikelli. — Qual figlio Ei fosse, ve 'l direbbe la vecchia madre cui era serbato lo strazio di vederselo anzi tempo rapito, preceder Lei nella tomba, ove una mesta speranza l'affidava che il figlio pietoso l'avrebbe un giorno composta — La desolata sorella, il fratello amorosissimo, che, con senso d'infinita compassione, noi vedemmo il dì dell'esequie, superare le mortali angoscie dell'animo e seguire la bara ove giaceva l'amato suo Antonio, per non staccarsi da Lui finchè nel suo seno non l'accogliesse la terra, vi direbbero o Signori, di quale immensa tenerezza Ei ricambiasse il loro affetto fraterno. — E tu donna gentile, sovra tutti infelicissima, che gli fosti compagna adorata e gli abbellisti la vita con le gioie soavi dell'amor tuo, tu sapresti ben dire qual marito Ei fosse, qual padre abbiano in Lui perduto i tre angioletti che ti stanno d'attorno, e vedendo scorrere dal tuo ciglio ad ogni tratto silenziose le lagrime, o prorompere i singulti dal petto affannoso, ti chieggono innocentemente crudeli, il perchè del tuo pianto, il perchè delle brune tue vesti. — Oh piangi pure, povera donna, che ne hai ben d'onde: per te ogni gioia è morta quaggiù, ogni sogno di felicità è per sempre svanito; per te la vita non ha più allettamenti, ma soltanto doveri. E sien questi che ti rinfranchino, trova in essi la forza a sopportare il lento martirio che sarà per te l'esistenza. — Quando i tuoi figliuoletti, ricordo prezioso di Lui che avesti sì caro, ti domanderanno del padre,

Digitized by Google

apprendi loro di quale smisurato affetto Ei li amasse; falli consci delle sue molte virtù, del chiaro nome che ad essi lasciava; intendi ogni tuo sforzo a crescerli in tutto degni di Lui. — Se quella fede, ch' Egli ebbe saldissima e che non si peritò di affermare, gli assicura omai in un mondo di questo migliore il premio dovuto alla vita bene spesa, Egli vedrà appagarsi il più fervido de' suoi voti, quello che i figli diletti seguissero il padre nel cammino dell'onore, della scienza, della virtù, cammino ch' Egli aveva loro con sì splendide orme segnato.

Il toccante e commovente discorso, viene accolto con spontanei e unanimi applausi dall'affollato uditorio; dopo di che il Presidente invita i soci a rendere un ultimo omaggio al povero Mikelli, coll'alzarsi tutti in piedi; e i soci tutti si alzano.

Quindi il prof. Mazzi, ringraziato l'egregio lettore per la sua efficace commemorazione, propone che l'Ateneo conservi in un album l'immagine dei soci perduti, inaugurando tale album col ritratto del Mikelli.

Il Presidente gli risponde che porterà la proposta in seno al Corpo Accademico, e intanto ringrazia il socio proponente.

Dopo di che, la seduta viene levata.

Il Presidente
D. Busoni

Il segretario per le scienze
C. Musatti.

Digitized by Google

AVVERTENZA

Nella Relazione per le scienze degli anni 1874—78 venne per dimenticanza ommesso di menzionare le seguenti due Memorie, lette dal sig. prof. Francesco Albanese:

Sulla filosofia della storia e sulle razze umane. Letture tre.

Delle teorie sulla modificazione degli istinti e dell'organismo nel regno animale.

Digitized by Google

Digitized by Google

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 22 Luglio 1880.

Presenti

Il prof. F. Gosetti, *Vicepresidente per le scienze*
Il dott. C. Musatti, *Segretario per le scienze*
Il prof. D. Riccoboni, *Segretario per le lettere;*

I Soci: *cav. Tessier — avv. Malvezzi — ing. Malaspina.*

Aperta l'adunanza il Vicepresidente per le scienze invita il Segretario per le lettere a leggere il processo verbale della precedente, che resta approvato. Quindi invita il signor prof. Giuseppe Pugliese a leggere la sua memoria: *L'arte della parola e l'avvocato Franceschi, lettera aperta alle autorità scolastiche ed agli educatori d'Italia*, che è la seguente:

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ARTE DELLA PAROLA

E

L'AVVOCATO FRANCESCHI

Lettera aperta

ALLE AUTORITÀ SCOLASTICHE

ED A TUTTI GLI EDUCATORI D'ITALIA

DEL PROF.

GIUSEPPE PUGLIESE

Nell'ottobre dell'anno decorso il cav. Ravà pubblicava una memoria col titolo: *Della retta pronunzia e della lettura.* L'autore esordiva colle seguenti parole: « Il dotto letterato Legouvé, onore della moderna Francia, ha consacrato lunghi anni di studio accurato alla ricerca delle leggi e dei precetti atti a perfezionare la pronunzia della lingua francese ». Lessi attentamente la memoria del Ravà, e fra le idee buone che vi rinvenni, cercai invano alcun lume sul modo più profittevole d' insegnar a pronunziare ed a leggere.

È vero che l'autore non volle fare un trattato, ma non è men vero ancora che avrebbe fatto bene a volerlo fare; imperciocchè la sua memoria divaga nel campo delle dotte speculazioni, le quali, o io m' inganno, o ci stanno a disagio e mal si collegano colla conclusione, che è per avventura la parte meno vulnerabile del libro. Il Ravà vi si mostra classico per la pelle, e giunge fino a credere che non si possa conseguire una retta pronunzia senza sapere di latino; egli confonde la scienza del linguaggio, che trova la sua ragione d'essere nei dotti di professione, coll'arte che si dovrebbe rendere popolare di ben esprimere i pensieri propri o gli altrui. Ammiro la dottrina dello scrittore; ma certe disquisizioni filologiche, certe digressioni

Digitized by Google

erudite, se vuolsi, mi fanno l'effetto del volo d'Icaro, quando urge il bisogno di dire alla buona e come c'insegna l'Azeglio, colla penna in bocca: Signori, noi leggiamo male, studiamo i mezzi per imparare a leggere meglio.

Chi prende a svolgere un tema didattico, parmi debba sovra ogni altra cosa mirare alla chiarezza ed al fine pratico, immediato del soggetto che tratta.

Sono scritture codeste rivolte ad una classe di cittadini generalmente poco addentro o punto nello stile spesso involuto ed oscuro della filosofia; scritture ove, accennato ad un male e ad un bisogno, è d'uopo additare il modo di cansare l'uno e provvedere all'altro. Porre l'indice sulla piaga è cosa di cui molti si sentono capaci, e lo fanno pur troppo senza misericordia; ma il difficile sta nel guarirla. Un medico che alla diagnosi della malattia non aggiungesse alcun consiglio, alcuna ricetta, edificherebbe poco l'ammalato, che lo starebbe a guardare attonito ed ammirato della profonda scienza del suo Esculapio; ma persuaso che di quel passo si va all'altro mondo col passaporto della facoltà medica.

Desidero non essere frainteso: non è mia intenzione di erigermi a critico della pubblicazione del Ravà; ciò non approderebbe a nulla; nè io mi sento così profondamente filosofo da volermi cacciare capofitto negli inestricabili labirinti dell'ideologia, dell'obbiettivo e del subbiettivo.

Io debbo anzi un ringraziamento al Ravà; senza di lui non parlerei oggi dinanzi a voi, uditori umanissimi, e questo sarebbe per voi il minor male, ma io non mi sarei neppure procurato quell'altro vero piacere di conoscere l'*Art de la lecture* del Legouvé, alla cui ricerca m'invogliava l'opuscolo del cav. Ravà. E, come da cosa nasce cosa, così dal Ravà al Legouvé, dal Legouvé alle pregevoli opere dell'avv. Franceschi sull'arte della parola, opere giustamente encomiate dal Manzoni, dal Tommaseo, dal Thouar e da quanti non si dissimulano l'importanza ed i pregi dell'arte difficilissima eppur così gentile del porgere, e di tanto rilievo in tempi come i nostri, nei quali si parla più che non si scriva, perchè incalzati dal rapido avvicendarsi dei progressi della scienza, pare diventata per noi una necessità ineluttabile il fare dei libri a vapore, libri che non si stampano, ma si leggono, ma si improvvisano a numeroso uditorio e colla velocità del lampo si spargono ai quattro angoli della terra.

V'ha in Inghilterra, dice Smiles, un grand'uomo letterato, un ex-ministro, un oratore abilissimo, Disraeli, il quale la prima volta

Digitized by Google

che s'alzò a parlare nella Camera dei Comuni, incespò, si smarrì e fu fischiato fra le risa universali. *Verrà tempo che mi ascolterete*, diss'egli risedendosi con ispirito profetico. « Ed il tempo venne, aggiunge Samuele Smiles, e l'attenzione ed il favore che Disraeli seppe procacciarsi da ultimo col suo dire nella prima assemblea politica del mondo, sono una prova luminosa di quel che possano la determinazione e l'energia ; essendochè Disraeli non abbia acquistato la sua splendida posizione se non a forza di paziente perseveranza ». E Smiles dice benissimo ; ma per me sono anche una prova luminosissima della necessità di saper ben leggere per far valere i propri talenti, e mi fanno riflettere a ciò, che se Disraeli avesse imparato l'arte del porgere fin da fanciullo, avrebbe forse impiegato il tempo adoperato poi ad acquistare questa novella dote a dare altri frutti del suo eletto ingegno.

Il Laboulaye nel suo pregiato lavoro *Paris en Amérique* descrive bellamente a proposito di una elezione, il trionfo dell'arte della parola. Due candidati stavano di fronte: il banchiere Little ed il dott. Smith.

L'uno aveva per sè l'intrigo e la ricchezza, l'altro l'amor del pubblico bene e servigi resi alla patria ; per l'uno piativa l'interesse e l'ambizione, per l'altro la filantropia ed il patriottismo. L'avvocato Fox difende la causa del primo ; la folla estatica, pendente dal suo labbro, è già guadagnata alla sua parte. Il dott. Smith sale la tribuna ; ma la parola gli muore sul labbro, ei trema, si confonde, si smarrisce. La sua elezione corre gran rischio di fallire. La malafede sta per trionfare. Allora il figlio del dottore, giovanetto imberbe, accenna a voler parlare. Sereno, calmo, franco, colla parola vivace e pronta, col gesto vibrato ed espressivo, con eloquenza sicura, ammalia l'uditorio. Smith ha vinto. Maravigliato del nuovo prodigio, il padre esclama : Perchè non son io mio figlio ? Ed a questi rivolto : Bricconcello, dove hai pescato un sì gran torrente di parole ? Alla scuola, risponde il giovane.

Ma dire del fascino che la parola esercita sugli animi, è dir cosa che tutti sanno, che tutti sentono, è portare vasi a Samo e nottole ad Atene. Un oratore dalla pronunzia schietta e chiara, dalla voce obbediente alle più svariate inflessioni, a tutte le modulazioni volute dal senso ; un oratore che a seconda dei sentimenti che in altrui vuole suscitare, innalzi od abbassi, ingagliardisca od addolcisca il tuono ; un oratore che conosca tutto il dedalo, tutte le sinuosità, tutte le sfumature del suono ; un oratore infine che alla castigatezza

Digitized by Google

e proprietà del dettato accoppii le virtù maravigliose del bel porgere, non solo è con piacere udito, non solo si fa intendere, ma di tanto sovrasta a chi lo ascolta, tanta potenza acquista sull' animo di lui, che, indifferente e forse malevolo da principio, maravigliato in seguito, dilettato dappoi, e soggiogato ed entusiasta da ultimo, prorompe in applausi, e più, esce dall' aula risonante ancora degli ultimi accenti del dicitore, persuaso, convinto, immedesimato nel pensiero di lui, fatto sangue del suo sangue, anima dell' anima sua. Chi mi sa dire quante cose belle furon dette e non intese, quanti progetti utilissimi presentati e non mandati in atto per difetto di perizia, di valentia nell' arte del favellare in chi se ne faceva campione? Chi, quanti pensieri men buoni e forse cattivi s' ebbero ovazioni e fautori caldissimi per ciò solo che erano avvalorati dall' incantesimo della parola, ammaliatrice prodigiosa cui nessuno o pochi resistono? Nè si deduca per questo che io mi faccia lancia spezzata di chi abbella di una luce fatua il brutto, il basso, di chi dà risalto di vero al falso, no; ma io mi soffermo a considerare piuttosto quanto giovi che il vero, il bello, sieno dalla parola posti in quello spicco che li esalta, ne centuplica la maestà ed il valore, alla loro naturale avvenenza bellamente accoppiandovi l' artificiale d' una veste che piace, che diletta, che attrae, che seduce. Nè si creda neppure che io opini dovere ogni cittadino divenire oratore, chè sarebbe follia non che il dirlo, il pensarlo; ma sì tengo per fermo essere non solo desiderabile, ma utile, ma necessario ad ogni persona, ad ogni ceto di persone la retta pronunzia; tengo per fermo che e il letterato e l' artista, e il commerciante e l' operaio, e l' uomo e la donna, tutti dovremmo sentire il bisogno di tornar gradevoli altrui quando parliamo, e cattivarci con un mezzo onesto e punto artifizioso, punto affettato, punto biasimevole, l' altrui attenzione, l' altrui simpatia, l' altrui benevolenza.

Nella vita si contano a centinaia, a decine di centinaia gli uomini che per la forma del dire vanno superbi di risultati giovevolissimi a sè ed alle loro famiglie. Ond' è che quando ci facciamo a considerare non esser concesso di parlar bene se non a chi apprese per tempo a legger bene, ed essere la corretta lettura iniziatrice e primo e principale fondamento del gentile e grazioso favellare, noi ci domandiamo naturalmente come avvenga che nelle scuole così poco tempo si assegni a questo esercizio del leggere, e si mostri di farne sì povero conto. Noi ci domandiamo come avvenga che allorquando e fanciulli e fanciulle hanno imparato a biasciare o tutt' al

Digitized by Google

più a leggiucchiare non si vada poi più in là? Come avvenga dico, che non si pensi quanto e ai maschi per alcune ragioni ed alle femmine per altre di non minor peso sarebbe giovevole il saper leggere?

Io vi riferirei qui volentieri una toccantissima pagina del Legouvé sui beneficii che la donna può renderci quando sia ammaestrata nell' arte della lettura, se non mi pungesse la tema di soverchiamente diffondermi negli accessorii, mentre mi caccia lo stimolo di attenermi strettamente all' essenziale. D' altra parte io qui venni non per fare inutile mostra di concetti da valenti autori esposti con arte che io, povero dicitore, tenterei invano di imitare, ma sì per porre il dito sovra una piaga e studiare con voi i rimedii; io qui venni per ripetere una verità da voi sentita certo al pari di me, essere cioè la buona lettura da riguardarsi non solo come principio al bel parlare, ma ben anco quale mezzo eminentemente educativo, eminentemente didattico.

E valga il vero, quando l' orecchio si assuefaccia alle molteplici intonazioni dell' organo vocale esprimenti il dubbio o la certezza, la titubanza o la franchezza, la gioja od il dolore, l' entusiasmo o l'apatia, la compiacenza o l' orrore; quando l' orecchio, dico, si assuefaccia a queste differenti inflessioni, come si affina, s' ingentilisce alle soavi melodie di Rossini, di Bellini, di Verdi, così si affinerà, si ingentilirà alla musica della parola, non meno melodica forse nè meno potente delle note del violino o del pianoforte. E per quella segreta, arcana corrispondenza di vibrazioni che tutte le parti del nostro organismo fra loro unisce, a quella guisa che ci sentiamo attratti verso un quadro di grande dipintore, ed a seconda degli affetti da lui ritratti con lui ci rallegriamo, con lui ci dogliamo, con lui ridiamo, con lui piangiamo, così per la via degli orecchi giungendo i suoni al cuore, come per la via degli occhi i colori, le tinte, le espressioni delle fisonomie e delle cose, il cuore mirabilmente risponde al tocco con altrettanta gentilezza, con altrettanta soavità, e le sue corde si avvezzano a vibrare per tutto ciò ch' è fino, affettuoso, delicato. Ancor non avrà finito di palpitare per una emozione venutagli dall' udito che già ne ricercherà, ne bramerà un' altra. Il lettore, stupito della nuova attitudine, si compiace di averla e la coltiva, e possedere l' attitudine al ben leggere e coltivarla, che altro suona se non leggere, leggere e sempre leggere? E chi non sa che il leggere di molto e legger bene conduce all' acquisto di cognizioni assai più e più a lungo ritenute e più esatte apparate che non frequentando per anni ed

Digitized by Google

anni le scuole e seguendo metodicamente interminabili e non sempre gradevoli studi, la cui risultante non è ancora ben dimostrata? La educazione e l'istruzione hanno fra loro sì stretto legame che noi ci vediamo entrati, come spesso interviene, e quasi senza avvedercene nel campo della lettura considerata come mezzo didattico. L'orecchio che porta al cuore i suoni, e lo fa ora balzante di giubilo, ora infiammato di nobile sdegno, ora fremente d'ira ed ora compreso di spavento e d'orrore, l'orecchio parla eziandio eloquentemente alla intelligenza; una volta invaghito dell'armonia e fatto esperto nelle note più spiccate, vorrà perfezionarsi, non si terrà pago di un suono purchessia, ma moverà in traccia di altri più squisiti, più adatti a scolpire la cosa, il pensiero, l'idea, e da questo lavorìo simultaneo dell'udito, del cuore e dell'intelletto, nel quale si potrebbe aggiungere quello dell'occhio, ne deriva naturalmente che la parola sarà pronunziata con quell'accento che ne chiarisce e ne imprime il senso, pel quale il lettore andrà così mano mano educandosi alla proprietà del linguaggio, a quella proprietà che dopo lunghi anni di pazienti ed indefessi studi, ben sovente ricerchiamo invano. E conoscere la proprietà del linguaggio e distinguere la mirabile virtù che le parole acquistano secondo il loro diverso collocamento, che altro vuol dire se non incominciare fin dalla prima età lo studio delle belle lettere, ma, verbigrazia, o signori, di quelle belle lettere, che non sono le stecchite regole di rettorica, stampate nei libri scolastici e raccomandate alla memoria con iscarsissimo profitto per la pratica, non le pedantesche distinzioni dei retori, umanitari veramente poco umani; ma di quelle belle lettere leggiadre di forma, e umane veramente per isquisitezza di concetti e che buon gusto si appellano, quel buon gusto che non fa dei dottrinarii, ma degli artisti, quel buon gusto che non ci dà dei copiatori di tele, automi dell'arte, ma dei Tiziani, dei Michelangelo, dei Raffaelli. Si lamenta da lungo, troppo lungo tempo lo scarso profitto dei nostri alunni nella lingua italiana, ma chi non vede che, se ciò è, ed è pur troppo, lo si deve in gran parte se non in tutto al fatto che i nostri fanciulli non sanno leggere? Ma che dico leggere? Neppur parlare, neppur borbottare. E questo non son io solo a dirlo, lo disse il Chiarini nel *Fanfulla della Domenica*, lo ripetè il Petrocchi, e prima di loro lo disse il Franceschi, lo ripetè il Tommaseo, lo sentirono, lo sentono e lo sentiranno ancora Dio sa fin a quando uomini nelle patrie lettere versatissimi e per nobili scritti e per nazionali benemerenze al paese carissimi.

È strano come oggidì in molte parti dell'educazione si cam-

Digitized by Google

mini a tastoni, a balzi, senza unità di direzione, senza unità di concetto. Quando io veggo la ginnastica elevata al grado di materia d'obbligo e posta in ordine al merito a paro colla lingua italiana, la matematica, la fisica e via discorrendo, io non mi domando se ciò sia logico; non mi domando neppure se e quanto gioverà al benessere fisico dei nostri figli il saltare due o tre volte per settimana, ma sì mi domando e con ragione, parmi, se lo sviluppo dell'organo vocale non meriti almeno altrettanta considerazione quanto quello delle membra e dei muscoli, e se il fare dei buoni polmoni non sia da preferirsi al creare valenti saltatori. O non è strano che si curino tanto le gambe e le braccia e si pongano in non cale i polmoni, senza i quali nè braccia nè gambe non si muoverebbero?

Mi si obbietterà che havvi il canto; e sia: io dubito però che il canto corale racchiuda in sè tutti quei vantaggi che gli si attribuiscono e riunisca come la lettura ad alta voce i pregi di una educazione morale, intellettuale, estetica ed igienica.

E qui mi cade in acconcio il riferire ciò che il dott. Ferrario, citato dal Franceschi, scrive sui benefici effetti che reca al fisico la declamazione. « Egli è infatti, dice il valente medico, che l'abitudine di declamare aumenta la cavità del torace, sia per l'effetto di una più attiva nutrizione, sia a causa delle più forti e prolungate inspirazioni, mercè la robustezza crescente che ha luogo nei muscoli destinati all'apparato della respirazione; di più, è maggiore lo sviluppo della glottide, della trachea e dei polmoni, e dall'ottimo incremento di queste parti ne viene un benesseré a tutto il corpo. Nel moderato esercizio di declamare, l'aria largamente inspirata per la formazione della voce, dilata sempre più i polmoni, i quali a poco a poco aumentano di volume per la molta nutrizione che ricevono dai vasi impiegati a mantenerli. Inoltre l'aria distendendo ampiamente i visceri respiratorii diminuisce la tortuosità dei loro vasi pei quali circolando poi con più facilità e celerità il sangue, questo ne stimola le estremità capillari in guisa che meglio adempiono alle loro funzioni. Così progredendo, l'istesso moto dei muscoli che servono alla vociferazione ed alla respirazione, rende più valida l'attività del cuore e delle arterie, quindi più veloce la circolazione generale del sangue; esso portasi ai polmoni in quantità, e la sua elaborazione diventa ognora più attiva per la frequente inspirazione dell'aria; con molta forza e rapidità spinta la colonna sanguifera in tutte le parti del corpo, inturgidisce le vene, fa rossa la intiera cute ed assai più quella del volto, gli occhi veggonsi prominenti e scintil-

Digitized by Google

lanti; sommo è il vitale turgore; infine ad un calore universale si unisce più o meno abbondante pur anche la traspirazione. Dall'accresciuta circolazione, assai di leggieri si potè intendere come le secrezioni ed escrezioni del corpo più prontamente si adempiranno, uno stimolo tanto valido si diffonderà tosto su tutto quanto l'organismo animale, ed ottimi diventeranno gli stessi suoi primi elementi.

Formatosi per tal modo un buon chilo, vien tosto assorbito dai vasi intestinali, indi raccolto ed elaborato dagli apparati glandulari, questi al condotto toracico lo trasmettono ed al fonte medesimo della circolazione, dove subìta la conveniente metamorfosi, somministra all'uomo il suo necessario e perfetto nutrimento ».

Cuvier, scrive Mantegazza, era mezzo tisico quando fu nominato professore, ed egli diceva spesso di dovere la vita all'esercizio forzato della voce. Anch'io, soggiunge l'autore, gracilissimo di petto, son divenuto più robusto dacchè la mia professione mi ha obbligato ad un esercizio attivo e metodico della voce. E più oltre: « Quanto è bella e quanto è sana l'abitudine di fare alla sera la lettura ad alta voce nel seno della propria famigliuola, dinanzi al caminetto dell'inverno o sotto il pergolato dell'autunno, intorno alla lieta lucerna della sera di gennaio, o col profumo del campo e il canto del grillo malinconico!

» Quanto è pura quell'atmosfera! C'è ossigeno per il polmone e letizia per il sangue, c'è la pace per il cuore e il balsamo dell'anima!

» Leggete il giornale al vostro vecchio padre, leggete la storia del vostro paese ai vostri figliuoli, leggete i bei versi dei nostri poeti alla vostra moglie, fate l'oratore, il predicatore, anche il buffone in casa vostra, nel nido dei vostri affetti ».

Da molti si domanda ancora se il diffondersi dell'istruzione sia un bene od un male; io per me non mi saprò mai acconciare all'idea che sia nè utile, nè bello l'essere ignoranti, e vedo sempre con giubilo vero il nobile affaccendarsi degli uomini di studio e di scienza per ammaestrare il popolo, come mi rallegrai quando il Parlamento Nazionale approvava la legge sull'obbligatorietà dell'istruzione. Ma disgraziatamente essa legge non basta a conseguire lo scopo di una istruzione vera, soda, benefica e durevole. I figli del povero superata la seconda, o tutt'al più la terza elementare, abbandonano i banchi della scuola per recarsi ai mestieri, ed il ricevuto insegnamento riesce per essi insufficiente e manchevole da un lato, ingombro e superfluo dall'altro.

Digitized by Google

Perchè da un lato non hanno imparato abbastanza a legger bene, e c'è da ritenere che col disuso presto disimpareranno, dall'altro la grammatica, per tacere d'altre nozioni malamente abbozzate, è un seme sprecato sopra un terreno infecondo. V'ha chi si consola nel pensiero che le scuole serali e festive continuino l'opera della scuola elementare; ma, Dio buono! Pochissimi le frequentano, e poi, s'impara ivi forse a leggere? Non signori; voi lo sapete meglio di me; ivi e scienze naturali, e matematica, e disegno, e storia, e geografia; ma una larga parte fatta alla lettura, no. Eppure sarebbe tanto utile, tanto bello, tanto necessario che l'operaio pigliasse amore alla lettura, che dopo il lavoro della giornata creasse tra le domestiche pareti quella pura atmosfera della quale parla il dotto igienista!

Chi sa quanti reati di meno, quanti ubbriachi di meno, quante bettole di meno! Altro che leggi sull'ubbriacchezza! Altro che cattedre d'igiene! Le biblioteche popolari ci sono; ma chi legge? L'operaio non legge perchè non sa leggere. Noi abbiamo eretto un edifizio di provvide istituzioni; ma ohimè! Abbiamo dimenticato le fondamenta e l'edificio screpola e minaccia rovina da tutte le parti.

Occupiamoci nelle prime classi elementari della lettura, della buona lettura, di una sana lettura, e sia frequente, diuturna, continua, ed avremo fatto opera proficua, filantropica, feconda di risultamenti inaspettati, straordinarii.

Ma a volere che la lettura ci sorregga quale mezzo educativo, è d'uopo raccomandare la scelta non già di certi libri sedicenti di scienza, i quali non di rado altro non recano di veramente scientifico che il nome, e servono per lo più ad immettere nel cervello dei giovanetti idee o false od imperfette; a vece di quei libri solleciti di ornare a modo loro l'intelletto, è d'uopo scegliere quelli che scendono al cuore e lo commuovono, ed esaltano gli animi giovanili a nobili aspirazioni. Chè la prima e verace educazione viene dal sentimento, dall'amore delle cose belle, di cui il desiderio d'imparare è una conseguenza. Aggiungasi che lo discervellarsi che fanno i nostri scolari per tentar di comprendere le grammaticali sofisticherie, le aride definizioni scientifiche loro ammanite a tutto pasto, li disamora dallo studio, e quando sarebbe giunta l'ora di studiare sul sodo, si mostrano stanchi, oppure si presumono già sapienti abbastanza, perchè manca loro l'attrattiva della novità, anzichè novità rinvenendo garbuglio nell'insegnamento, e garbuglio davvero, udendo ripetere diversamente da quel che furono dichiarate altrove quelle nozioni che presuppongono di possedere.

Ho udito più volte da insegnanti peritissimi e per dovizie di co-

Digitized by Google

gnizioni prestantissimi, lamentare la freddezza, l'apatia dominante nelle nostre scuole, la polare temperatura che vi spira e che niun fuoco vale a rialzare. E come potrebbe essere altrimenti se quella fiamma che era latente e che una scintilla bastava a far divampare, si è lasciata estinguere? Provatevi a leggere ad alta voce dei fatti che scuotano le fibre, storici od inventati, verosimili o favolosi, dei fatti ove campeggino l'amor di patria, la pietà filiale, il sacrifizio, il valore, l'orrore del male, le private e le pubbliche virtù, i benefici effetti del lavoro, la gioia d'un sacro dovere compiuto, e via via, provatevi, dico, a leggere con sentimento, con entusiasmo dinanzi ai nostri fanciulli di tali fatti, e voi li vedrete pendenti dal vostro labbro, invaghiti di voi e del libro, pieni di rispetto e di venerazione per chi ha fatto battere il loro cuore, e quando avrete finito sarete ammirati e giustamente orgogliosi del religioso silenzio che regna nell'aula, di quell'aura di raccoglimento e di pace, del guardarsi che fanno l'un l'altro come trasognati e del dirsi senza parlare: Oh questo è bello! E se questa non è morale in azione, se questa non è educazione vera, se l'atmosfera di bene e di buoni propositi che aleggia nella sala non è preparazione ad avere buoni cittadini, ottimi padri di famiglia, oh ditemelo voi, che cosa è dunque? E che altro è l'educazione? Abolite pure l'insegnamento settario, ma lasciatevi la religione dell'umanità, la religione del sentimento, la religione del dovere.

E quando a siffatta scuola sieno i giovanetti educati, non credete voi con me che si avranno negli istituti superiori studenti assai migliori che non si abbiano oggidì? Che importa se non avranno imparato a distinguere automaticamente una serie interminabile di complementi che il maestro forse non intende, se non avranno ingollato una filza di regole che non troveranno mai la sanzione della pratica, se non sapranno discernere gl'infiniti ufficii della preposizione, degli avverbi e che so io, se non avranno ammobigliato il cervello di nozioni che lo ingombrano senza arricchirlo? Che importa se non avranno papagallescamente ripetuto le mille volte teorie certo molto profonde, troppo profonde, ed avranno invece il cuore ben fatto, la mente preparata ad intendere, la lingua esercitata al parlare, se sapranno intendere e farsi intendere?

E se il ben leggere le cose altrui è condizione indispensabile a ben comprenderle, il leggere ad alta voce le cose proprie è fonte d'inesauribili beneficii; il perchè io vorrei che i discenti fossero abituati a leggere ad alta voce i propri componimenti. Quante volte rileggendo noi le opere nostre, che nel silenzio del nostro studiolo ci parvero ottime,

Digitized by Google

quante volte, dico, rileggendole dinanzi a persone estranee, ci si affacciarono d'improvviso alla mente vere rivelazioni di difetti rimasti dapprima inavvertiti? Il nostro amor proprio ci fa essere indulgentissimi quando non ci sta dinanzi altro giudice che noi stessi, ma ci rende più severi quando altri giudici intervengono, e l'attenzione o la distrazione di chi ci ascolta, ci scopre difetti o pregi ai quali eravamo ben lontani dall'aver pensato.

Oltrecchè il desiderio di mettere in bella luce le cose nostre ce li fa leggere e scrivere anche meglio, perchè scrivendo pregustiamo l'effetto che il nostro scritto farà sull'uditorio.

E che la lettura valga di per sè, in tutte le età, ma più specialmente nella prima, la migliore delle istruzioni, me lo dice un fatto forse da pochi avvertito, ed è che dessa stampa a così dire nella memoria l'aspetto grafico delle parole, ond'è che suole avere ottima ortografia colui il quale abbia fatto l'abito del ben leggere, e quest'abito del ben leggere e quest'attitudine del cervello a ritenere l'impronta della parola scritta, trasportata dal patrio idioma ad una straniera favella, ne agevola a cento doppi l'apprendimento.

Nè dico cosa che l'esperienza non mi abbia dimostrato vera.

Potevo avere da tredici a quattordici anni, allorchè rinchiuso per ore ed ore in un gabinetto, non leggevo e tanto meno declamavo, ma sbraitavo i melodrammi del Metastasio.

Tacerò di quanto abbia giovato quella ginnastica ai miei polmoni, nè dirò di aver conseguito alcun vantaggio letterario, sì affermerò soltanto, ed è pel mio soggetto di gran momento, che io provavo diletto nell'udire la mia voce, e che allo scopo di accrescere tale diletto non v'era sforzo che io non facessi, non consonante doppia che mi sfuggisse, non parola che presa isolatamente si potesse dire mal pronunziata; e nella mia fanciullesca pretesa di declamare e declamar bene, mi studiavo di alzare od abbassare il tuono a seconda che mi pareva richiesto dal senso. La mia ottima madre, donna quant'altra mai di finissimo tatto e di naturale buon criterio, che sapeva trar profitto di tutto che le paresse utile ad indirizzare i figli nella via del bene, mi fece leggere dinanzi a lei e il Tasso, e l'Iliade, e l'Odissea, e non ricordo quante altre opere. La buona donna sapeva benissimo che non avrei fatto gran passi nell'arringo delle lettere, ma otteneva lo scopo di vedermi non disutilmente occupato in ore che avrei dato senza dubbio a frivole distrazioni, e questo a lei bastava. Ma quell'esercizio continuo ed in apparenza sì poco proficuo, mi fu di grande giovamento. L'occhio, l'orecchio, la voce, tutto cospirò ad imprimermi nel cervello,

Digitized by Google

dirò così, il senso dell'ortografia, molto meglio che non l'avrebbero fatto tutte le lessigrafie del Gherardini, del Soave, del Puoti, dell'Ambrosoli, del Troya e di quanti altri illustri grammatici onorarono lo studio dell'italiana favella.

Non a caso dissi il senso ortografico, poichè quando più tardi mi dedicai allo studio delle lingue straniere, ebbi a rallegrarmi di trovar la pronuncia docile, pieghevole a tutti i suoni, a tutte le inflessioni, e di non incontrare nell'ortografia quegli ostacoli talora insormontabili, nei quali sovente incappa chi non ebbe la ventura di apprendere in età tenerella a legger bene. Quante volte ripensando a queste cose non mi son detto: Quanto meglio sarebbe che i maestri nelle scuole ad una buona lettura, a null'altro che ad una buona lettura mirassero! I maestri? Ma come mai se non pochi fanno pietà quando parlano ed annoiano mortalmente quando leggono? Mi è accaduto non di rado di udir risuonare nelle aule delle voci gutturali, nasali, stridule, tartariche, esili, monotone, cadenzate, delle cantilene da disgradarne quelle delle balie che ci vengono dai monti e dalle campagne quando s'ingegnano con una armonia, che non è certo quella di Bellini, di addormentare i pargoli.

Mi è accaduto sovente di udire maestri pronunciare in modo inintelligibile e scorretto; e perchè ciò? Perchè quando si fa un maestro non si bada se non ad assicurarsi che egli abbia assimilato col sangue la grammatica, che ne conosca tutte le evoluzioni, che ne abbia fatto l'autopsia, nè importa se ne sia uscito col cervello carico o discarico, basta la certezza che egli saprà snocciolar le regole ad una ad una senza pretermettere un iota nè delle parole nè dell'ordine con cui sono stampate sui libri. Chi si è mai sognato di far leggere ad alta voce un candidato maestro? Chi di domandargli se abbia una voce gradevole o sgradevole? E a che si pensa? Si pensa forse che il maestro dovrebbe avere ben più qualità naturali che acquisite? Chi ha mai riflettuto che un insegnante rattrappito, sciancato, storpio, gobbo, guercio, impacciato e goffo nei movimenti, antipatico d'aspetto, non sarà mai o quasi mai un buon maestro? Chi non sa quanto nel mondo, dove infine non si dovrebbe badar tanto all'esteriore, sibbene all'intrinseco valore delle persone, sia frequente l'esempio di uomini che molta parte del loro credito, della loro riuscita dovettero alla grazia, all'avvenenza? E ciò che nel mondo degli adulti ha tanto prestigio, sarà dunque di niun valore nel mondo dell'infanzia, in quel mondo dove tutto è impressione, nulla riflessione? Chi non sa come i bambini sieno valenti nel ritrarre il grottesco dei loro insegnanti, come un atto, un gesto, un

Digitized by Google

alzar del dito del maestro, nulla sfugga all'occhio linceo dell'infanzia, la quale imita ed impara inconsciamente, o parodia e dalla parodìa passa alle frequenti imitazioni, e da queste all'abito? Io ho conosciuto un fanciullo che diede un gran da fare alla sua buona mamma per correggerlo del brutto difetto di cacciar le dita nel naso; e sapete da chi aveva appreso questo grazioso atto? Dal maestro.

Disciplina e profitto dipendono entrambi e dalla compostezza del maestro; e dall'aspetto, e dalla voce, e dal vestire, e dal modo di porgere. Havvi chi s'immagina di cacciar meglio le parole e le cose nei cervellini dei poveri fanciulletti a colpi di martello, e si dà a vociare, a gridare, a sbraitare, sì che diresti che lo stanno scuoiando; altri brontola, altri biascia, altri discorre senza punti e senza virgole, quasichè le parole s'infilassero a guisa di perle e non altrimenti che se ogni vocabolo non avesse il suo particolare ufficio nel discorso, come se il colore dovesse essere sempre il medesimo. Sciorineranno anche belle teorie, ma esclamerò anch'io col marchese Colombi: E allor chi li capisce? Se la voce del maestro non sa incatenare l'attenzione degli allievi colle modulazioni, coi tuoni ora soave, ora aspro, coll'armonia che risiede precipuamente nella varietà, con quel colorito pel quale bene spesso avviene che dalla pronuncia si intuisca il significato delle parole meglio che da una lunga e dotta dichiarazione, perchè nel fanciullo è più intuizione che ragionamento, se il maestro, dico, non sa far questo, qual maraviglia se i meschinelli sbadigliano, si stiracchiano, si distraggono, si agitano, chiaccherano, cercano insomma un compenso alla noia mortale che li invade? Qual maraviglia se la disciplina va a rotoloni ed il profitto a spasso?

Se il maestro è istruito, niente di meglio; ma prima di ricercare questa dote di importanza non primaria, specie nelle scuole elementari, si badi, perdio, se egli possiede quelle essenziali, parte naturali, parte acquisite di un esteriore che non dispiaccia, di una lettura atta a cattivare la benevolenza di un uditorio così tenerello e procacciarsene la costante attenzione.

Si facciano leggere i maestri prima di approvarli, e badisi che non si domanda la lettura enfatica, declamatoria; non si vogliono dei comici, no; ma una lettura chiara, naturale, senz'altro studio che quello non di piacere per la sonorità delle battute o per l'artifizio della parola; ma sì per quella intonazione logica che scolpisce il senso del parlato, per le pause a posto, lunghe quando vogliono esser lunghe, brevi quando brevi, per la piena conoscenza infine di tutta la gamma dell'arte del leggere, di tutti i tuoni, i

Digitized by Google

semituoni, i diesis, i bemolle, gli allegro, i piano, gli andante, i grave e via via.

Il Legouvé ebbe in Francia col suo libro un vero trionfo. Scuole pubbliche e private, i preposti all' istruzione governativa presero i più serii provvedimenti perchè la voce dell' illustre poeta non suonasse nel deserto. Fuori d' Italia è così: una proposta intenta a rialzare i buoni studi, ad aggiungere maestà e leggiadria alla lingua nazionale, trova un' eco potente in tutti i ceti, senza distinzione di partito. Un libro utile viene in luce, e tutti accorrono a leggerlo ed un giusto orgoglio nazionale fa sì che tutti i periodici strombazzino a' quattro venti le lodi dell' opera e dell' autore all' interno ed all' estero, e all' interno ed all' estero si fanno leggere, e autori ed editori arricchiscono, ed il commercio librario se ne avvantaggia, e l' emulazione, e sia pure anche la smania di far danari, crea altre opere, ciascuna delle quali reca un nuovo granello di sabbia al grande edifizio, e la nazione progredisce. Da noi non è così: Un buon libro esce: se è un libro scolastico, chi se ne cura? Tutt' al più qualche giornale didattico ne fa cenno e lo loda o lo biasima non a seconda della bontà o meno, ma a seconda del partito cui appartiene l' autore. Fuori d' Italia uomini sommi nel campo delle lettere non disdegnano di abbassarsi all' intelligenza della fanciullezza; professori di università non si peritarono di por mano a scrivere grammatichette per le scuole elementari o libri di lettura, perchè sapevano che anche da quelli ne sarebbe loro venuto e lucro e fama.

Da noi chi scrive per l' infanzia è così poco curato che a mala pena lo si degna di uno sguardo, ed ecco perchè non abbiamo che abborracciatori, raffazzonatori, povera gente che si rifà con povere opere di magro guadagno dell' ancor più magro stipendio che riceve. L' avvocato Franceschi, benemerito pel suo ottimo lavoro *In città ed in campagna*, ha pubblicato parecchie operette sull' arte del porgere, pregevolissime per purità di dettato, per aggiustatezza di vedute e per cognizione non poca della lingua e della letteratura; ha un trattato speciale sull' arte della parola; ebbene? Qual' è quel maestro che lo abbia non già studiato, ma letto? Perchè nelle scuole normali maschili e femminili non s' impone come libro di testo? Il Tommaseo, quando uscì il trattato del porgere di Franceschi, era a lui largo di lodi in un articolo pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 21 aprile 1860, e dopo aver accennato alle difficoltà che aveva dovuto affrontare nel ritrarre in parola scritta quelle delicate gradazioni del vero e del bello che alla sola viva voce e al gesto vivo può

Digitized by Google

l'affetto inspirare, esclama: « Grave cosa a dire più che a sentire, (e io non oserei così schiettamente asseverarla se il Franceschi con l'autorità dell'esperienza propria non l'avesse già proferita e fatta dolorosamente credibile), noi non sappiamo leggere ». E il Thouar nelle *Letture di famiglie* parlando alla gioventù di quel libro, lo raccomandava riportandone per intero la prefazione. Or bene: chi lo crederebbe?

In Italia, un libro che ci viene raccomandato da due grandi educatori, che sono per avventura anche due grandi letterati, non ebbe ancora, che io mi sappia, l'onore di una seconda edizione; prova questa che non è stato punto letto e tanto meno ha raggiunto lo scopo di essere studiato. A quel volume il Franceschi faceva succedere nel 1877 l'*Arte della parola*, ed anche questo ottimo come tutto ciò che fa il Franceschi, e siamo al 1880 ed il lavoro non venne ristampato; ma che dico ristampato? Questa è nuova di zecca. Il libro è così poco noto che i giornali cittadini nell'annunziare questa lettura lo fecero in modo che a molti parve fossero due i discorsi, uno dell'umile prof. Pugliese col titolo l'*Arte della parola*, l'altro dell'avv. Franceschi, intitolato: *Lettera aperta alle autorità scolastiche*, con quel che segue.

A Milano, a vero dire, la città per eccellenza feconda di ardite e proficue imprese, esiste una società pedagogica, la quale si vuole occupare fra le altre cose di dare un impulso alla buona lettura. Ora che fa la società pedagogica?

Nomina una commissione. L'Italia è oggidì invasa dalla smania delle commissioni; tutto si fa per commissioni; non v'è arte, non mestiere, non professione che non abbia una società, non società che non escogiti una o più commissioni, e con tutta questa febbre di commissioni, con questa epidemia che minaccia di farsi endemica, che ci renderà ridicoli agli stranieri, i quali come ebbero già a dire l'Italia la terra dei morti, la chiameranno ancora il paese delle commissioni, che si ricava? Un ragno dal muro. Parole, dice Amleto, parole, non altro che parole. La commissione si riunisce quando a ciascuno dei membri sarà comodo di riunirsi, nomina un presidente, un relatore, un segretario e si scioglie per riconvocarsi a tempo indeterminato, e quando il pudore la punge si raccoglie di nuovo, discute fra uno sbadiglio e l'altro del più e del meno, indi incarica il relatore, d'ordinario legista o letterato pedante, nato fatto per mettere insieme una concione in *modis et formis;* costui ti gonfia un pallone che ha nome relazione, splendida di forma e di concetti;

Digitized by Google

gli uditori ne escono colla testa in visibilio ; somma : un discorso di più, e forse anche un nastrino all' occhiello, e chi s' è visto s' è visto. Che commissioni d' Egitto! Abbiamo un libro ben fatto? Prendiamolo a modello, diffondiamolo in tutte le scuole, imponiamone lo studio ai maestri, facciamone oggetto principale dell' esame ed ecco lo scopo raggiunto. Opera ci vuole, opera e non chiacchere. Che se il libro è insufficiente ad ottenere intero il fine che ci prefiggiamo, se in qualche parte è manchevole, additiamolo all' autore, facciamogli splendere innanzi agli occhi la speranza di guadagnarsi la riconoscenza del paese, mostriamogli che le sue fatiche saranno coronate del meritato successo, ed egli ne farà un altro che risponda veramente ai nostri bisogni, ai nostri legittimi desiderii.

Mi sono proposto di esser parco di citazioni e per risparmiarne la noia a' miei cortesissimi uditori, e per non incorrere nella taccia di esser qui venuto a fare una lettura accademica a mostra di facile erudizione ; ma non posso astenermi dal riportare alcuni squarci tratti dal primo capitolo dell' *Arte della parola* del Franceschi, affinchè si vegga sempre più in qual conto abbiasi a tenere quest' arte e come dobbiamo sentirci vergognati di vederla negletta.

« A questa lettura, dice egli, che è fondamento dell' *Arte del porgere* in tutti i suoi gradi, io vorrei che si avvezzasse la gioventù nelle scuole ; affinchè poi nell' aule delle università, delle accademie, dei parlamenti, sui pergami, nel foro e nei teatri si udisse leggere, parlare, recitare e cantare come si conviene ; perchè coloro i quali dai primi anni si educarono alla *giusta* e *squisita* lettura, divengono anche *giusti* e *squisiti* parlatori. E tano più vorrei questa nei tempi che corrono, per lo svolgersi di quella libertà che moltiplica le occasioni dei pubblici discorsi e dei pubblici ritrovi.

» Per certi maestri tuttavia, e per certi professori il dire e ridire queste cose è lo stesso che pestar l' acqua nel mortaio, o ciò dipenda dalla materia che troppo umile stimano alle loro menti sublimi, o dalla buona fede in cui vivono di adempiere appuntino il loro dovere anche in questa parte dell' insegnamento.

» Ma non umile è l' occuparsi della lettura come la intendo io, cioè del modo di accordare il mirabile strumento della voce alle cose significate colle nostre o colle altrui parole ; non umile al certo perchè l' ebbero in sommo pregio tutti quei grandi che conobbero appieno l' arte della parola e seppero, giovandosene per sè, tracciare ad altri la via per acquistarla ».

Digitized by Google

E più sotto:

« Follia il pretendere che i principii di ogni disciplina, e specialmente quelli che si riferiscono alle umane lettere (i quali meglio assai cogli esempi tolti dagli autori s' infiltrano negli animi dei giovani che colle regole aride e stecchite) possano recare il debito frutto se la voce dell' insegnante non sa dar loro vita, moto e calore. E che importa che un professore si sgoli a dire tutte le regole che affinano il giudizio, formano il gusto, e guidano all' acquisto del bello stile, se questo fa con un porgere slombato e uniforme, come il moto del pendolo di un orologio? E a che vale che trinci in tutti i versi, sminuzzi, e quasi anatomizzi i pensieri e gli affetti umani, e intenda di far vedere di quali vesti, ora umili ed ora splendide, ma sempre proprie e convenienti, seppero adornarli quei sommi che ebbero da Dio la rara favilla del genio, se poi quando viene agli esempi li riporta in maniera che fa quasi ai calci con quanto ha detto?

» Tratti pure di tutte le specie di stili, e si sbracci, e si arrabatti per dare a intendere qual si conviene o no alla chiara e propria espressione di certi pensieri, di certe immagini, di certi affetti; parli pure del linguaggio proprio e del figurato, dell' armonia semplice e della imitativa; citi a rifascio squarci di prosa e di poesia per confortare le regole dell' esempio dei grandi scrittori; ma se nel porgere quegli squarci non sa farlo con le dovute intonazioni, e inflettendo giusto la voce, c' è il caso che renda gonfio il semplice, il semplice triviale, mediocre il sublime; che delle armonie imitatrici dei suoni, dei movimenti delle cose animate e inanimate, e degli affetti, faccia un tal guazzabuglio da offendere le orecchie; e che delle belle figure di immaginazione, di convincimento, di persuasione, di veemenza ecc., da lui spiegate e rispiegate, e che risplendono nei brani scelti, non una sola esca dal suo labbro evidente così da passare e tenacemente apprendersi nell' animo degli ascoltanti.

» Io per me, ogni qual volta sento un professore di belle lettere che me le fa comparir brutte col suo modo di leggere e di porgere, e invece di allettarmi, m' invoglia a riprendere la porta per la quale sono entrato, ancorchè dica cose peregrine, non so menargli buono di aver trascurato questa parte così essenziale al suo insegnamento ».

Dopo questo primo capitolo, che potrebbe stare come la introduzione allo studio dell' arte della parola, l' autore vi dà un dialogo tradotto dal Legouvé, dove questi mette in nuova luce l' efficacia e l' importanza di una buona lettura, indi egli tratta della pronunzia, dei difetti dei non toscani, dei difetti e dei pregi dei toscani. Venendo a

Digitized by Google

discorrere dell'aspirazione, non senza aver prima chiesto grazia del suo amore di campanile che gli fa rivendicare alla Toscana l'autonomia linguistica, com'egli la chiama, sostiene che l'aspirazione anzichè recare sconcio, dà grazia e varietà all'armonia d'una lingua; che tutte le lingue hanno qualche aspirazione, la nostra sola ne mancherebbe affatto; che la natìa purezza della lingua essendosi conservata in Toscana meglio che altrove, deve essere lo stesso della pronunzia; che infine la lingua italiana, figlia primogenita della latina, la quale si vuole avesse aspirazioni, non può tralignare dalla madre.

Ma mi perdoni l'egregio autore, le sue ragioni non mi paiono di grande levatura. Che le altre lingue abbiano aspirazioni e la nostra no, non mi sembra che rilevi gran che, quando malgrado questa lacuna la nostra favella rimane tuttavia la più dolce, la più leggiadra, la più armoniosa, la più atta ad esprimere efficacemente e le più forti passioni ed i sentimenti più soavi.

Che la lingua latina avesse delle aspirazioni pare vero, nè io lo pongo in dubbio; ma questo importa ancor meno a noi che non parliamo latino, ma italiano, che abbiamo in ben altri punti e più salienti, credo, fatto divorzio dalla nostra antica madre. Quello che importa, sommessamente dico, si è di non accrescere le difficoltà, già di per sè numerose, e poichè la natura od il caso ci ha favoriti di una lingua meglio d'ogni altra cedevole ed atta ad essere più presto ben pronunziata, approfittiamone. Inoltre l'aspirazione, certo leggiadrissima in bocca toscana e naturale, perchè succhiata, dirò così, col latte, riuscirebbe contraffatta e brutta nella bocca degli italiani di altre provincie; trasparirebbe malgrado ogni sforzo l'artefatto, il contorto, e potrebbe avvenire che invece di aggiungere grazia alla lettura gliene togliesse, come accade sempre quando si vuol scimmiottare per ismania di parere quello che la natura non ci ha dato di essere.

Dopo questa breve digressione, che nulla toglie agli altri pregi moltissimi dei quali splende il libro del Franceschi, torniamo a bomba. Il chiaro autore continua il suo trattato parlandovi del doppio suono dell'*e*, dell'*o*, della *s* e della *z*. Vi dà liste copiose di voci eguali nella forma grafica, equivoche per la diversa pronunzia; discorre dell'ufficio della parola nella proposizione, della importanza di ciascuna relativamente al modo di pronunziare più o meno spiccatamente secondo che scolpisce o meno il pensiero principale di chi parla; fa una distinzione molto giudiziosa delle diverse specie d'interrogazione, delle difficoltà nelle parentesi e nelle comparazioni, delle intonazioni diverse a seconda delle varietà di stile; v'insegna quale debba essere l'inflessio-

Digitized by Google

ne della voce, nell'armonia imitativa, nelle descrizioni, nel linguaggio figurato, nell'antitesi, personificazione, apostrofe, imprecazione, ironia e giù di lì, ed il tutto corrobora con esempi tratti ai migliori maestri del bello scrivere, e non è picciola la messe, che vi vedrete passare innanzi e Boccaccio, e Macchiavelli, e Guicciardini, e Bonfadio, e Gozzi, e Baretti, e Perticari, e Nota, e Goldoni, e Dante, e Tasso, e Foscolo, e Niccolini, e Alfieri, e Monti, e Ariosto, e Leopardi, e Manzoni, e Azeglio e non so quanti altri ancora. L'autore ha pescato in tutti i secoli della letteratura, spigolato in tutti gli stili in prosa ed in poesia, di quest'ultima in tutti i metri; poichè, com'egli dice, il modo della recitazione varia non solo a seconda dello stile, del soggetto, del punto di vista dal quale un medesimo soggetto è trattato, ma ancora della differenza del metro, del verso piano o sdrucciolo o tronco, del rimato o non rimato.

Il Legouvé pone il quesito se si debba incominciare dal leggere la poesia o la prosa, e si dichiara naturalmente per quest'ultima, la lettura della poesia francese differendo grandemente da quella della prosa; là la cesura, il legamento, la rima mascolina, la rima femminina, l'*enjambement*, la sillabazione diversa e via via, sono altrettanti inciampi che fanno della lettura poetica una cosa affatto differente dalla prosastica; ma nella nostra lingua dove tutti questi ostacoli non sono, dove l'armonia del verso e la difficoltà del ben leggerlo aggiungono un pregio di più alla buona lettura, questo quesito non è da porsi, nè se lo pone il Franceschi quantunque ci dia le regole proprie della lettura poetica soltanto.

Opinerei che in Italia si avesse ad alternare la poesia colla prosa, per modo che l'organo vocale si potesse a vicenda esercitare al semplice come al figurato, al famigliare come al maestoso, al tenue come al forte, al piano come all'elevato.

Ma troppo a lungo ho abusato della vostra pazienza e parmi ormai tempo di venire alla conclusione. Dal fin qui detto emerge, se non erro, chiara, evidente la necessità di dare maggiore importanza che non abbiamo dato finora alla buona lettura, la quale è elemento potentissimo di educazione, d'istruzione, di estetica, d'igiene; il bisogno di riformare i programmi d'insegnamento, sopprimendo quella parte che per essere soverchiamente scientifica guasta anzichè giovare, per far posto invece ad una frequente, diuturna, proficua e corretta lettura, e cominciare tale riforma dai maestri, introducendo nelle scuole normali maschili e femminili una cattedra di lettura colla guida dell'aureo libro del Franceschi, per obbligare poi i candidati a sostenere un esame

Digitized by Google

sull'arte del leggere, affinchè chi è chiamato ad insegnare ai nostri giovanetti, ad innamorarli del bello, a prepararli ben forniti di cognizioni letterarie, a sviluppare le loro forze affettive, si trovi atto a mandare nelle scuole superiori degli alunni veramente istruiti ed educati.

Ho esordito colla memoria del Ravà, e con essa finisco.

Ivi si fanno voti perchè si compili un libro che risponda al bisogno di una buona lettura e si indicano anche le qualità che esso libro dovrebbe avere. Il Ravà domanda racconti ove campeggi il maraviglioso, il vario; e qui ha ragione da vendere. Noi tutti siamo d'accordo con lui che ad incatenare l'attenzione dei fanciulli nulla riesca meglio del maraviglioso, del vario; ma egli va a cercare e l'uno e l'altro nella storia, niente altro che nella storia; egli dimentica che il vario sopratutto non è da cercarsi nella sostanza, ma nella forma, e quando il suo libro non contenga che fatti storici, la forma non potrà mai essere tanto varia da servire all'educazione dell'organo vocale per tutte le gradazioni dello stile. Si sa che il leggere un racconto non è lo stesso come il leggere una descrizione, un dialogo, una lettera, un discorso e via via, che il leggere la prosa non è lo stesso che il leggere la poesia. Certo il fatto storico ci ha ad essere; ma accanto a quello ci può stare benissimo e direi ci deve stare l'inventato, una lettera affettuosa, una descrizione viva, un dialogo animato. E di questi libri mi permetta di dirgli il cav. Ravà, che non credo si manchi in Italia. Del rimanente ogni libro purchè non cattivo può essere nel caso nostro fecondo di ottimi risultamenti quando il maestro senta il bello, quando sappia trasfonderlo nell'animo dei discenti. Piuttosto io mi congratulo col cavaliere Ravà, il quale fece come dovrebbe fare ognuno, come dovremmo far tutti, perchè non pago del precetto, aggiunse l'esempio ed istituì nel suo collegio una scuola di declamazione che già porta i suoi benefici frutti.

Chiudo col rivolgere sincere grazie a questa illustre Accademia che si compiacque di accordarmi ospitalità permettendo che la mia povera e disadorna parola si udisse in quest'aula, solita a risuonare di voci ben altrimenti dotte, ben altrimenti eloquenti ed autorevoli. Faccio voti caldissimi perchè l'idea da me propugnata trovi un'eco lunghissima in tutta Italia, affinchè non si abbia più a dire da uomini sommi quale il Tommaseo, che noi non sappiamo leggere.

Finita la lettura ed aperta la discussione il Socio cav. Tessier chiede la parola per congratularsi coll'egregio prof. Puglie-

Digitized by Google

se della sua lettura dottissima e d'interesse veramente italiano. Accenna come tale importante questione fosse cominciata a trattare persino da Dante Allighieri, poi da Trissino e finalmente da Michele Colombo; cita il *Giornale Ligustico* del 1824 e le ventiquattro novellette di lunghezza e difficoltà progressiva dal Colombo stesso proposte per servire all'uopo. — Quindi il signor Vicepresidente crede di farsi interprete di tutti i soci proponendo, che quanto prima la memoria venga inserita per intero negli Atti di questo Ateneo; e tale proposta viene accettata. — Dopo di che nessun altro avendo chiesta la parola, il Vicepresidente ringrazia l'egregio prof. Pugliese per la sua importantissima lettura e scioglie l'adunanza.

Il Vicepresidente per le scienze
F. Gosetti

Il Segretario per le lettere
D. Riccoboni.

Digitized by Google

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 29 luglio 1880.

Presenti

Il prof. Gosetti *Vicepresidente per le scienze*
Il dott. C. Musatti *Segretario per le scienze*
Il prof. D. Riccoboni *Segretario per le lettere;*

I soci: *cav. Tessier — prof. Valsecchi — dott. Boldini — dott. Dian — ing. Malaspina — avv. Pascolato.*

Aperta la seduta viene invitato dal signor Vicepresidente il Segretario per le lettere a dar lettura del Processo verbale della precedente seduta, che resta approvato. Invita quindi il Socio Giovanni Glasi a leggere la prima parte della sua memoria col titolo: *Le idee del secolo.*

Finita la lettura, che fu vivamente applaudita e della quale si esporrà in breve il contenuto dopo la lettura dell'ultima parte, il Vicepresidente ringrazia l'egregio dott. Glasi per la sua bellissima lettura ed apre sulla medesima la discussione.

Chiede primo la parola il socio Tessier al solo scopo di esprimere la sua viva approvazione per un lavoro, che giudica pregevolissimo sotto ogni riguardo.

Il segretario per le lettere conviene pienamente in tale giudizio e si congratula coll'egregio lettore.

Il Vicepresidente lodando i concetti e la forma della memoria crede farsi interprete di tutti i presenti col pregare il socio dott. Glasi a dar lettura della seconda parte nel prossimo giovedì, affinchè la memoria venga quanto prima inserita negli Atti dell'Ateneo; quindi, nessun altro avendo chiesta la parola, viene sciolta la seduta.

Il Vicepresidente
F. Gosetti.

Il Segretario per le lettere
D. Riccoboni

Digitized by Google

Atto verbale dell'adunanza straordinaria del 5 Agosto 1880

Presenti

Il prof. D. Busoni *Presidente*
Il prof. F. Gosetti *Vicepresidente per le scienze*
Il dott. C. Musatti *Segretario per le scienze*
Il prof. D. Riccoboni *Segretario per le lettere;*

I soci: *prof. Magrini — prof. Valsecchi — comm. Bernardi — cav. Tessier — avv. Lantana — prof. Fulin — dott. Dian — avv. Malvezzi — prof. Soave — dott. Boldini — avv. Mainardi.*

Aperta la seduta e letto il P. V. della precedente, che resta approvato, il Presidente invita il socio dott. Giovanni Glasi a leggere la seconda parte della sua memoria: *Le idee del secolo* che è la seguente:

Digitized by Google

Digitized by Google

LE
IDEE DEL SECOLO

MEMORIA

DEL DOTT. GIOVANNI GLASI

Il nostro secolo fu chiamato il secolo positivo. Era il secolo del Vapore e del Telegrafo, degli Istmi tagliati, dei monti perforati, delle grandi industrie, dei grandi opifici, dei vasti commerci, delle ardite navigazioni, delle macchine inventate per compiere perfettamente in brevissimo tempo e coll' aiuto di poche braccia lavori che prima esigevano tempo lungo centinaia di braccia e riuscivano molto spesso imperfetti. Era un' attività smaniosa per cercare dappertutto materia prima al lavoro; era una attività smaniosa per trasformare questa materia in mille modi, e coll' aiuto della meccanica, della fisica, della chimica offrirla in mille prodotti. Pareva che un campo così vasto bastasse all' attività umana; l'uomo doveva badare soltanto al positivo, al fatto; la matematica, la fisica, la chimica, le scienze naturali ed esatte dovevano essere il solo suo studio, ogni disquisizione metafisica messa da parte, il patrimonio delle idee trasmessoci dalle passate generazioni abbandonato per sempre. Ma così non avvenne. Il nostro secolo fu ed è essenzialmente ideologo come quelli che lo precedettero, come quelli che lo seguiranno, e questo perchè l' ideologia è nella natura umana, e finchè vi saranno uomini vi saranno ideologi. L' idea è la caratteristica dell' uomo, l' idea è la sua potenza, l' idea lo distingue da tutti gli esseri, ne fà un essere a parte posto sopra tutti ad una altezza sublime. La storia delle idee è la storia dell' umanità; la filosofia cerca in essa i principj, lo sviluppo, l' attuazione dei fatti che nel progresso dei secoli costituirono la civiltà umana, le conquiste dell' intelletto sulla natura, sugli errori, sui pregiudizj, sulle passioni, sulla forza brutale, su tutto ciò insomma, che metteva ostacolo al cammino dell' umanità, la quale dalla notte dei

Digitized by Google

tempi più barbari fino ad oggi andava cercando sè stessa, e si è finalmente in gran parte almeno trovata, andava cercando la soluzione dei grandi problemi, che la toccano più da vicino, e l' ha in gran parte almeno raggiunta. L' idea à preparato molte delle più grandi scoperte nel mondo fisico, l' idea ha fatto tutto nel mondo morale. L' idea non conosce limiti di spazio e di tempo ; eterna essa attraversa i secoli senza perdere la sua forza, la sua potenza, parla e commuove, persuade e trascina, soffre persecuzioni, odj, derisioni, sarcasmi, che non la toccano, qualche volta si nasconde, pare morta, ma rivive e trionfa. Oggi noi assistiamo ad uno spettacolo meraviglioso di civiltà, e vi assistiamo spesso senza pensare quante fatiche, quante lotte esso abbia costato ai Genii, e ai più modesti loro seguaci che lo prepararono, lo svolsero, lo vennero perfezionando. Un immenso progresso si ammira oggi nell' umanità, che è giunta a conoscere e a dominare in gran parte la natura, che è giunta a conoscere i suoi diritti, a difenderli, a renderli sacri e rispettati. Tutte le scienze hanno fatto un grande cammino, tanto più grande e mirabile se si pensi al tempo, in cui fu fatto, tanto più grande e mirabile inquantochè esso è sicuro. Nessuna forza brutale nessun eccesso può ormai distruggerlo ; tutt' al più potrebbe tardarlo, potrebbe portare nell' umano consorzio turbamenti passeggieri, aizzare odii sopiti, passioni funeste, fuorviare le menti coll' orgoglio, coi fantasmi, cogli errori, ma la calma tornerebbe in un tempo più o meno breve, il filosofo si consolerebbe pensando che la luce della nostra civiltà non può estinguersi. Base incrollabile di questa civiltà sono le scoperte delle scienze colle loro applicazioni, e i grandi fatti compiuti nel mondo morale. L' astronomia spaziò nei campi celesti e coi telescopi e coi calcoli i più arditi insieme e i più esatti illustrò le immortali scoperte di Newton, di Copernico, di Galileo, di Keplero, scoperse nuovi pianeti, segnò le leggi che regolano il movimento di molte comete, conobbe quanto tempo impieghi per giungere fino a noi la luce di lontanissimi mondi, vide al di là del nostro altri sistemi planetari regolati dalle medesime leggi, indovinò o tentò almeno indovinare la natura e la composizione di molti di quei corpi per il modo diverso, onde la loro luce si rifrange e colora. La mineralogia, la botanica, la zoologia hanno descritto e illustrato tutti gli esseri sparsi nel nostro pianeta, li hanno divisi in classi, in gruppi, in generi, in specie, in sottospecie, sono discese fino agli esseri più minuti, ne hanno fatto conoscere le differenze più piccole, e il ricchissimo materiale si fa ogni giorno più grande. La geologia è pe-

Digitized by Google

netrata nelle viscere della terra, e là negli strati diversi, nei depositi, nei sedimenti ha indovinato la successiva formazione del nostro globo, ha intraveduto le forze che vi operarono, ne ha conosciuto in grandissima parte almeno i modi ed il tempo. La fisica studiò i corpi nelle loro proprietà dalle più apparenti alle più recondite, scoperse le forze che agiscono in essi e il modo della loro azione; vide in queste forze altrettante modificazioni o modi diversi di essere dei corpi stessi; il calorico, l'elettricità, la luce il loro sviluppo, il loro modo di agire di propagarsi la loro reciprocità ebbero splendide illustrazioni. La chimica meravigliò negli ultimi tempi il mondo col suo progresso; essa vide nei suoi crogiuoli per picccle differenze atomiche originarsi mille corpi diversi aventi l'uno dall'altro proprietà diverse e talora affatto contrarie. L'anatomia armata del microscopio potè scorgere le fibre più piccole dei tessuti animali, le prime cellule, da cui quelle fibre si originano, le loro forme le loro disposizioni diverse quindi la diversità dei tessuti, il loro diverso sviluppo, i modi diversi del loro essere e le loro degenerazioni. La fisiologia aiutata dall'anatomia giunse a determinare l'azione di molti tessuti, di molte fibre, di filamenti, di cellule; molte funzioni degli organismi animali e dell'umano ebbero da quegli studi nuova e splendida luce. Dai confronti tra gli organismi di tanti animali diversi ebbero origine l'anatomia e la fisiologia comparata. L'uomo specialmente, il suo sistema nervoso, il suo cervello furono fatti tema di studi delle ricerche più pazienti, più ardite, e se ne ebbero scoperte esatte e ammirabili. Le applicazioni di tutte queste scoperte e dei loro corollari mutarono, si può dire, la faccia del mondo; accennarle tutte sarebbe una fatica d'Ercole, e il più profano alle scienze può facilmente vederle nei tanti Vapori che ad ogni minuto del giorno percorrono per vie ardue e credute insuperabili il nostro pianeta riducendo quasi a nulla le più lontane distanze nel telegrafo, che colla celerità del lampo trasmette la parola e il pensiero da un punto all'altro del mondo, in quei massi di granito dinanzi ai quali pareva che l'uomo dovesse fermarsi per sempre e che oggi cedono alla potenza della sua volontà, in quei nuovi canali che avvicinano l'una all'altra parti remote del mondo, nei miracoli della meccanica della statica nei mille prodotti della chimica per le arti per le industrie per la salute dell'uomo. Ai maravigliosi progressi del mondo fisico si aggiungono i non meno grandi progressi del mondo morale. Il dispotismo in molti luoghi scomparso, in altri costretto a forme più miti, sparite le caste o tolta almeno ad esse l'odiosa supremazia, aboliti o quasi i privilegii,

Digitized by Google

ogni uomo proclamato simile all' uomo, riconosciuti i suoi diritti, resi tutti uguali dinanzi alla legge, tutti ugualmente responsabili, tutti ugualmente punibili, tutti ugualmente capaci degli stessi gradi ed onori; attuato in grandissima parte il diritto delle nazioni chiamate a disporre di sè, non più branchi di pecore in mano ai potenti, assicurata a tutti la libertà di coscienza, fatta legge la libertà di parola di discussione di associazione, dichiarato inviolabile il domicilio unica legge i Codici freno di ogni arbitrio e guarentigia di giustizia imparziale, proclamata in principio la fratellanza dei popoli, accennata la possibilità di impedirne le guerre sottoponendo le loro questioni all' arbitrato della sapienza. Senonchè vicino a questa vera scienza a questo vero progresso patrimonio glorioso del nostro secolo si levano un' altra scienza e un altro progresso e in nome loro si predicano dottrine, le cui logiche conseguenze rovescierebbero, se fosse possibile, la nostra civiltà, arresterebbero la vera scienza e il vero progresso, porterebbero incacolabili turbamenti nell' umano consorzio respingendolo sù una via di regresso, nella quale sarebbero sciolti i suoi vincoli, si genererebbe la guerra non più tra popolo e popolo, ma tra individuo e individuo. Codeste dottrine parrebbero dar ragione alla teoria di Vico sul cerchio fatale, entro cui si muove l' umanità, parrebbero dar ragione alla Sentenza di Malthus che ogni uomo è nemico dell' altro uomo, homo homini lupus. Fortunatamente, io già lo dissi, questo non è possibile; la nostra civiltà à caratteri di vita stabile, forte, capace di resistere agli urti, da qualunque parte le vengano; nè forze brutali nè eccessi, lo ripeto, varranno a distruggerla. Altre civiltà poterono infiacchirsi e morire, ma erano il retaggio di un popolo solo, erano civiltà bambine; l' uomo di quelle civiltà non conosceva o appena sè stesso, non sentiva l' io individuale assorbendosi nel tutto o credendosi soggetto a un fato ineluttabile; ogni popolo si concentrava in sè stesso chiamando barbari gli altri, o assoggettandoli a sè come schiavi; si negavano la libertà e la dignità umana; mancarono a quelle civiltà divise i numerosi vincoli materiali e morali, che stringono oggi tra loro tanti popoli e li fanno tutti solidali d' una sola e medesima civiltà. Ma se la civiltà nostra è, come io credo, indestruttibile per i progressi del mondo materiale e morale, su cui essa si fonda, le false dottrine nullameno potrebbero mettere ostacolo all'ulteriore progresso di questa civiltà, portarle turbamento presso l' uno o l'altro dei popoli, staccarne l' uno o l' altro da quell' azione collettiva, ch' è la base più sicura del moderno progresso per ciascun popolo in particolare e per tutti i popoli in ge-

Digitized by Google

nerale, o quando meno potrebbero fuorviare le menti giovanili facendole dimentiche della verità e mandandole in cerca di progressi immaginarj, di chimere, di sogni da cui si sveglierebbero poi stanche e confuse e accortesi troppo tardi forse di aver lavorato nella menzogna e nel nulla. Mettere in guardia gli individui ed i popoli contro queste false dottrine e le loro conseguenze è, per quanto io credo, debito sacro di ogni uomo, che ami veramente la civiltà ed il progresso, che ami la morale privata e pubblica base indispensabile di ogni umano consorzio, base indispensabile per ogni individuo e per ogni popolo considerati in sè stessi e nei loro legami cogli altri individui e gli altri popoli. Vorrei avere la scienza e l' autorità necessarie a quest' opera ma valgami almeno l' amore di essa, e il desiderio di compierla. Parlerò di principj, non di persone; nominerò soltanto i morti, quelli che la Storia ha già giudicati, le cui opere rimangono testimoni dei loro pensieri e dei loro sentimenti. La prima questione, che mi si presenta questione capitale, intorno a cui è bene necessario che le menti s' illuminino, è Dio. L'esistenza di Dio fu ammessa in tutti i tempi da tutti i popoli e questo universale consenso in tanta mutazione di idee e di cose ha pure un grande valore. Credettero in Dio, Aristotele, Socrate, Platone, Seneca, Plinio, Cicerone, Dante, Michelangelo, Galileo, Newton, Keplero, Vico, Descartes, Leibnizio, Cartesio, Napoleone I, Giuseppe Mazzini, uomini della civiltà più remota, della civiltà mediana, della civiltà moderna, uomini delle più differenti opinioni, delle più differenti idee, seguaci dei più diversi sistemi; se volessi nominare i viventi, potrei citarvi e pensatori e filosofi e politici e poeti e artisti che credono in Dio. Uno dei più grandi intelletti dell'umanità Benedetto Spinosa dopo aver negato Dio finì trovandolo e vedendolo dappertutto, finì come un uomo che entrato ad occhi chiusi in una foresta vergine smarritosi in essa dopo averne cercato ansiosamente per lungo tempo l' uscita tratto fuori alla fine da una mano amica vede ancora dinanzi ai suoi occhi alberi, tortuosità, labirinti inestricabili. Goethe l' adoratore dell' arte Pagana, il Panteista della Natura finì per conoscere e confessare Iddio; il grande concetto gli si impose per la necessità morale, come per la necessità dell' assoluto s' impose a Kant, a Fichte, a Hegel nelle loro profonde ricerche. Nessun sistema filosofico degno di questo nome si è mai basato sulla negazione di Dio. Si poterono divinizzare il piacere, l' interesse, l' egoismo, tutto ciò che impiccolisce l' uomo o lo annulla, ma questa non era filosofia. Epicuro, Diagora, Protagora, Lucrezio sofisticarono sugli atomi mondiali sul loro mescolarsi, urtarsi, sconvolgersi, sul formarsi accidentale dei corpi,

Digitized by Google

sulla loro azione reciproca, ma quell' ammasso di concetti informi e di parole oscure non poteva essere e non fu un sistema di filosofia. Altre volte la negazione di Dio fu per alcuni filosofi minori meramente gratuita; non comprendevano l'infinito e l' eterno, perchè non volevano uscire da sè medesimi, e li negavano, sistema seguìto anche oggi sotto nome di positivismo o di umanismo da alcuni, i quali non riflettono che se l'uomo dovesse rinnegare tutto ciò che non comprende, rinnegherebbe ben altro che l' infinito e l' eterno perchè dovrebbe in molta parte rinnegare sè stesso. L' ironia, la derisione di alcune credenze di alcune pratiche più o meno superstiziose, ragionamenti superficiali ed incompleti, l' orgoglio di sembrare spiriti forti diedero arma ad altri per negare Iddio; furono tra questi Voltaire e molti degli Enciclopedisti francesi; fu tra questi Volney che in un libro superficialissimo sulle religioni passò in esame i mali prodotti da esse tra gli uomini e dimenticandone i beni le proclamò tutte dannose e negandole tutte negò Dio, a cui quelle religioni si riferivano. Parve a molti di avere tra mani in questo libro un poderoso argomento contro tutte le religioni e contro Dio, ma, lasciando anche che le menzogne i danni di tutte le religioni nulla proverebbero contro Dio, chiunque abbia un poco addentro studiata la storia dell' umanità ch' è la storia dell' incivilimento presso ciascun popolo, respingerà subito questi avventati giudizj, sarà costretto a riconoscere i grandi vantaggi portati dalle religioni, anzi come la civiltà di ciascun popolo si sia modellata sulla sua religione; basterà vedere quanto abbia influito sulla civiltà moderna il Cristianesimo, che ben prima dei filosofi e delle assemblee aveva proclamata l' egualianza degli uomini e la fratellanza dei popoli. Certamente gli uomini macchiarono le religioni d' intolleranza, di fanatismo, di persecuzioni, ne fecero stromento di odj e vendette, le impiccolirono con superstizioni con errori, col bigottismo, se ne valsero come di una maschera, coll'ipocrisia le volsero a fini tutti mondani e politici, le usarono come mezzo ad ambizioni, a dominî, a guadagni, ma chi per questo dicesse che le religioni furono dannose all' umanità somiglierebbe a chi dicesse che le fu dannoso il ferro perchè col ferro si fecero gli stromenti di distruzione o perchè di ferro è fatto il pugnale dell' assassino. Siffatti libri e siffatti concetti non potevano costituire e non costituirono un sistema filosofico e quindi la negazione di Dio non fu legata ad alcuna filosofia degna di questo nome; moltissimi sistemi invece di filosofia posero la loro base in Dio, e il concetto di Esso si impose anche ai non volenti, quanto più profonde diventavano le loro filosofiche speculazioni. Ma la scienza, si dice, era allora bambina; ben altro è il suo stato ai nostri

Digitized by Google

giorni, si è fatta adulta e matura; essa può ormai negare che esista Dio e lo nega appoggiandosi ai progressi della fisica, della chimica, della geologia, dell' astronomia, dell' antropologia, di tutti insomma i vari rami dello scibile umano, che formano il suo patrimonio. Se la scienza avesse dimostrato che Dio non esiste, la questione sarebbe risolta, e nessun dotto crederebbe più in Dio. Ma come avviene invece che tanti pensatori profondi e in tempi a noi vicinissimi e ai giorni nostri credettero e credono in Dio? Sono incapaci di comprendere codesta scienza, o hanno chiusi apposta gli occhi per non vederne la luce? oppure questa scienza non esiste? Apriamo i libri dei più famosi tra quelli, che si dicono i materialisti, e vediamolo. Convinti che deve esistere qualche cosa di eterno, ammettono la materia eterna e impotenti a segnare i confini dello spazio, come non poterono assegnare quelli del tempo, ammettono una materia infinita; convinti che le forze della materia sono una cosa stessa con la materia, ammettono l'eternità di queste forze e poichè non può ammettersi che queste forze rimanessero inerti per un atomo solo di tempo o di spazio, è necessità l' ammettere l' operazione di esse forze senza limiti di tempo e di spazio, quindi eterna e infinita. Ammettendo l'eterno e l'infinito ammettono i due grandi attributi di Dio nel concetto filosofico; lo negano dunque in apparenza, sostanzialmente lo ammettono. Trasportando infatti questi due attributi da Dio alla materia, non diventano certamente più comprensibili all' umano intelletto; l' eterno e l'infinito sono sempre un mistero, si chiami Dio, o si chiami materia. Il mistero dunque per confessione dei materialisti medesimi non ripugna alla ragione umana; questa non perde ammettendolo la sua dignità e non s' abbassa; la ragione dunque dell' uomo non scade e non s' abbassa ammettendo Dio, quanto non scade e non s' abbassa ammettendo una materia eterna e infinita. Ma le forze eterne al pari della materia ed eternamente operanti come operarono? Necessariamente, rispondono i materialisti, ed è logico perchè la materia esistendo com' è e le forze coesistendo con essa e formando un tutto con essa non potevano operare che necessariamente. L' ordine cosmico, quale noi lo vediamo, è una necessità; è ciò che è per sè stesso, sarà ciò che sarà sempre per sè medesimo; è l' effetto di quelle forze eterne operanti necessariamente sulla materia; è un effetto cieco di forze cieche. L' intelligenza non poteva essere in queste forze, perchè l' intelligenza esclude la necessità; non vi può essere intelligenza se non libera; le forze operarono necessariamente, non avevano quindi intelligenza. Il caso presiedette e presiede all' ordine cosmico e se in questo ordine vi sono esseri

Digitized by Google

intelligenti, anche la loro intelligenza è l' effetto di questo caso ; è un effetto cieco di quelle forze cieche che in un dato momento modificandosi e agendo per l'intrinseca loro virtù ciecamente e necessariamente produssero l' intelligenza. L' intelligenza non poteva essere una proprietà o una forza eterna della materia, perchè si opponeva alla necessità ; essa fu dunque una proprietà posteriore e acquisita, che apparve in una parte della materia, e in alcuni enti del mondo. Ma quando avvenne questo e come? come dall' urto necessario di forze cieche potè nascere l' intelligenza ? come, sè è vero non potersi dare ciò che non si ha, la materia, che non possedeva l' intelligenza, potè darla ad alcuni esseri, che necessariamente nacquero da essa? I materialisti lo ignorano e per trarsi d'impaccio o negano o devono ammettere l' intelligenza eterna come forza inerente alla materia, e quindi ammettono un altro essenziale attributo di Dio nel concetto filosofico ; essi dunque anche per questa parte lo negano apparentemente, ma sostanzialmente lo ammettono. Ammessa l' intelligenza eterna o ammettono anche la libertà eterna e quindi ammettono un Essere eterno, intelligente e libero, quindi ammettono Dio, o negano all' intelligenza la libertà e contraddicono al concetto dell' intelligenza stessa che non può essere se non è libera, e contraddicono al testimonio dell' umana coscienza la quale ci dice che noi per esser intelligenti dobbiamo essere liberi perchè nulla ci varrebbe l' intendere ciò che dobbiamo operare se poi non potessimo operare liberamente, e ci sentiamo intelligenti appunto perciò che sentiamo di essere liberi. Un Essere eterno, infinito, intelligente e libero è certamente un mistero, ma i materialisti in gran parte lo ammisero, per un' altra parte sono costretti ad ammetterlo se non vogliono contraddire a sè stessi, dunque il mistero non ripugna all' umana ragione e se pure le ripugnasse, dovrebbe subirlo poichè molti sono i misteri che, volente o no, le s' impongono. Che cosa sono infatti le forze della materia e che cosa è la materia, che cosa è un atomo di essa ? Dicendo che la materia è eterna e sta per sè non si fà un passo a conoscere l' essenza della materia ; un atomo di essa nella sua essenza ci è ignoto al pari che tutta la sua infinita estensione. Quanto alle forze dicendo che sono inerenti alla materia, stati diversi o modificazioni di essa non si fa un passo per intenderne l'essenza. Che cosa sono essenzialmente l' elettricità, il calorico, l' attrazione, la ripulsione, e quante altre forze si vogliano? Noi non conosciamo se non il fenomeno e di questo fenomeno alcune leggi, che lo governano e, notisi bene, alcune perchè anche di queste leggi molte ci sono ancora ignote, e la scienza è costretta ad investigarle, a reg-

Digitized by Google

gersi per molta parte sulle ipotesi, le quali poi di apparenza saldissime sono modificate od anche distrutte per la sopravenienza di un nuovo fatto. Si va colle ipotesi dal calorico all'elettricità e dall'elettricità al calorico e forse sono una medesima cosa; l'attrazione e la ripulsione, sono in rapporti intimi e diretti coll'elettricità e col calorico ma non si sà se l'elettricità e il calorico generino l'attrazione e la ripulsione, oppure l' attrazione e la ripulsione generino l' elettricità e il calorico, oppure se non siano finalmente tutte una sola e medesima cosa, i cui fenomeni siano tutti governati da un' unica legge che la scienza può intravedere nell' idea ma è ben lontana ancora dal dimostrare nel fatto. Conosciamo le leggi matematiche dell'attrazione almeno nelle grandi masse, ma ignoriamo il perchè di queste leggi, ignoriamo perchè dovessero essere queste e non potessero essere altre; vediamo un corpo avente certe note proprietà per una piccola differenza atomica nella sua composizione mutarsi in altro corpo con proprietà affatto diverse ed opposte, ma ne ignoriamo interamente il modo e il perchè; la nostra mente si confonde dinanzi alla divisibilità di un atomo, e non sappiamo segnarne il confine. Misteri ne circondano dappertutto, e l' orgoglio non basta a dissiparli; il semplice mistero non ripugna all' umana ragione, che respinge soltanto l'assurdo. Lasciamo da parte dispute infeconde, o feconde soltanto del male; lavoriamo a diminuire fin dove è possibile, i misteri della scienza attuale ma non pretendiamo passare d'un salto i limiti del nostro intelletto, non leviamoci coll'orgoglio contro Dio la cui esistenza oggi è provata dalla confessione stessa dei sedicenti materialisti.

Non è proprio della vera scienza andare divagando tra concetti oscuri ed informi perdersi nel buio di vuote parole, pretendere di aver spiegato con queste ciò che è inesplicabile. Ammettere Dio non è soltanto allo stato attuale della scienza una necessità filosofica, è anche una necessità umana e sociale. Parliamo infatti dell'uomo e prima di tutto domandiamo che cosa è l'uomo? Conoscere l'uomo ossia conoscere sè stesso fu reputato fino da antichissimi tempi una grande sapienza; i Greci avevano scritto per questo sul tempio di Delfo: conosci te stesso. E ben si può dire che l' uomo attraverso i secoli ha lavorato intorno a questo grande problema, ed ha cercato risolverlo ora colla fede del credente ora colle acute investigazioni del filosofo. Senonchè l' imperfetta nozione di tutto ciò che lo circondava, non permise all'uomo di conoscere sè medesimo; i progressi soltanto della scienza potevano condurlo a conoscersi svelandogli la potenza della natura e delle sue forze, mostrandogli fin

Digitized by Google

dove egli possa imperare su questa natura e su queste forze, fin dove possa giungere il suo intelletto e la sua volontà. Dentro ai limiti di questa scienza attenendosi ai risultati positivi di essa l'uomo moderno conosce sè stesso; divagando fuori di quei limiti non più attenendosi ai risultati positivi, ma cercando nel buio di informi astrazioni o presumendo rompere coll'orgoglio le tenebre che lo circondano, l'uomo fuorvia nella cognizione di sè medesimo, fuorvia reputandosi o più grande della realtà o più abietto e meschino. Nei giorni della sua infanzia timoroso di tutto e dappertutto trovando il maraviglioso o il temibile divinizzò tutto, non ebbe la più piccola coscienza delle sue forze: fatto più adulto si credette ancora soggetto al destino, e in fenomeni tutt'affatto accidentali cercò la divinazione delle sue sorti future, mentre dall'altro lato la forza brutale e la prepotenza avevano fatto degli uomini i padroni e gli schiavi, i semidii e gli iloti, le persone e le cose; l'uomo, benchè in molte cose vantasse un progresso, piegava la fronte dinanzi a questo destino, si erigeva soltanto per imporre agli schiavi la sua volontà e le sue catene; le legislazioni, i costumi erano modellati su siffatte credenze, e gli ordini sociali ondeggiavano tra la servitù la più abietta e la più sfrenata licenza. Le dottrine cristiane nel loro più alto concetto ebbero grandissima parte a fare che l'uomo conoscesse sé stesso, la comune eguaglianza, l'ingiustizia dei privilegj, degli odiosi diritti, che il forte vincitore aveva imposti al debole vinto. Questa storia dell'uomo che studia sè stesso, è la base di una vera filosofia della storia; vi è tutto un poema di idee e di fatti che si svolsero lentamente, pazientemente nel giro dei secoli. Non é di questi brevi cenni addentrarsi nel vasto argomento; la storia di tutti i popoli ne offre i materiali e questi materiali, mentre attestano la potenza dell'uomo e la gloria dei suoi progressi, attestano insieme ed abbattono l'orgoglio di chi dimentica le lezioni del passato e crede l'umanità salita ad altezze vertiginose. L'uomo moderno conosce in gran parte, come fenomeni, le forze della natura, in alcuna parte le padroneggia e legittimamente aspira ad avere su esse nuove vittorie, ha la coscienza quindi delle proprie forze, del proprio intelletto e della volontà, si conosce dunque moralmente, mentre sapendo in gran parte la struttura del proprio organismo, si conosce anche materialmente. Doppia è dunque la conoscenza che l'uomo moderno ha di sè stesso materiale e morale, conoscenza che, si può dirlo con orgoglio, è dovuta ai progressi del nostro secolo, conoscenza, che altri progressi aumenteranno fino ai limiti del possibile, ma che oggi malgrado la

Digitized by Google

sua grandezza, malgrado la immensa distanza, che la separa dalla conoscenza anteriore, è pur sempre ancora imperfetta.

Da questa conoscenza imperfetta non è lecito trarre deduzioni assolute, non è lecito risolvere con essa ardui problemi e il testimonio della coscienza umana ha ancora un gran peso per studiare e conoscere l'uomo morale. Una scienza che spieghi l'uomo materiale imbestialendolo, una scienza che distrugga l'uomo morale togliendogli la libertà, quindi la responsabilità, il merito od il demerito, una siffatta scienza, non solamente non è vera, ma è un oltraggio per l'uomo, è un pericolo spaventoso per la società. Narrasi che Platone interrogato in una pubblica adunanza che cosa fosse l'uomo, prese un pollo, lo spennacchiò, e poi gittatolo dinanzi agli uditori disse: Ecco l'uomo. Oggi altri filosofi non per satira, come Platone, ma in nome della scienza prendono una scimmia la mettono ritta sulle gambe, e dicono: Ecco l'uomo. Studiando gli esseri animali con un parallelo confronto tra essi e per il progresso dell'anatomia comparata si venne a conoscere un legame, che li congiunge, dai più piccoli e semplici fino ai più grandi e composti. Questo legame doveva necessariamente esistere perchè la natura non opera per salti, e una rassomiglianza una analogia di organizzazione sempre maggiore doveva necessariamente trovarsi mano mano che le indagini salivano dagli animali inferiori ai superiori. Così anche l'uomo doveva necessariamente nella struttura del suo organismo mostrare una analogia coll'organismo degli animali che più gli si avvicinano e per la complicazione degli organi e per i processi bio-chimici. La struttura del cervello umano doveva offrire necessariamente una analogia col cervello di quegli animali che al pari di lui in un grado relativo mostrano possedere facoltà intellettive, volitive e affettive. Fin qui il paragone dell'uomo con altri animali è rigorosamente scientifico e vero, ma quando da questo paragone e da questa analogia si vogliono trarre deduzioni per l'identità o quasi dell'uomo con animali inferiori e per giudicarlo null'altro che una trasformazione di certe specie di scimmie, allora si cade nel falso, si fabbricano romanzi, si dimentica l'uomo nelle sue essenziali facoltà, si dimentica la storia gloriosa dei suoi progressi dall'infanzia del genere umano fino a noi. Codesta trasformazione o evoluzione della scimmia nell'uomo manca affatto delle prove scientifiche indispensabili, e sarebbero bene imbarazzati i fautori di essa se in luogo di ragionamenti speciosi di sentenze o ipotetiche o arbitrarie fossero chiamati ad indicare la serie di quelle metamorfosi per cui dal cervello di un

Digitized by Google

ourang-outang o di un chimpansè si giunse fino al cervello di Fidia e di Michelangelo, di Socrate e di Dante, di Newton e di Galileo. Ma ammettiamo anche che queste metamorfosi tanto oscure e oggidì affatto inesplicabili potessero essere dimostrate, ammettiamo che fosse dimostrata la trasformazione od evoluzione d' una scimmia in un uomo, questa dimostrazione varrebbe per l' uomo materiale; resta l' uomo morale, resta a spiegarsi la sua coscienza, la libertà delle sue azioni, la sua responsabilità, quindi il merito o il demerito. Nella struttura del cervello umano si sono trovate parti, la cui azione corrisponde alle sue facoltà psichiche, facoltà intellettive, volitive e affettive. Ogni uomo ha una data intelligenza, una certa energia di volontà, certi istinti appetiti che costituiscono i desiderj, le sue passioni istinti e appetiti, desiderj e passioni variamente sviluppati in ciascun individuo.

Senonchè oltre queste particolari individualità è generale per l' uomo che quando egli possieda un grado d' intelligenza anche limitatissimo ma che gli basti a discernere il bene dal male, la sua volontà è libera di seguire il bene od il male, i suoi istinti, appetiti, desiderj e passioni possono essere corretti dall' intelligenza e guidati dalla volontà. Tutte le varie facoltà umane si concentrano in una sola ch' è la coscienza dell' io, la coscienza della propria individualità, la coscienza dinanzi a cui si schierano il bene ed il male, la coscienza, in cui si afferma la libertà, la coscienza che ha la soddisfazione del bene come ha il rimprovero o il rimorso del male operato. Per questa coscienza, che forma veramente l' io individuale di ciascun uomo, non si è trovato ancora nel cervello un punto che le corrisponda, quindi come le diverse facoltà umane possano concentrarsi in essa e come dalla varietà risulti l'unità, è ancora un mistero. Non sarà certamente dallo studio del cervello di animali inferiori che si trarrà luce per rischiarare il mistero; esista pure quindi quanta analogia si voglia tra la struttura del cervello umano e di altri animali, bisognerà sempre dinanzi a quel mistero o fare un salto nel bujo o confessare la propria ignoranza. Che se per scansare il mistero si ammetta essere la libertà umana una semplice nostra illusione, ogni uomo agire necessariamente, come gli altri animali, per la forza dei suoi istinti e appetiti, per il grado della sua intelligenza volere necessariamente ciò che vuole e necessariamente operare ciò che opera, allora l' uomo morale sparisce il cervello umano è una tastiera, l' uomo una macchina. Il parricida, che assassina il padre per averne più presto l' eredità, è una macchina montata per il parricidio; date certe circostanze il parricidio era per

Digitized by Google

lui una necessità, e il parricidio fu compiuto. Il martire che per l'amor della patria o per la fede in un' idea sale il patibolo, è una macchina montata per il martirio; date certe circostanze il martirio era per lui una necessità e si ebbe il martirio. Il parricida ed il martire sono sostanzialmente uguali. L'egoista, che fa sè centro del mondo e sacrifica a sè stesso tutti gli altri dimenticando affetti, sentimenti, gratitudine, l'avido che specula sulla comune miseria e arricchisce sè stesso spogliando gli altri sono macchine montate per l'egoismo e per l'avarizia. Il filantropo, che per giovare agli altri sacrifica sè medesimo, è una macchina montata per la filantropia e per il sacrifizio. L' egoista, l'avido, il filantropo sono sostanzialmente uguali. Sono parole vuote di senso il merito ed il demerito, sono menzogna le lodi, ingiustizia i vituperj, sono ingiustizia i premi e i castighi; è ingiusta la società che punisce l'assassino, il ladro, il falsario; dovrebbe tutt'al più rinchiuderli in un ospizio. Senonchè queste logiche conseguenze delle loro premesse spaventano molti di codesti filosofi, come Voltaire temeva di negar Dio dinanzi ai suoi servitori. Non predicano apertamente il cervello macchina e vi sostituiscono il cervello ammalato. Per ogni delitto cercano la pazzia, e poichè la pazzia è un fatto positivo che si deduce da fatti positivi, quando questi mancano, s'inventano pazzie immaginarie o si mettono in campo fatti rari, eccezionali, intorno a cui la scienza non ha pronunciato ancora il suo giudizio e le sarà difficile forse anche impossibile il pronunziarlo. Medici dotti o creduti dotti diedero pur troppo l'appoggio del loro nome e della loro vera o creduta scienza a siffatti traviamenti in molti casi, nei quali, ogni prova positiva di pazzia mancava affatto, o si andò a cercarla tra le nebulosità di meschini cavilli. Così s'incolpa la scienza quando i veri colpevoli sono l'orgoglio, la smania del nuovo, la facile compiacenza a dominanti opinioni. Filosofi e criminalisti hanno sempre ammesso che la responsabilità umana si scema ed anche si toglie quando l'uomo agisca sotto l'impeto di una forte passione che turbi e sconvolga il suo intelletto e la sua volontà, ma questo impeto deve essere certo, l'azione colpevole o il delitto deve essere contemporaneo all'impeto stesso. Così si scusa ed anche si assolve il marito che uccida la moglie côlta nell'adulterio, ma non si scusa, nè si assolve il marito che uccida lentamente l'adultera mascherando una lunga e meditata vendetta coll' ipocrisia del dolore. Una serie di odiose provocazioni può tener luogo dell' impeto momentaneo quando però sia provato che quelle provocazioni realmente esistettero e furono per la loro natura e per le circostanze capaci di condurre il provocato a disperazione. Altre scuse possono esistere per

Digitized by Google

qualsivoglia delitto ed è debito di una vera giustizia conoscerle tutte ed apprezzarle, ma non si creino pazzi, dove sono colpevoli, o si dica una buona volta che i delitti sono effetti necessari di una cieca fatalità, si chiudano le carceri e gli ergastoli, si aprano ospizi e manicomi. Completiamo la logica di quelli che hanno inventato il cervello a tastiera e l'uomo macchina di quelli che negano la libertà e la responsabilità umana, completiamo, dico, questa logica e neghiamo l'esistenza della legge morale. Già fu detto e scritto ben prima di noi e fu replicato ai dì nostri in molti libri la morale essere una convenzione pura e semplice, una cosa tutta umana mutabile nei diversi tempi e nei diversi paesi. La storia dell'umanità confuta questa asserzione gratuita o basata solamente su qualche fatto particolarissimo male esposto e male interpretato per averne un fondamento. Dalla più remota antichità dell'Oriente, dalla Grecia, da Roma fino ai dì nostri nelle legislazioni dei popoli, nei libri dei filosofi esistono i documenti di una legge morale, assoluta, universale, immutabile come si è rivelata alla coscienza umana, che fu ed è sempre la stessa. Se negli usi e nei costumi di alcuni popoli penetrarono e furono sanciti fatti contrari a questa legge morale ciò avvenne, e lo insegna la storia, o per fini politici transitori o quando quei popoli si corruppero, e la corruzione dei popoli non è diversa dalla corruzione degli individui; come l'individuo corrotto rinnega la legge morale, possono rinnegarla anche i popoli. Senonchè la storia non ci mostra esempi di popoli così perfettamente corrotti che anche in mezzo a loro non si levasse qualche voce a proclamare e difendere le ragioni dell'eterna morale, che anche in mezzo a loro non si trovassero gli osservatori di questa eterna legge morale, e questi vindici, questi osservatori poterono qualche volta frenare la corruzione dei popoli e rigenerarli, e, se non lo poterono, la loro voce, il loro esempio passò come protesta attraverso le generazioni ed i secoli. I più sapienti legislatori fino dai primordi della civiltà umana, i più profondi e veri filosofi, i difensori e vindici della morale in mezzo ai popoli corrotti ammisero sempre una legge morale, assoluta, eterna immutabile.

Fondamento eterno, assoluto, immutabile di questa legge posero le Divinità, e necessariamente poichè la Divinità sola poteva dare alla legge morale i caratteri che le sono indispensabili perchè sia vera ed obbligatoria. Oggi la scienza è ella progredita di tanto che noi possiamo togliere alla morale i suoi caratteri indispensabili? oppure la nostra civiltà è progredita di tanto che noi possiamo togliere alla morale il fondamento di Dio? Quelli che si dicono atei e materialisti lo asseriscono, ma mentre negano Dio ossia un Essere eterno, infinito, intelli-

Digitized by Google

gente e libero, ammettono poi nella materia un Ente eterno e infinito, poi divagano in concetti nebulosi, si contraddicono oppure sono costretti ad ammetterlo anche intelligente e libero se non vogliono negare anche all'uomo l'intelligenza e la libertà; si spaventano delle logiche conseguenze delle loro premesse e fattisi innanzi alla questione morale timidamente come di soppiatto confessano che il concetto di Dio è necessario alle masse. Somigliano allora a chi avendo seco una turba di assetati li conducesse dinanzi al miraggio d'Egitto e dicesse loro: Quella non è acqua, ma pare acqua; andate e dissetatevi. Così codesti filosofi vorrebbero dire alle masse: Dio è una chimera, andate e confortatevi o rassegnatevi in lui. In altri punti dei loro libri timidamente del pari e, come di soppiatto confessano che una grande intelligenza soltanto e una perfetta educazione possono affrancare l'uomo da Dio, possono affrancarlo dal giogo di una morale divina, e nullameno conservarlo morale, e citano esempi di atei morali. Io non negherò certamente che esistano atei osservatori della legge morale; concederò anzi per di più che lo siano tutti e che la osservino nelle più scrupolose rivelazioni della loro coscienza, ma cento atei, mille atei, un milione di atei non sono l'umanità. Questo milione d'atei dalla vasta intelligenza e dalla educazione perfetta, le quali tra parentesi dovrebbero condurre a ben altro che alla negazione di Dio e della legge morale, questo milione d'atei potrà credersi vincolato da sè medesimo a una legge morale, potrà anche negarsi ogni merito della sua moralità, rinunziare a ogni speranza di premio, ma che diranno di siffatte dottrine tutti gli altri milioni che costituiscono il genere umano? Poichè la negazione di Dio e della morale divina sono due concetti nella loro sintesi tanto semplici da poter essere facilissimamente compresi anche dalle menti le più limitate e che non ebbero educazione perfetta, bisognerà bene per esse trovare, tolto Dio, un altro fondamento di moralità, un altro vincolo, un altro freno. Presenteremo il codice penale ma tante colpe, tanti delitti, tante ingratitudini, tanti mostruosi egoismi non sono scritti in quel codice nè vi si possono scrivere senza grave perturbamento della società e senza una vera violazione della libertà; additeremo la voce, la soddisfazione della coscienza, ma la voce di questa coscienza dirà anche ai più semplici che obbedire a una legge morale umana e mutabile contro il proprio interesse, contro le proprie passioni quando si può disobbedirle senza pericolo, senza esserne responsabili verso di alcuno, senza timore di un castigo qualunque, senza speranza di un premio è affare da gonzi, e la coscienza sarà soddisfatta; metteremo innanzi l'onore e la stima del mondo, ma il mondo ha decretato

Digitized by Google

che per tante colpe, per tanti delitti, per tante lagrime fatte versare, per tanti cuori spezzati non si perde l'onore, che anzi si può offendere un uomo nel più vivo, nel più sacro dei suoi affetti si può insultarlo, calunniarlo e conservare l'onore uccidendolo in duello all'ombra di codici, che rispettano ancora e blandiscono questo barbaro avanzo del medio evo; quanto poi alla stima ognuno sà come il mondo ne sia largo anche ai più indegni e ben poco importerebbe a un colpevole perdere la stima di pochi uomini ignoti ed oscuri quando abbia a compensarlo le cortesie, i riguardi, le riverenze di tanti noti ed illustri e forse anche l'applauso delle moltitudini. Queste sono basi assai labili o più esattamente non sono basi; eppure i negatori della morale divina non seppero umanamente trovarne altre fuori di queste, e se vogliono elevarsi al di sopra di esse cadono nell'assurdo. È assurdo infatti il loro dovere astratto che si vorrebbe porre come obbligo agli uomini mentre non si sà d'onde venga, nè dove vada, nè in che cosa consista, nè quali limiti abbia; è assurda la loro legge naturale perchè essendo la natura secondo le loro dottrine un semplice ammasso di materia e di forze cieche e necessarie è affatto inammissibile che da questa natura possa derivare una legge, la quale obblighi esseri intelligenti e liberi o che hanno almeno la coscienza di essere tali. Trovi questa scienza per la legge morale una base logica e soda o altrimenti confessi che la legge morale è per lei un' incognita, che può esistere tutt' al più una morale da codice o una morale di convenzione abbandonata in ogni singolo caso all'arbitrio di ciascheduno e di tutti, accomuni pure l'uomo alle bestie nella cieca necessità delle sue azioni e non si preoccupi del dove con siffatte dottrine potrà giungere un giorno la degradazione umana. Questa degradazione già penetrata abbastanza nella mente e nel cuore di molti è intanto oggi la madre di quella poesia che risuscita dalle ceneri dimenticate l'inno della lussuria e dell'ebbrezza, che fa l'apoteosi della cortigiana, che deifica nella vita il piacere, che non risparmia il sepolcro annullandone le speranze, e lasciandone sconsolati i dolori; è la madre di quel preteso verismo venuto da oltr'alpe il quale nella letteratura e nell'arte vuole sostituire agli ideali estetici i tipi più sozzi del vizio, del delitto, dell'orgia facendoci da meno di quel barbaro antico che interrogato da un Romano se gli piacesse una statua rappresentante uno schiavo lurido, cencioso, ebbro di vino e di libidine rispose: Pensate se possa piacermi codesta statua quando non vorrei che vivo e vero così vile uomo mi fosse donato; è la madre di quella sfrenata avidità di godimenti che solleva tante questioni che suscita tante invidie, tanti odj, che trascina tanti alla colpa;

Digitized by Google

è la madre di quei suicidj che aumentano ogni giorno poichè i doveri della vita non si subordinano più ad una morale eterna, assoluta, e dopo la tomba non si vede che il nulla. Ecco perchè Goethe idolatra e panteista diceva di dover credere in un Dio unico per poter credere nella morale, ecco perchè Humboldt e molti altri filosofi grandi descrittori della natura e dell'uomo materiale non toccarono la questione dell'uomo morale; ecco il perchè di tante frasi confuse ed incerte, di tanti concetti nebulosi e contraddittòri, quando si volle toccare la questione dell'uomo morale e risolverla secondo i principj d'un puro naturalismo. Che cosa non fu mai detto e scritto a questo riguardo? Si vollero trovare le ragioni della moralità e immoralità umana non solamente nella primitiva organizzazione del cervello, nella sua massa, nel suo peso, ma si cercarono anche nel nutrimento primitivo dell'uomo nell'ambiente in cui visse bambino, nel clima, nelle occupazioni, nei cibi dell'età adulta e nei quotidiani, nel normale compimento delle funzioni organiche, nelle malattie particolari di alcuni visceri nelle tendenze a certe malattie. Quale fondamento di scienza, di osservazioni vere ed esatte ha mai tutto questo? Lo cercheressimo invano poichè la scienza e l'osservazione non ne hanno rivelato ancora alcuno che abbia caratteri di generalità tali da poter essere accettato, e i varj filosofi passando dall'uno all'altro e ragionando sullo stesso si contraddicono a vicenda. L'osservazione quotidiana di tanti uomini che vissero e vivono nello stesso clima in un identico ambiente sotto le stesse influenze, che furono e sono ugualmente nutriti, che si occupano negli stessi lavori materiali o mentali, che hanno presso a poco lo stesso grado d'intelligenza, che furono ugualmente educati, che hanno le stesse malattie o le stesse tendenze morbose, eppure sono tanto diversi nella loro moralità, smentisce pienamente queste asserzioni gratuite. Concludendo dirò che nello stato attuale della scienza per i limiti dell'umano intelletto Dio e l'uomo sono due termini che si corrispondono, che la libertà e la responsabilità umana non possono negarsi senza distruggere l'uomo morale, che una legge morale universale assoluta, non può esistere senza Dio.

I maravigliosi progressi della scienza moderna distruttori di tante assurdità, di tante superstizioni, di tanti errori, elevano la mente del filosofo a Dio senza presumere di spiegarlo, gli fanno conoscere l'uomo in sè stesso e nei suoi rapporti con Dio per la legge morale senza presumere di averlo tutto intero compreso, tutto intero spiegato, e così solamente la scienza moderna sarà feconda di vero bene e di vero progresso sociale adempiendo la più alta e la più vera delle sue missioni,

Digitized by Google

una scienza, il cui ultimo risultato non sia il bene materiale e morale dell' uomo e della società, o è un errore o è una menzogna.

Lo Stato e la Libertà — Due preziose e imperiture conquiste della civiltà moderna sono lo Stato e la libertà. Lo Stato non più legato a caste e a privilegi assimilò a sè medesimo tutte le forze vive dei popoli; tutte le grandi intelligenze trovano posto in esso, e possono essere chiamate ad aiutarlo coi loro lumi, a giovarlo dei loro progressi. La libertà è divenuta fondamento dello Stato, e per essa ogni cittadino si sente uguale agli altri cittadini, ha gli stessi giudici, è sicuro nella sua coscienza, nella sua parola nel suo domicilio. I due grandi momenti storici generale e particolare, a cui ogni Stato deve corrispondere per la propria stabilità e sicurezza, penetrarono in tutto o in grandissima parte negli Stati moderni; gli sforzi dei più grandi statisti mirano a questo che cioè lo Stato da essi rappresentato corrisponda il meglio possibile a quei due momenti storici, il generale che si desume dalle idee generalmente sparse di civiltà e di progresso, il particolare che à il suo fondamento nell' indole, nelle abitudini, nei bisogni, nella coltura di ciascun popolo e di ciascun Stato. Il momento storico generale ha fatto base degli Stati moderni la nazionalità, come vi ha dato l' uguaglianza e la libertà; ogni Stato moderno è dunque tanto più perfetto e più sicuro, quanto più si riposa su quelle basi. Il momento storico particolare obbliga il legislatore di ciascun popolo o Stato ad esplicare i principj generali sotto forme particolari e diverse, le quali rispondendo alla vita intima di ciascun popolo o Stato possano assicurargli quella perfezione e quella sicurezza, che i soli principj generali non potrebbero dargli. I principj generali sono l' astratto, i particolari sono il concreto; i primi sono l' idea, i secondi costituiscono il fatto.

Lo Stato deve corrispondere ai bisogni, alle legittime esigenze dei cittadini, che lo compongono; ogni cittadino deve sentirsi sicuro nello Stato, deve sapere di certo che lo Stato veglia sulla sua sicurezza personale, sulla sicurezza delle sue sostanze, sulla guarentigia dei suoi diritti, sulla tranquillità interna ed esterna; è in corrispondenza a questo che il cittadino paga allo Stato il tributo del suo denaro, del suo tempo, e al bisogno della sua vita.

La libertà base dello Stato deve essere la libertà di ciascheduno armonizzata colla libertà di tutti sotto la guarentigia e la sovranità dello Stato; nessun partito come nessun individuo può pretendere per sè medesimo alla libertà se non la sottomette ai limiti della libertà generale e non obbedisce quindi alle leggi regolatrici di essa; la libertà dei partiti e degli individui non può mai contrastare alla legge, nè

Digitized by Google

può sottrarsi alla sovranità dello Stato se questo non voglia abdicare al proprio potere e quindi alla propria ragione di essere. E dico alla propria ragione di essere, perchè lo Stato esiste solamente in quantochè assicura i diritti di tutti i cittadini e, armonizzandoli insieme, li pone tutti sotto le medesime leggi, che sono il Codice della sua sovranità, il fondamento della sua esistenza. Esercitare questi diritti, e compiere questi doveri è per lo Stato questione di stabilità anzi di vita, perchè la vita di esso verrebbe a mancare, se mancasse all' esercizio di questi diritti e all' adempimento di questi doveri. I cittadini non trovando più nello Stato la guarentigia e la sicurezza necessarie alla loro esistenza e al pacifico sviluppo delle loro facoltà non vedrebbero più la ragione di sostenerlo, e vedrebbero indifferenti la sua trasformazione e la sua caduta. La forma dello Stato non è essenziale per lo Stato moderno e quando si basi sull'eguaglianza e sulla libertà, quando adempia colle leggi al proprio mandato e i cittadini possano riposarsi in esso sicuri, tanto vale una forma republicana come una forma monarchica costituzionale, poichè sotto ambedue le forme può lo Stato moderno offrire le medesime guarentigie, le stesse basi di stabilità e sicurezza. La forma republicana è certamente per lo Stato moderno democratico una forma più logica, più vera, ma lo Stato essenzialmente democratico, il godimento dei medesimi diritti e delle medesime libertà può aversi anche colla monarchia, la quale d'altronde oggi nelle condizioni generali e particolari dei popoli moderni offre una base più stabile e più sicura. Ambedue le forme corrispondono al momento storico generale ma quanto al momento storico particolare, se la republica potrà meglio corrispondere al momento futuro, la monarchia risponde meglio al presente. I popoli moderni retti a monarchia costituzionale non hanno dunque alcuna ragione a mutarla colla forma republicana anzi hanno ragione a sostenerla, e noi italiani conservando all'Italia la monarchia oltre far opera politicamente savia adempiremo anche a un debito di gratitudine, e la gratitudine non è solamente un dovere degli individui, è anche un dovere dei popoli. Senonchè un dottrinarismo politico arma potente dei partiti e degli individui abusando di quelle idee, che costituirono lo Stato e la libertà, fece la metafisica dello Stato e della libertà. In questa metafisica lo Stato e la libertà diventano due cose puramente ideali che nell'ostinato e discorde svolgimento di formule astratte cercano inutilmente la propria base e divagano dentro a indeterminati confini venendo meno alla loro essenziale ragione e lasciando sorgere il dubbio o che lo Stato non possa conciliarsi colla libertà o la libertà

Digitized by Google

collo Stato. I fatti smentiscono questo dubbio e mostrano la conciliazione piena della libertà collo Stato; l'antagonismo esiste soltanto nelle astrazioni, quando queste inceppano l'azione dello Stato, o snaturano il concetto della libertà. Può esservi una libertà sopra la legge? Evidentemente no, perchè o quella legge offende realmente la libertà, o non la offende. Se la offende, si hanno nello Stato moderno mezzi validissimi a farla correggere, e intanto le si deve obbedienza; o non la offende, e allora è la libertà di pochi, che vuole imporsi alla libertà di tutti. La libertà dei pochi è limitata nel suo esercizio e nei suoi diritti dalla libertà di tutti; lo Stato è l'intermediario, l'armonizzatore di queste due libertà; non s'inceppi l'azione dello Stato, e ogni antagonismo sparisce. Lo Stato intermediario e armonizzatore di queste libertà abbisogna di leggi chiare e precise; se queste leggi non esistono, è necessità il farle; se esistono, è necessità l'obbedirvi. Lo Stato moderno colla libertà della stampa, della parola, dell'associazione, coll'opera dei legislatori eletti dal popolo offre i mezzi a far quelle leggi, ma quando siano fatte, esso allora non ha solamente il diritto, ma ha il dovere di mantenerle e di farle obbedire; se in qualche parte saranno manchevoli, gli stessi mezzi possono facilmente correggerle e, se occorra, anche mutarle. Nella vita infatti dei popoli, come in quella degli individui, nascono mutamenti, che domandano la modificazione od anche la trasformazione delle leggi, ma come quei mutamenti succedono lentamente, così anche lentamente devono modificarsi o trasformarsi le leggi; finchè quella modificazione o trasformazione non sia compiuta, lo Stato mantiene le leggi scritte e ne impone l'osservanza, le mantiene e le impone per il necessario diritto della sua sovranità, per l'interesse di tutti, per la libertà stessa, la quale allora solamente è feconda, quando proceda per le vie della legge. Nessun popolo potrà mai avere un governo stabile e buono se si creda in diritto d'inceppare ad ogni istante col pretesto della libertà l'azione dello Stato, e disobbedire alla legge, disobbedienza tanto più colpevole quanto più, come oggi, si trovano nello Stato mezzi validissimi all'esercizio dei proprj diritti, all'espressione dei proprj bisogni. Che se nelle ragioni politiche, come già nelle ragioni economiche, si voglia adottare la vecchia formula del lasciar fare e lasciar passare si avrà una comoda ma non pratica teoria di governo, e come nelle ragioni economiche questa formula fu riconosciuta falsa e dannosa ai popoli, così deve avvenire, e indubbiamente avviene nelle ragioni politiche, con questa differenza che se nelle ragioni economiche può essere facile il rimedio

Digitized by Google

e ad ogni modo non può pericolarne lo Stato, nelle ragioni politiche invece il rimedio potrebbe essere difficile ed anche impossibile con pericolo e forse anche con rovina dello Stato. In tempi ben diversi dai nostri colla sapienza delle leggi e colla rigorosa osservanza di esse si ebbero Stati relativamente perfetti, Stati, che non solo corrisposero alle maggiori idee di civiltà e di progresso dei loro tempi ma precorsero la civiltà ed il progresso dei tempi futuri, come Roma e Venezia; a quale grandezza dunque non potrà o meglio non dovrà ascendere lo Stato moderno, che ha in sè stesso tante ben diverse e più forti ragioni di vitalità e di progresso? Importa per questo che sia tolta ogni astrazione dottrinaria, che cessi l'antagonismo apparente tra la libertà e lo Stato, che la sovranità dello Stato sia riconosciuta e indiscutibile, che la libertà non si reputi, come nel dottrinarismo, somigliante a quella famosa spada d'Achille, la quale nel tempo stesso feriva e sanava. Nessuna cosa è per sè medesima tanto buona che in mano agli uomini e gettata in mezzo alle loro passioni non possa produrre dei danni e dei mali; così avviene anche della libertà, la quale ad essere guidata e corretta ha bisogno dell'autorità; l'accordo tra la libertà e l'autorità costituisce lo Stato. Questo accordo è fatto nell'interesse della libertà medesima; è condizione essenziale della sua vita e del suo sviluppo. La storia ci mostra esempj antichi e recenti del come sia perita la libertà per mancanza di questo accordo e come sia perita sovente sotto la spada di un soldato, mentre i popoli nauseati di essa plaudivano al soldato e alla sua spada. È necessario rimuovere dallo Stato moderno questo pericolo e, benchè la libertà abbia in esso più salde radici, non bisogna però addormentarsi credendo che queste radici non possano essere svelte, o almeno strappate. È necessario trovare l'accordo tra la libertà e l'autorità, e questo accordo deve trovarsi in leggi chiare e precise che vietino l'abuso d'entrambe.

La libertà di coscienza, di parola, di stampa, di associazione e quante altre libertà si vogliano, debbono considerarsi sotto i due aspetti, individuale e generale. È chiaro che la libertà individuale (e sotto questo nome comprendesi anche la libertà dei partiti) non può essere tanto lata da offendere la libertà generale. Ognuno è libero nella propria coscienza, ma non gli è lecito insultare le credenze degli altri e voler porre sè medesimo al di sopra di tutti, non gli è lecito in nome di questa o quella credenza eccitare discordie ed odj tra i cittadini; ognuno ha la parola libera, ma non gli è lecito usarne al medesimo fine dell'insulto dell'eccitamento alle discordie o all'odio

Digitized by Google

sia per credenze religiose, sia attaccando lo Stato nei suoi legittimi poteri eletti e sanciti dalla maggioranza proclamando la disobbedienza ad essi o il mutamento e rovesciamento degli ordini sociali esistenti; la stampa è libera, ma ha necessariamente i limiti medesimi della parola; libera è l' associazione, ma purchè non intacchi i principj fondamentali dello Stato, purchè non proclami il loro rovesciamento, purchè non tenti surrogarsi comunque alla sovranità dello Stato, che nei paesi liberi è poi la sovranità nazionale. Quando lo Stato studia le leggi regolatrici di queste libertà, quando le formula e quando le attua, esso non compie solamente un suo diritto, ma adempie ad un dovere poichè è dovere dello Stato tutelare la libertà generale, è dovere dello Stato guarentire questa libertà, dare ai cittadini la tranquillità e la sicurezza di cui hanno bisogno. E che queste leggi precise siano fatte, che siano in ogni caso attuate senza riguardi a partiti o a persone è interesse di tutti i cittadini e della libertà stessa, poichè solamente queste leggi possono impedire l' arbitrio ai poteri dello Stato; l' attraversare quindi in nome di una libertà assoluta l' opera del governo nello stabilire con concorso della Nazione queste leggi e nell'attuarle non è azione nè saggia nè buona. In ogni paese libero, dove non si confiscano il pensiero e la parola, esistono certamente partiti, e questi sono legittimi ed utili quando si formino intorno alle idee non intorno agli uomini. Nessun partito ha idee tutte buone o tutte cattive; la lotta quindi dei partiti è necessaria, perchè in ognuno si conosca il bene ed il male, ma anche la lotta deve farsi intorno alle idee, non intorno agli uomini. Questa serenità di giudizio, questa lotta di principj, prescindendo dagli uomini, non è certamente sempre possibile per la natura umana e per le sue passioni, ma quanto più i cittadini di uno Stato si avvezzeranno a distinguere queste due lotte e a stimarle nel loro giusto valore, tanto più si potrà dire che essi vanno veramente compiendo la loro educazione di uomini liberi. E spetta anche allo Stato studiare queste lotte e giovarsene, anzi lo Stato sarà tanto più perfetto quanto meglio saprà fare questo studio e quanto meglio saprà giovarsene. Studiando queste lotte e giovandosene lo Stato impara a conoscere i bisogni e i desiderj dei cittadini ed ha l' obbligo di soddisfarli purchè non siano bisogni fittizj creati dalla volontà di pochi sotto pretesto della volontà di molti; è dovere dello Stato allora provocando la discussione più ampia illuminare i cittadini, e in quest' opera specialmente si ripone la potenza e la libertà della stampa, la quale, se conscia dei suoi doveri, ha certamente negli Stati liberi una grande missione. Lo Stato ha il dovere di

Digitized by Google

tutelare la sicurezza e le sostanze dei cittadini e non potrà mai dirsi, come pure alcuni dicono, indebita ingerenza di esso tuttociò che mira a tutelare questa sicurezza e queste sostanze; lo svincolo assoluto dallo Stato di certi poteri, che pur dispongono delle sostanze dei cittadini e vegliano alla loro sicurezza non è certamente, nè utile nè giusto; non risponde al concetto di libertà vera. Montesquieu diceva che la libertà deve essere congiunta alla virtù, e questa è certamente parola generica, che può comprendere tutto; meglio dunque diremo che la libertà deve congiungersi alla sapienza e sopratutto alla giustizia. I governi assoluti, comechè in molte parti bene ordinati, avevano in sè medesimi questo capitale difetto che ad ogni occasione la volontà di uno solo o di pochi poteva imporsi alla volontà di tutti, i popoli quindi anche apprezzando i buoni ordinamenti di quei governi, non potevano aver fede nella loro giustizia; tocca ai governi liberi generare nei popoli qusta fede e assicurarli che libertà è sinonimo di giustizia. Tocca dunque ai governi liberi togliere ogni privilegio, che è essenzialmente contrario alla libertà; tocca ad essi impedire ogni abuso ed arbitrio, tocca ad essi dividere ugualmente fra tutti i diritti e i doveri, proporzionare alle diverse classi sociali i pesi, che siano ad esse sopportabili, formulare leggi chiare e precise, praticarle senza rigore offensivo, ma anche senza debolezze e senza riguardi. La generazione che sorge ha sacro dovere di studiare per farsi un' idea esatta dello Stato moderno per ajutarlo colla parola, coll' esempio, colla costanza, coll' obbedienza e, se occorra, anche coll' abnegazione ad esercitare i suoi diritti, a compiere i suoi doveri, e piaccia a Dio che l' Italia raccolta sotto lo scettro d' un Re leale giunga a fondare questo Stato, ed assicuri le sue gloriose conquiste.

Mi resta a toccarvi di alcune questioni intorno alle quali in Italia e fuori si leva oggi un gran rumore, ma intorno alle quali hanno pure non poco peso argomenti assai semplici. Le accennerò così come mi si affacciano alla mente, e prima sarà l' abolizione della pena di morte.

Io sono partigiano di questa abolizione perchè sono convinto che la pena di morte è un triste spettacolo e che il carnefice non onora l' umanità, ma quando sento che un ribaldo qualunque getta dalla finestra sua madre per non aver trovata la polenta sul desco, quando sento che un uomo uccide a tradimento un altro uomo per vendicarsi di una offesa lievissima o per un danno di pochi soldi, le mie convinzioni si scuotono e domando a me stesso se non sia utile sbarazzare per sempre da queste belve la società e se non sia necessario

Digitized by Google

mostrare che per costoro non vi è posto possibile nel mondo nemmeno l'ergastolo. E penso ad una questione di necessità relativa o di opportunità perchè la questione di diritto per me non esiste. Il diritto della pena di morte deriva infatti da un diritto primitivo e assoluto inerente alla società umana, quello di provvedere alla propria sicurezza con tutti i mezzi che sono necessarj od anche relativamente utili sia per prevenire o per diminuire i delitti. Resta a vedere se la pena di morte sia tra questi mezzi necessarj od utili e qui si possono avere diverse opinioni. Consento con quei giureconsulti e filosofi che negano la necessità assoluta della pena di morte, ma quanto all'utilità gli argomenti addotti contro di essa non hanno un grande o almeno un incontrastato valore. Se in certi paesi si ebbero molti delitti di sangue malgrado la frequente applicazione della pena di morte resta a vedere se non si sarebbero avuti anche senza di essa e se non fossero anche cresciuti; se in altri paesi i delitti di sangue diminuirono anche dopo abolita la pena di morte, resta a vedere se ciò non sia affatto accidentale o se la deduzione non sia troppo precipitosamente tratta da un tempo assai breve. Se un solo delitto di sangue potesse essere risparmiato da una sentenza di morte, sarebbe pur molto perchè la morte di quel reo avrebbe risparmiata la morte di un innocente e avrebbe impedito ad un altro uomo o di montare il patibolo o di finire i suoi giorni in un ergastolo. Vi possono poi essere e realmente accadono nella società umana in alcuni paesi e in alcune epoche circostanze tali in cui la pena di morte soltanto può incutere il salutare terrore necessario a frenare il torrente dei delitti; l'utilità della pena di morte in questi paesi e in queste epoche sarebbe incontrastata. La questione, checchè se ne dica, non è matura, e intanto la pena di morte può essere lasciata nel Codice penale senza applicarla o applicandola assai raramente per i delitti più odiosi e sempre subordinandola alla prova obbjettiva del delitto. Speriamo che la civiltà progredita trovi unanimi tutti a cancellarla, nè avvenga mai, come pur troppo vedemmo, che sia rimessa.

Un'altra questione è quella che si chiama la questione sociale. È una questione ardente dacchè vi si legano molti interessi, molte passioni, dacchè vi si covano molte invidie, molti odj, dacchè vi si toccano tutte le classi sociali dalle più alte fino alle infime, quantunque sembri trattarsi solamente di queste, dacchè ne può derivare un miglioramento sociale come invece potrebbe derivarne un perturbamento incalcolabile ed anche una rovina. La questione sociale è vecchia, quanto la civiltà o, se vuolsi, quanto il mondo, ma è certo d'altronde che la base

Digitized by Google

democratica della società moderna ha concorso a ingrandirla, a presentarla sotto un nuovo aspetto. E qui anzi tutto giova notare esservi due specie di democrazia, la vera e la falsa. La vera democrazia si ha quando gli alti ordini sociali spontaneamente o per forza di circostanze o per lo sviluppo storico ineluttabile discendono verso i bassi spogliandosi dei propri privilegj, uguagliandosi a questi nei diritti, nelle leggi e nei doveri; la falsa democrazia si ha invece quando i bassi ordini sociali per vie oblique vogliono levarsi verso gli alti per usurparne i privilegj e i diritti dimenticando i doveri. Questa falsa democrazia fu largamente sparsa in Europa e fu pur troppo ed è ancora la causa di moltissimi perturbamenti per cui vediamo nobili popoli ondeggiare tra la reazione e l'anarchia, passare dai concepimenti più timidi e gretti ai più lati ed audaci, fare e disfare le leggi, mutar forme di governo, rimanendo sempre eguale l'essenza, incepparsi nel proprio sviluppo logico e storico, ora esagerare la libertà, ora ucciderla colla spada del soldato o coll'astuzia del dittatore. Noi udiamo l'enfatico linguaggio dei retori sostituirsi alla pacata e serena parola del filosofo e del legista, udiamo adularsi i popoli, come un tempo i Re, parlando sempre ad essi dei loro diritti, e mai o quasi mai dei loro doveri; vediamo taluni sollevarsi sopra questo popolo fatto sgabello e gettarlo appena saliti. Nessuna meraviglia impertanto se con tali uomini, e con tali mezzi la questione sociale si sia ingigantita, fuorviata, snaturata; nessuna meraviglia se i popoli abbiano veduto le loro condizioni fatte peggiori, se le armi messe loro in mano per colpire altri si siano rivolte invece a ferirli.

Io non sò certamente, nè voglio nè posso adesso esaminare quanto gioveranno a migliorare le condizioni dei popoli i sistemi escogitati fin oggi sotto tanti nomi diversi, ma questo sò che in tutti quei sistemi si contiene qualche buona e pratica idea; separiamola dalle idee cattive e inattuabili, e allora la semente potrà dare un frutto. Ma deve essere uno studio tutto positivo e sereno, uno studio d'amore scevro d'ambizioni e sopratutto di invidie e di odj poichè l'invidia e l'odio potranno facilmente distruggere, ma non potranno edificare. Si grida che bisogna sollevare da pesi i miserabili, quelli che nulla possedono, ed è giusto ed è anche politico, ma non è meno giusto e meno politico non opprimere di soverchie fiscalità la classe media, quella classe su cui riposa lo Stato moderno. Senza la classe media, in uno Stato di grandi ricchi e di miserabili la libertà è vicina al naufragio perchè o si cambia in licenza o si cambia in reazione o da quella nasce questa. Senza la classe media cresce spaventosamente la miseria delle

Digitized by Google

classi più basse, poichè hanno dalla classe media il loro sostentamento e trovano in essa un duplice appoggio materiale e morale. Abolire la miseria è impossibile perchè la società umana civile non può esistere senza ricchi e senza poveri; senza ricchi e senza poveri noi saressimo ancora a coltivare i nostri campi, a pascere il nostro gregge cogli usi primitivi dei nostri progenitori; una società regolata colle leggi di un collegio o di un seminario, dove tutto si facesse a suono di campanello, dove ciascheduno avesse le sue attribuzioni senza poterne mai uscire, la propria parte strettamente necessaria al sostentamento suo e della famiglia senza alcuna speranza di poterla mai aumentare o comunque mutare, dove fosse quindi spenta ogni iniziativa individuale, perchè l'individuo non esiste fuorchè nel tutto e per il tutto, una società siffatta, che pure è l'ideale o la legittima conseguenza di certe teorie, non conterebbe ricchi e poveri ma in cambio, per quanto bene e sapientemente governata e diretta, sarebbe sempre una società tisica destinata irremissibilmente alla morte. Abolire la miseria è impossibile perchè bisognerebbe abolire le passioni, i vizii, l'imprevidenza dell'uomo, bisognerebbe abolire le guerre, i cataclismi della natura, le carestie, le malattie, i contagi, la morte, tutte queste cause concorrendo a generarla; non può dunque trattarsi che di alleviarla, e per alleviarla bisogna anzitutto escludere ogni sistema concepito a priori, bisogna studiarne i mezzi pratici e attenersi a questi contenti d'ogni piccolo passo che si facesse nella difficile strada senza la pretesa di percorrerla tutta o quasi tutta in un colpo. Bisogna cominciare dall'educazione morale dei popoli, un'educazione vera e seria, informata a veri e serj principj religiosi ed umani, una educazione da cui il popolo impari la legge suprema e il principio supremo della moralità, la sua libertà e la sua forza morale. Questa educazione non toglierà certamente, ma diminuirà le passioni ed i vizj; diminuite le passioni ed i vizj, è diminuita la causa precipua della imprevidenza umana, e al resto potrà giovare se non in tutto, in parte almeno quella leva potente che è l'associazione e il mutuo soccorso. Ma importa che queste associazioni, se si ha cara la loro esistenza, non siano mutate in stromenti politici perchè le opinioni politiche generano facilmente discordie, e dalle discordie nasce lo scioglimento delle associazioni; importa che i componenti la associazione si avvezzino a contare su sè medesimi, non sull'elemosina altrui, riserbandola solamente ai casi di grandi infortunj e di pubbliche calamità; importa che lo Stato, a cui deve molto premere la questione sociale, promuova ed ajuti con tutti i mezzi possibili codeste associazioni, le riconosca come enti morali dando ad esse i diritti giuridici, le

Digitized by Google

incoraggi, le onori. La sapienza dei nostri padri ci ha lasciato molte istituzioni aventi a scopo di alleviare la miseria del popolo; sono mezzi pratici che certamente non giovano a tutto, ma pure giovano in parte, e potrebbero giovare anche di più se fossero sempre governati da savie amministrazioni. Bisogna che i cittadini e lo Stato veglino su queste istituzioni e se alcuna o tutte non più si addattano ai tempi, si riformino prudentemente, ma non si lasci in nome di principj generici e astratti manomettere il loro patrimonio, rovesciare le loro fondamenta senza aver pronto nulla da sostituirvi; continuiamo la sapienza dei nostri padri e alle loro istituzioni aggiungiamo le nostre, e facciamole degne della vera civiltà e del vero progresso. Vivono anche oggi degli uomini, che non offrono soltanto ai poveri una momentanea e spesso sterile filantropia, ma offrono invece sè stessi, la loro opera di tutti i giorni e di tutte le ore, la carità la più assidua, il sacrificio, l'abnegazione; onoriamo questi uomini, questi veri apostoli dell' umanità, alla quale appartengono qualunque lingua parlino, qualunque fede professino, qualunque abito indossino; non amareggiamo, come pur troppo si è veduto, la loro esistenza, non difficoltiamo l'opera loro aspettando a riconoscerne i meriti dopo il sepolcro. Ma sopratutto a distruggere le impure fonti di certe dottrine ripetiamo incessantemente nei libri destinati ai fanciulli, nelle scuole, in ogni luogo, che non il godimento e l'ozio, ma il lavoro è la legge dell'uomo, che il godimento e l'ozio sono una eccezione e un' eccezione non ciecamente invidiabile, poichè molti in luogo della creduta felicità vi trovano la fonte della depravazione, della ignominia, di molte malattie, di una noja invincibile, di tremendi dolori morali.

E a proposito del popolo mi viene innanzi un altro argomento, l'istruzione obbligatoria. Questa legge fu fatta in altri paesi e per imitazione si è voluto introdurla anche in Italia. Io non dirò, come fu detto da molti, che questa legge offende la libertà; io credo invece che questa legge offende l'autorità. Non era difatti difficile il prevedere che sarebbe mancata a questa legge la necessaria sanzione perchè le pene minacciate ai trasgressori per moltissime ragioni o non si sarebbero applicate, o in modo molto rimesso e imperfetto; la disobbedienza quindi alla legge sarebbe rimasta impunita con offesa dell'autorità, e lo scopo del legislatore sarebbe mancato. Nè questa legge, per quanto io credo, era necessaria poichè meglio di ogni legge a diffondere l'istruzione, a farla desiderare ed amare vale l'istituzione di scuole nella più larga misura possibile, e questo si è fatto e continuamente si fa con lode dello Stato, dei Comuni, dei

Digitized by Google

cittadini, con incremento di verace progresso. E se all' istituzione di queste scuole si aggiungano, specialmente nei Comuni rurali, premj agli alunni i più diligenti, la pubblicazione a titolo d'onore nell' albo comunale dei nomi di quei genitori, che più si mostrarono solleciti nel mandare alla scuola i loro figliuoli, se soddisfacendo ad un debito sacro lo Stato e i Comuni si uniranno a migliorare la troppo misera e talvolta vergognosa condizione economica degli insegnanti e si destineranno anche per essi premj ed onori in ragione dell' opera loro, tutto questo specialmente per l' emulazione varrà molto meglio di qualunque obbligo che si volesse imporre per legge. Il numero degli analfabeti è, grazie a Dio, diminuito e non di poco in Italia, e malgrado la trascuranza, malgrado la cattiva volontà, le superstizioni, la miseria, che pur troppo allontana dalla scuola tanti fanciulli, questo numero andrà diminuendo sempre più; speriamo che un giorno sia tolto del tutto.

Un' altra questione del giorno è l' emancipazione della donna. Confesso che io non la intendo, e non so veramente da che cosa si voglia oggi emancipare la donna. Il cristianesimo, i mutamenti sociali, la civiltà, il codice l' hanno emancipata abbastanza. Nessuno si sogna oggi di negare la sua perfetta uguaglianza coi maschi nei diritti naturali, nessuno oggi le fa violenza, non più la si sacrifica alle ricchezze dei maschi, allo splendore del nome; il diritto a disporre di sè medesima in un' età adulta le è riconosciuto, la sua dignità di sposa e di madre è assicurata; oramai non possono opporsi contro queste leggi che fatti particolarissimi spettanti a storie intime, ma se le leggi presenti non valgono a togliere interamente tali fatti, non varranno meglio le leggi future; leggi contro tutti i mali possibili non si sono fatte e non si faranno. L' istruzione e l' educazione delle femmine sono oggi curate quanto quelle dei maschi, nulla impedisce alle donne di attendere ai medesimi studi, di dedicarsi alle lettere, alle scienze, alle arti, di diventare in esse famose, di montar cattedre, di scriver libri, anzi per un giusto riguardo sono più facilmente e più grandemente lodate. Che se per emancipazione delle donne s' intenda farne tante avvocatesse, o medichesse, o burocratiche, se si intenda di mischiarle nelle lotte politiche accordando loro il diritto di voto, se si vuol toglierle dal santuario delle loro case per condurle nelle piazze, nelle assemblee, per farle montare sulle tribune, se si vuole spogliarle di quel profumo di soavità, di candore, di timidezza, per cui tanto amiamo le nostre madri, sorelle, spose, figlie, se per emancipare la donna in una parola si vuol distruggerla e cambiarla in un ma-

Digitized by Google

schio, come abbiamo veduto, io credo che le donne stesse alla fine ne sarebbero poco contente e chiederebbero di non essere emancipate.

Una questione, che riguarda veramente le donne, le quali vi hanno da tutelare due grandi diritti e due grandi interessi quello di mogli e di madri, una questione che oggi si mette in campo e in molti modi si agita, è il divorzio. In ciò che fu detto e scritto negli ultimi tempi intorno al divorzio non si contiene se non quanto era noto da un pezzo, che cioè l'indissolubilità del matrimonio è causa di alcuni mali e qualche volta anche di alcuni delitti. La legge è impotente contro questi mali, come lo è contro molti altri ed io già dissi che leggi contro tutti i mali possibili non si sono fatte e non si faranno. Se si volesse soltanto provarvisi, i legislatori farebbero la parte di Sisifo per avere il supplizio di Tantalo. Nelle leggi regolatrici dell'umano consorzio bisogna necessariamente scegliere tra i mali il minore, ed è sempre buona quella legge, che contiene la minor somma di mali possibile. Nelle leggi spettanti al matrimonio, il legislatore non deve soltanto considerare i due conjugi, ma eziandio e con particolare riguardo la prole. Le disposizioni del nostro Codice per la prole nel fatto presente di una semplice separazione di letto e di mensa sarebbero affatto insufficienti quando si trattasse invece di una separazione reale col diritto all'uno o all'altro dei conjugi o ad ambedue di contrarre una nuova unione e procreare una nuova prole egualmente legittima e avente quindi verso i genitori gli stessi diritti. Sono questi diritti che dovrebbero essere materia a severo studio del legislatore, quando si ammettesse il divorzio, perchè con questo e col conseguente diritto di una nuova unione non si avrebbe più la speranza di poter ricongiungere i genitori, come la si ha adesso nella semplice separazione di letto e di mensa; un altro marito e un'altra moglie e un'altra prole tutti ugualmente legittimi starebbero nel divorzio l'uno in faccia dell'altro. Si dirà che è facile introdurre nel nostro Codice quelle disposizioni medesime, che si trovano nei Codici dei paesi, dove il divorzio è ammesso, ma resta a vedere se in quei Codici appunto per il fatto del divorzio non si sia in qualche modo sacrificata la prole. Io non ho la scienza necessaria e ad ogni modo non avrei qui il tempo per esaminare ad una ad una le disposizioni di quei Codici ma credo che non sarebbe forse un grande progresso il copiarle, e che prima di introdurre il divorzio bisognerebbe studiare molto questo argomento. Rispetto poi ai conjugi non sò se si vorrebbe concedere ad ambedue il diritto di una nuova unione o se, come in alcune legislazioni, si

Digitized by Google

vorrebbe invece concederlo ad uno solo e precisamente a quello, che i Tribunali avessero riconosciuto non colpevole nel fatto del divorzio. Concedendolo ad uno solo le disposizioni di legge riguardo alla prole ne sarebbero semplificate, ma prescindendo anche dalla possibile erroneità dei giudizj, io trovo questa disposizione in alcuni casi tirannica e ingiusta tanto più che essa molto spesso verrebbe a colpire specialmente la donna, quello cioè dei conjugi, che ha diritto a maggior indulgenza, e la colpirebbe con una pena lunga quanto la vita per una colpa, che nell'uomo invece tanto facilmente si assolve. E se si dice che l'adulterio della donna può portare nella famiglia un figlio illegittimo a dividere i diritti dei legittimi, l'adulterio dell'uomo ha spesso le medesime conseguenze. Anche per esso figli illegittimi dividono i diritti dei figli legittimi quando anche questi non si veggano a cagione di quelli abbandonati del tutto. Non certamente i romanzi, le commedie a tesi, le filippiche ispirate da qualche particolarissimo avvenimento o da qualche storia di Corte d'Assise varranno a sciogliere una così ardua questione; ben altro compito spetta al legislatore e sopratutto importa ricordarsi che una legge troppo lata potrebbe produrre una serie ben lunga di disordini e di mali, una legge invece troppo ristretta si risolverebbe in una illusione. Nè si dimentichi che leggi siffatte debbono con grande studio addattarsi ai diversi paesi secondo l'indole degli abitanti secondo la facilità e l'impeto delle loro passioni; male quindi si addatterebbero su questo argomento al nostro e a vicini paesi leggi fatte in paesi lontani tanto diversi per clima, dove vivono uomini tanto diversi per indole, per abitudini, per passioni. Nè si dimentichi l'opportunità, che in tutte le leggi e specialmente nelle più intime dell'umano consorzio ha un grandissimo peso; non si dimentichi che certi apostoli di nuove dottrine predicano essere il matrimonio una istituzione decrepita da surrogarsi colle unioni libere senza cerimonie religiose e senza Sindaco, nè si creda con troppa correntezza che per ovviare appunto ai possibili mali di siffatte dottrine si debba riformare la legge e introdurre il divorzio, perchè l'argomentazione potrebbe essere più speciosa che vera. Non si dimentichi infine che oltre il lato puramente civile e sociale la questione del divorzio avrebbe tra noi, come in altri paesi, un altro lato per cui si potrebbero turbare le coscienze di molti e generare discordie. Se per fare una legge qualunque è necessario uno studio lungo e profondo, tanto più è necessario in questa legge di un così grande e generale interesse perchè non avvenga che, fatta la legge, si trovi impari affatto ai reali bisogni della società, generatrice di nuovi mali senza rimedia-

Digitized by Google

re agli antichi, quindi la necessità di continuamente mutarla e forse anche abolirla.

Accennerò per ultimo ad una idea splendida e generosa risuscitata a' dì nostri da egregi filantropi, da pensatori e filosofi che credono nella bontà umana e sospirano la fratellanza di tutti. È l'idea di impedire le guerre, di sottoporre le contese degli Stati e delle Nazioni all'arbitrato di un Tribunale Supremo scelto tra quanto ciascun popolo potesse avere di più alto per la vastità dell'ingegno, di più puro per la vita intemerata, di più nobile per i benefizj recati al genere umano. È una utopia certamente ai dì nostri perchè troppe sono ancora le ragioni di possibili guerre tra i popoli e gli Stati d'Europa. Una antica barbara dominazione accampata ancora in una parte d'Europa, Stato senza Stato, combattuta con eroismo dai padri nostri ma rimasta in onta alla civiltà è prossima a scomparire per sempre. Vorrebbe sostituirsi ad essa un'altra dominazione egualmente dispotica forse più intollerante e fanatica, assai più temibile perchè avente forza e organizzazione di Stato. L'Europa civile non può volere per la sua sicurezza tale sostituzione, e non sapendo ancora come comporre le reliquie di quello Stato decrepito tergiversa con arti diplomatiche, con conferenze, con protocolli mentre nel cuore di essa un'altra potenza necessaria al suo equilibrio ma discorde impasto di molte nazionalità si agita convulsa cercando il suo appoggio ora nell'una ora nell'altra, cosicchè nemmeno il più accorto politico potrebbe oggi dire dove forse tra non molto la porteranno la forza degli eventi, le legittime aspirazioni dei popoli, la necessità dell'equilibrio europeo. Aggiungansi a queste cause le memorie di recenti vittorie e sconfitte, i monumenti innalzati a perpetuarle stimolo per gli uni di superbia, eccitamento per gli altri di mal repressi rancori e forse di meditate vendette. Non è certamente in tali condizioni del mondo che potrà sperarsi di chiudere per sempre il tempio di Giano e comporre il Tribunale Supremo degli arbitrati, ma l'idea rimane pur sempre un'idea splendida e generosa, una di quelle idee, per cui i secoli sono come giorni, che anche derise attraversano pazienti le generazioni aspettando il loro trionfo. Rallegriamoci intanto che l'Italia nostra vi abbia avuta una parte gloriosa per l'opera specialmente d'un venerando suo figlio oggi pur troppo scomparso, e confidiamo che i nostri nipoti veggano veramente sorgere la solidarietà e la fratellanza dei popoli.

Aperta la discussione, chiese la parola il socio cav. Tessier dichiarando, che ben lontano dal fare alcuna obbiezione inten-

Digitized by Google

deva solo di lodare l'egregio dott. Glasi per la sua importante e bellissima lettura.

Nessun altro avendo chiesto la parola, il Presidente ringrazia il socio dott. Glasi, e scioglie la seduta.

Il Presidente
D. Busoni

Il Segretario per le lettere
D. Riccoboni

Digitized by Google

Atto verbale dell'adunanza ordinaria dell' 8 Agosto 1880.

Presenti

Il prof. D. Busoni *Presidente*
Il dott. F. Gosetti *Vicepresidente per le scienze*
Il dott. C. Musatti *Segretario per le scienze*
Il prof. D. Riccoboni *Segretario per le lettere;*

I soci: *comm. Fambri — prof. Magrini — comm. Bernardi — cav. Tessier — dott. Dian — dott. Da Venezia — dott. Glasi — avv. Lantana — avv. Mainardi — co. Andrea Maffei — ing. Malaspina — cav. Luciani — co. Finnocchietti — cav. Malvezzi — avv. Kiriaki — dott. Fapanni.*

Fra i molti intervenuti era pure il co. Robilant ambasciatore d'Italia in Austria-Ungheria.

Aperta la seduta il sig. Presidente invita il socio residente comm. Paulo Fambri a dar lettura della sua memoria: ***I Veneziani a casa e fuori,*** appunti intorno ai primi secoli della Republica (a proposito della recente publicazione: ***la Storia di Venezia nella vita privata***).

Incominciando dal motto: .... ***populosa Venetia, dives opus divesque virorum,*** che si trova nel poema di Guglielmo Pugliese (Murat. Rer. It. Script. T. V) l'illustre lettore anzi tutto accenna alle analogie tra la vita privata di un popolo da una parte ed il suo governo, la sua vita publica e la sua storia dall'altra, a studiare le quali ed a scoprirne i nessi e le cause fa d'uopo l'osservazione sincrona dei fatti publici e dei privati e degli influssi reciproci più o meno pronti e profondi. Ciò impone l'obligo di studiare ed interrogare ogni cosa: la battaglia e l'aneddoto; la legge, la filosofia e l'arte; la grande scoperta e il ninnolo in voga; la assemblea e il gabinetto, il salone, e, potendo, l'alcova; i giuochi

Digitized by Google

e gli affari, i dispacci e i pettegolezzi, le *promissioni* e la pasquinata, tutti insomma i massimi e tutti i minimi di diversi ordini e specie, per cercarvi relazioni e sensi che vengono obliati prestissimo dopo essere stati saputi per breve tempo da tutti. Dati alcuni esempi osserva, che il dotto scrittore della *Storia di Venezia nella vita privata* comprese bensì che la prima e più laboriosa parte del suo lavoro stava nel parallelismo, anzi isocronismo delle notizie d'arte, di storia e di costume privato e publico; ch'egli fece, è ben vero, più di quanti lo precedettero, ma che lasciò insoddisfatte non solo molte domande la cui risposta forse non verrà mai, ma parecchie altresì alle quali poteva tosto rispondere. La prima grave omissione la trova in rispetto alla topografia della quale l'autore doveva occuparsi per la sua straordinaria importanza per Venezia ed a cui gli avrebbero giovato i sapienti lavori degli ingegneri Mati e Contin. Nota quindi che la fondazione di Venezia come città è un fatto soltanto difensivo cagionato dalle invasioni dei barbari, per cui, osserva il lettore, in questo senso, il fondatore di Venezia in qualche modo è Attila; e l'*alma mater* dell'antica regione dell'Adriatico si giace sul tuttora austriaco Natisone; perciò, non senza grande e commovente ragione, il Friuli orientale non s'è mai chiamato provincia, ma nientemeno che *patria.*

Quindi introducendo ad illustrazione opportuni ed ingegnosi raffronti tocca con l'autore de' Veneti primi, dei loro usi nuziali e di quella specie di antiquato e caduto socialismo. Esprime quindi la sua meraviglia e non sa davvero spiegarsi come il nostro autore, *così creatore e così artista*, non siasi fermato, nè abbia pure accennato ad un fatto della storia di Venezia dei più curiosi e dei meno conosciuti e commentati. Ecco il fatto. Venne combattuto, dice l'illustre lettore, nell'anno 1722 in faccia al Maggior Consiglio di Venezia il più grande e decisivo forse fra i duelli oratorii di questo secondo millennio dell'era volgare. Narra lo storico Daniele Barbaro che il doge Pietro Ziani, considerando i grandi progressi fatti in Levante e come gran parte della Grecia era sottoposta ai Veneziani, parte in pubblico e parte in privato, e vedendo che poche forze dei Francesi servivano quell'Impero, onde era stato sforzato Giacomo Tiepolo duca di Candia *pochi*

Digitized by Google

anni avanti fare per nome del comune di Venezia tregua per 5 anni con Teodoro Comneno Lascari, concepì il pensiero, che si dovesse andar ad abitar in Costantinopoli, e in quella città fermare e stabilire il dominio dei Veneziani. Quindi comunicò questa opinione a molti grandi della città, si consultò coi suoi consiglieri e con molte altre persone e finalmente convocò un giorno il gran Consiglio nel quale intervenivano quattrocento ottanta cittadini ed insieme il minore in numero di quaranta coi 12 Tribuni che a 2 per sestiere eleggevano d'anno in anno il Maggior Consiglio, ed inoltre i 60 pregadi del Doge, e di più tutti quelli che avevano offici e magistrati nella città, e lo aringò con un ardire che il Temanza, osserva il lettore, amantissimo di Venezia, non dubita di chiamare magnanimo. Ricordò i pericoli d'innondazione, i terremoti, il mare sempre minaccioso, la città di Malamocco scomparsa, Ammiano e Costanziaco subissate. Disse che le magre sono anch'esse una peste col fetore insopportabile a segno da doversi dire non solo incomodo ma morboso. Accenna alla sterilità di queste paludi e si fa poi ad esaminare la questione dal lato civile e politico, accennando alle perpetue inimicizie coi vicini, e conchiudendo che in Venezia si era lontanissimi dai suoi stati più nobili e maggiori, in mezzo a nemici perpetui, in sito sterile e pericoloso; dove a Costantinopoli, circondato da tanti amici e sudditi, si potrebbe in un giorno quasi mandar su la Morea, mandar in Candia e con poco più di tempo a Corfù ed in questi nostri mari; onde il dare e ricever soccorso sarebbe facilissimo e si starebbe in un paese comodo, fertile abbondantissimo e dotato di tutte quelle grazie e di quei doni che da Dio e dalla natura si possono maggiori desiderare. Alla curiosa aringa successe un gran mormorio; quindi Angelo Faliero procuratore di S. Marco, uomo di molta età ed autorità tenne un discorso in senso contrario che il Temanza riporta per sommi capi e dei quali il commendatore Fambri accoglie nel suo discorso quella parte che contiene le lodi di Venezia, riferendo anche le parole dello storico che « quindi ballottata la proposizione, di un solo voto venne deciso, e fu il voto della provvidenza, di non fare la terza proposta emigrazione ». Soggiunge che taluni, come il Romanin, posero in dubbio la verità del racconto, ma senza buon fondamento, e che

Digitized by Google

in ogni caso il doge Ziani dal suo punto di vista avrebbe dato prova di coraggio ed anche di patriotismo.

Quindi l'egregio lettore afferma che « delle notizie curiose ed utilissime se ne trovano però assai in cotesto volume del Molmenti dove brillano di ottima luce il lungo studio e il grande amore. Cita alcune notizie da lui date sul commercio di Venezia, sulle fazioni e sul modo in cui si pacificarono. Osserva che il Molmenti non parlò abbastanza chiaramente del *piovego*, che gli bastò mettere in corsivo; illustra le attribuzioni di quel magistrato, censuarie, demaniali, edilizie e lo dichiara una vera gloria amministrativa ed anche scientifica dell' antica Venezia. Va poi di spesso notando le analogie tra i fatti e gl' istituti antichi ed i corrispondenti moderni e odierni, esamina i rapporti tra governanti e governati e fa saggie riflessioni sul governo oligarchico citando fatti opportuni; censura la brevità e relativa oscurità dell' autore dove tratta delle *promissioni ducali*, che il lettore da parte sua spiega con raffronti a cose odierne; cita quindi per intero alcuni splendidi squarci tra i molti che si ammirano nel libro del Molmenti, e dichiara che nessuno meglio di lui ha dimostrato, che a Venezia v'era proprio quel che si dice *la nazione armata*. Conchiude poi la sua lettura osservando che:

« Chi passeggi le vie delle altre nostre principali città, vede che tutti più o meno i fabbricati importanti dell'epoca dei comuni e dei feudi accusano esternamente l'indole e le supreme necessità.

» Dovunque, infatti, il concetto militare vi si ammassiccia e torreggia.

» A Firenze Palazzo Vecchio può sostenere un relativo assedio e l'altro del Bargello non meno. A Roma il palazzo Laterano e quel di Venezia si presentano addirittura come castelli.

» Costi invece la residenza dei dogi vi apre tutto all'intorno un loggiato dentro al quale uno sbarazzino benissimo salta dalle spalle di un secondo portatore.

» Evidentemente la Signoria Veneziana non aveva e non cercava per guardarsi dai cittadini, altra arma che i petti dei propri membri ed amici, ed una rispettata sebbene evolutiva costituzione.

Digitized by Google

» Tale completa assenza di qualità difensive perfino alla sede del governo è la maggiore delle prove che esso aveva profondissima nella condizione degli animi e delle cose la propria ragione di essere ».

È questo, che l'egregio lettore si propone di far vedere anche più manifesto in un'altra lettura.

La presente memoria, che può dirsi un'occhiata rapida ed acuta alla storia di Venezia dalle origini al secolo XIII, pure trovando qualche cosa da censurare nel libro del Molmenti, non manca di tributargli molte lodi e mira pure ad invogliare i nostri concittadini all'amena ed istruttiva lettura del nuovo libro; facciamo voti perchè questo nelle successive edizioni riapparisca sempre più degno dell'importantissimo argomento così difficile e complicato.

Terminata la lettura il Presidente aprì la discussione sulla medesima; ma nessuno avendo chiesta la parola, ringraziò il comm. Fambri e sciolse l'adunanza.

Per il Presidente
F. Gosetti

Il Segretario per lettere
D. Riccoboni.

Digitized by Google

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 12 Agosto 1880

Presenti

Il prof. D. Busoni *Presidente*
Il dott. F. Gosetti *Vicepresidente per le scienze*
Il dott. C. Musatti *Segretario per le scienze*
Il prof. D. Riccoboni *Segretario per le lettere;*

I soci: *comm. Bernardi — prof. Magrini — co. Finnocchietti — cav. Tessier — avv. Malenza — avv. Kiriaki — cav. Malvezzi — cav. Luciani — avv. Mainardi — dott. Glasi — dott. Dian — co. Andrea Maffei — dott. Fapanni — prof. Valsecchi.*

Aperta la seduta viene letto ed approvato il processo verbale della precedente. Quindi il sig. Presidente invita il comm. ab. Jacopo Bernardi, socio residente, a leggere la sua memoria col titolo: ***Della costituzione delle famiglie massimamente popolane in Venezia e di alcuni mezzi atti a promuovere il lavoro, la previdenza, il risparmio,*** che è la seguente:

Digitized by Google

DELLA

COSTITUZIONE DELLE FAMIGLIE

SEGNATAMENTE POPOLANE IN VENEZIA

E DI ALCUNI MEZZI

A PROMUOVERE IL LAVORO, LA PREVIDENZA, IL RISPARMIO

MEMORIA

Di Mons. JACOPO BERNARDI

Nel desiderio che m'arde vivissimo di vedere alla perfine ristorate le sorti di questa cara e maravigliosa città, affinchè non più la sterile compassione e i disperati presagi degli animi prevenuti e mal fidi; ma vi abbia invece le speranze fondate, i maggiori impulsi, le congratulazioni di quanti anelano sinceramente al suo risorgimento, vo con amore studiosissimo indagando le cause del suo decadimento, le condizioni presenti, i mezzi che potrebbero efficacemente concorrere a ritornarla, in parte almeno, a quella vita di azione e prosperità che la resero ne' suoi cittadini sì avventurata e ricca, e sì famosa nel mondo. I miei sono pensieri ed affetti di chi vuol bene, le meditazioni e le indagini sono strappate al core da ciò che mi cade quotidianamente sott' occhio, le mie parole sono la estrinsecazione di quello che mi passa nell'anima. Non hanno la pretesa di un giudizio autorevole, nè s'impongono punto. Rilevano de' fatti nelle schiette condizioni in che si presentano, e discorrono intorno ad essi con quella maggior luce di verità, efficacia del sentimento del bene, e forza di persuasione che nei limiti dell' intelletto, del core e della esperienza è maggiormente dato a chi parla. Come poi trattasi di argomenti delicatissimi e nella indefinita varietà delle lor condizioni assai complicati, così chi parla abbisogna di essere da coloro che cortesemente intervennero ad ascoltarlo benevolmente ajutato; non già perchè siffatta benevolenza tragga chi da lui dissenta a rinunciare per questo agl' intimi suoi convincimenti, sibbene perchè gli si tenga conto de' suoi propositi, nei quali accor-

Digitized by Google

dandosi i dissenzienti anch' essi, dalla discussione, ch' è pur mezzo di verità e di vita, onestamente condotta alle sue conclusioni, ne nasca operoso impulso a rimedio de' mali, valido e costante appoggio a conseguimento del bene proposto e desiderato.

Altra volta, o signori, mi trattenni intorno alla città nostra, discorrendo sommariamente di quelle impressioni che, ritornando dopo quasi trent'anni a dimorare in Venezia, mi si ridestavano, paragonando le sue condizioni presenti a quelle, in che l'avevo lasciata. E voi, facendo ragione alla causa, che m'era vivacissimo impulso, accoglieste assai benignamente le mie parole, sicchè la memoria ancora mi vi rende riconoscentissimo. Oggi dalla generalità delle condizioni indagate mi raccolgo in ispecie sovr'una che mi sembra fondamentale al benessere di Venezia, ed è la costituzione della famiglia segnatamente popolana, dalla quale, se ben regolata, dipende in gran parte l'operoso e prospero ordinamento di una città, di uno Stato qualunque: e noi a ricreare e rinvigorire la nostra patria amatissima abbisogniamo sommamente di questo.

Siccome poi a discorrere mi sono assegnati limiti ristrettissimi di tempo, così nell'ampiezza ed importanza dell'argomento mi sarà d'uopo appigliarmi a' capi principalissimi, affinchè ritratto al vero, come più le indagini fatte e il modestissimo ingegno acconsentono, l'aspetto, in che tra noi la famiglia popolana oggidì presentasi, ci sia dato additare almeno alcuni tra mezzi creduti acconci a ricostituirla, ove manchi, a rinfrancarla ove siano allentati i vincoli che la sorreggono.

Bramerei bene, e voi signori me ne siete io spero garanti, che di qua, dove noi a quando a quando discutiamo le sorti economico-morali di questa città nobilissima, i pensieri, i voti, le proposte di più urgente rimedio e vantaggio si mutassero non solo in convincimento, ma in opera efficace di coloro che avrebbero il modo e la potenza di associarsi insieme per attuarla, e di quegli altri che dovrebbero corrispondere con docile volontà per provarne i benefici effetti: cose assai difficili a conseguirsi, cui spesso ottiene, nè mancano splendidi esempi, la forte e perseverante azione di qualche sensato e magnanimo cittadino meglio che i larghi e meditati discorsi. Tuttavia anche la parola si crederà fortunata se, richiamando l'attenzione de' proprii concittadini agl' interessi vitali della patria, e ritornando pertinacemente ad essi, e sotto ogni riguardo con ardimento ostinatissimo riproducendoli, potessimo essere così avventurati da gettare un germe che, quantunque per alcun tempo mortificato, trovasse sua

Digitized by Google

stagione da diventare fecondo. E germe, io son d'avviso, di fecondità avventurata per noi sarebbe quello di cooperare, per ogni guisa che sta in poter nostro, alla ordinata e laboriosa costituzione della famiglia di questo popolo, che ha d'uopo urgentissimo per non rimanere addietro agli altri e perire, di rianimarsi alla vita operosa della sua casa, della sua patria, della sua nazione.

La storia della costituzione della famiglia sia doviziosa, sia popolana, ma principalmente di questa, è la storia civile, non parliamo delle eccezioni, di una città, di un popolo: e dalle condizioni domesti che piglia qualità ogn'altra condizione economica morale di uno Stato; o se preferiscasi dir così, che torna lo stesso, la famiglia è specchio che non inganna delle sorti o prospere o sciagurate di una popolazione qualunque, è pietra di paragone per giudicarne securamente. Nelle vicissitudini, cui soggiacque, ora gloriose, ora tristi la nostra bella e diletta Venezia, dalle sue capanne di giunchi a' suoi stupendi palagi di nobili, e operosissimi mercatanti; alle pulite e bene arredate case degli arditi marinai e dei suoi popolani nelle patrie industrie laboriosissimi; indi al successivo decadimento e ritorno in parte del popolo nostro, se non a' pescherecci tugurii de' suoi avi, alle abitazioni informi, disagiate, malsane, nè ignude solo d'ogni ornamento, ma spesso manchevoli d'ogni arredo ed utensile più necessario al riposo, alla pulitezza, al nutrimento della vita, avrebbe, nè saria forse infruttuoso e disagevole il tesserla, la nostra città la sua storia. Quando, un giorno per me certamente non lieto, avendo letta poc'anzi la vaga e rara descrizione che delle case dei nostri popolani di qualche secolo addietro faceva un nostro giovane e svegliatissimo ingegno, che leggiadramente scrisse di Venezia nella sua vita privata; e le vide, ed io le vedevo con esso « costrutte a due o tre solai con una ringhiera che correva lungo la facciata sui balaustri della quale, sempre a traforo, si arrampicava qualche volta la vite, che, se non dai deliziosi giardini dei patrizii, rallegravasi del suo orticello, che nelle stanze dal lucido e screziato pavimento aveva e armadii, e casse, e letti di noce, e panni e peltri, e vasi e catenelle d'oro, e ciò che più vale ancora appesi alle pareti i ritratti degli antenati, campioni del remo, e accanto alla immagine paterna la bandiera vinta nella regata (1) »; quando, io dissi, con questo quadro vivo nella mia mente, accompagnato da due altri cuori al pari e meglio di me, perchè nel desiderio del bene operosi, solleciti della condizione sciagurata di quelle famiglie sì poverette e compassionevoli, per-

(1) Molmenti, pag. 261.

Digitized by Google

correvo le vie di S. Pietro di Castello, poi di S. Marta, mezzo ingombre da numerosi drappelli di fanciulli d'ogni età e d'ogni sesso, e in quale assetto potete immaginarvelo; e la presente condizione alla descritta d'un tempo paragonavo, agevolmente argomenterete che fiera angoscia mi stringesse l'animo oppresso. Così d'altri luoghi ancora, che visitai della città nostra, ove nei bassi piani o fondi attigui a' canali dimorano numerose famiglie di braccianti, di poveri negate alla vivacità della luce ed alla salubrità dell'aria. Queste materiali condizioni di parecchie e parecchie delle nostre famiglie popolane tanto influiscono sulle morali ed economiche delle stesse, avvegnachè il volgo, che fatica non poco ad assumere la fedele abitudine del dovere, attigne, anche da più lievi motivi, che non sia questo di avere una dimora che lo caccia, per così dire, fuori da sè affinchè possa respirare, cagione a mutar via fatalmente più lusinghiera e alla naturale inerzia nostra più comoda; e una volta che sia entrato in questa, è difficile assai che più ritorni in sè pel grand'uso di libertà che richiedesi a lasciarla e ritornare alle onorate fatiche di prima.

Inoltre a costituire degnamente la famiglia popolana richiedesi l'affetto, il lavoro, la previdenza, il risparmio, e in tutti i membri che la compongono quel giusto accordo, da cui nasce la individuale e domestica e comune prosperità. Di affetto abbonda la città nostra: questo lo concedono a buon diritto e italiani e forastieri tutti: largo animo e generoso, non parlo delle eccezioni, è naturale retaggio dei veneziani, e più schietto e pronto ancora si manifesta nel popolo nostro. Ma l'affetto assume svariatissime forme, non indirizzato correttamente, ed è tanto difficile così indirizzarlo, trasmoda, rompe nel disordine, si muta in passioni di varia foggia fino alle più brutali; ed ecco che potrebb'essere, ch'è tante fiate causa di gran bene o fomento a dolori e a non pochi, nè leggieri danni, che turbano l'ordine delle famiglie e talvolta le sconvolgono affatto. Taccio di quelle manifestazioni deplorabili d'affetto disordinato, che messo in atto nell'interno o fuori della famiglia popolana (è pur veleno struggitore di ogn'altra), le agita, le discioglie, le cangia in covi di scandalose inquietudini e di miseria; taccio, perchè, accennandolo appena, voi non potete far a meno di pingervene innanzi il quadro luttuosissimo; e vi parlo solo di quello sconsideratissimo, in ispecie materno, che non permette alle figlie e ai propri figliuoli, quasi vergognandosi, che si consacrino a certi lavori manuali, in cui avrebbero occupazione e profitto, e che invece sono avidamente afferrati da fora-

Digitized by Google

stieri, che qui calano da molte parti; mentr'esse crederanno più degna cosa fare che crescano nella infingardaggine, perchè un altro giorno gli uni si rendano vagabondi e uccellatori di carità; le altre in assetto lacero e disacconcio stendano la mano per elemosina o si gettino in condizioni assai peggiori. Ed è pure per questo affetto dissennato, che tolgono al mare i propri figliuoli, e mentre ciascuna famiglia popolana che ha figli, ne dovrebbe avere di marinai; non ne ha alcuno o pochissimi. Così cessato il lavoro ne' figli, la famiglia è turbata, è meschina e le si affaccia un avvenire desolatissimo. Ma già sento che, senza avvedermene, parlando dell'improvvido affetto, che nelle famiglie popolane dischiude la porta al disordine e alla miseria, toccai a quella condizione essenzialissima d'ogni famiglia, da cui deriva assolutamente la necessaria e onorata sua sussistenza, il lavoro.

Allorchè volgasi tra noi il discorso a questa parte nobilissima d'ogni vita, indivisibile compagno alla popolare dalla prima origine al suo tramonto, e lamento l'abbandono, cui le famiglie nostre si lasciano andare miseramente, preferendo la infingardaggine e lo stento alla operosità ed al guadagno, odo sovente ripetermisi, che questa è condizione abituale del nostro popolo, che, alimentato da patrizi doviziosi e amanti di padroneggiare e da numerosi monasteri caritatevoli sparsi per tutta la città, trovava più comoda quella vita di soggezione inerte e devota che l'altra del faticare; e più dolce il pane datogli a vanto di ambizione e di carità, che l'altro sparso de' suoi sudori; e quindi essere le famiglie nostre popolane ferite insanabilmente nella radice; quindi perduto ogni sforzo a rialzarle, ed essere mestieri che uomini d'altra tempra e d'altri paesi venissero a sostituirvisi, perchè al malo corrompimento e alla tendenza connaturata del non far nulla subentrasse l'onesto ed efficace amore dell'opera. Concessa alla obbiezione storica la parte che ha in sè di vero, e quindi le maggiori difficoltà che per questo appunto s'incontrerebbero a ridestare nelle famiglie nostre popolane la coscienza della necessità del lavoro, la costanza, la dignità sua; per me credo che v'abbia nel popolo nostro tanta forza ancora da ricrearsi validamente a questa grande riforma di sè, e da gareggiare non solo, ove favorito dalle circostanze si potesse giungere a tanto, ma da superare altri parecchi popoli dell'Italia. E di questo sarebbe, se non m'inganno, indizio securo quell'ardimento con che si slancia incontro a' pericoli, que' suoi subitanei commovimenti allo sdegno, quel durare che fa dì e notte al patimento con ostinata resistenza, ed altre doti promettenti, non disgiunte

Digitized by Google

pure dalle contrarie, che vi scoprirebbe chi di buona fede e spregiudicato si facesse a scrutare l'indole di questa popolazione un tempo sì generosa, industre e sagace; e che, invece che a quelle de' padri, ben potrebbe ritornare, offerte e provocate favorevoli circostanze, alle consuetudini degli avi suoi. Che se a questo non tende, questo fermamente non si propone l'allargamento anche fra noi della educazione popolare, da cui Italia s'aspetta la sua rigenerazione morale, qual altro frutto può darne che basti a compensarci delle sollecitudini affannose e dei gravissimi dispendi sostenuti a quest' uopo? Se non fosse che quello di aver imparato una serie di cognizioni infeconde e fuggitive, di avere forse spostato una parte della gioventù spingendola negli studi superiori, affine di raggrupparli a reciproco impedimento, a danno comune, e a quella impiegomania ch'è piaga incancrenita de' nostri dì, il frutto sarebbe acerbo; ma benefico e grandissimo invece se, opportunamente istruendo i fanciulli, si facessero nei parecchi anni di scuola persuasi della necessità e validità del lavoro, e ne ispirassimo loro l'amore; se, giusta la varia condizione dei luoghi, arrivassimo a sciogliere il problema assai arduo di qualche ammaestramento pratico ricevuto alla scuola perchè non solo s'innamorassero del lavoro, ma ne contraessero le consuetudini. La scuola che spopolasse la officina toglierebbe alle famiglie popolane assai più di quello che non dà; ma benedetta la scuola che provvede di artigiani intelligenti e industriosi gli opificii: e a questo riguardo commendevolissime, oltre alle professionali, quelle che s'aprono la sera e i dì festivi alla istruzione popolare. Ed ecco un mezzo possente alla ricostituzione della famiglia tra noi, che comincia col domandare, per quanto più si possa, pulitezza ed ordine nel fanciullo, e dovrebbe finire col restituirlo alla casa costumato ed operoso, abborrente da quel sudiciume di linguaggio ch'esce oggidì dalle labbra del nostro volgo; e pieno del desiderio, che si spera efficace, di conservarsi tale. Allora sì che le scuole diventano valide cooperatrici al nostro risorgimento. Ma gridare, come facciamo, lavoro, lavoro, non basta, ma dire alle famiglie del nostro popolo destatevi, faticate, toglietevi all'abbiettezza in che miseramente vegetate; arrossite per voi e pei figli vostri di stendere la mano limosinando, chè non valse mai la elemosina a correggere le misere condizioni di un paese, se anzi, fatta come frequentemente sogliamo, non le aggravò; dir questo sarebbe un'ironia quasi, dove mancasse propriamente il lavoro. Benemeriti pertanto sommamente della lor patria e rigeneratori di essa, meglio di qualunque elemosiniere, anzi elemosinieri per eccellenza sono coloro che le porgono i mezzi e le occasioni da lavorare,

Digitized by Google

che introducono e fecondano nuove industrie consentanee all'indole popolare di essa ed alle sue relazioni con le città finitime e lontane; che ridestano o rinfrancano le antiche; per cui si possono a buon diritto salutare col nome di padri del lavoro nella lor patria, che fanno ad essa, giovino pure e accrescano quanto onestamente e maggiormente è possibile la loro fortuna, la carità più bella, più morale, più santa, quella di togliere all'ozio e per esso al corrompimento e alla dissoluzione la propria città: che trasfondono la vita onestamente laboriosa nelle famiglie che la compongono, e mostrano a tutti quanta forza e intelligenza posseggano ancora questi abitatori delle lagune a restauramento delle lor sorti (1).

Quando non guari discorrevo per le ampie sale aperte in Torino, in quella città esemplare che seppe in sì brevi anni e con tanta larghezza di azione ricostituire sè stessa, alla stupenda esposizione artistico-industriale, mi si rallegrava l'animo commosso vedendo come primeggiavano fra tutte in alcuni argomenti le produzioni delle fabbriche nostre segnatamente de' mosaici e lavori in vetro, di quelli in bronzo, negl' intagli in legno, nell'elegantissimo assetto de' mobili giusta il costume antico, nella perfezione de' merletti e nella tessitura di drappi in seta, per cui i benemeriti che proseguono coraggiosamente, superando ostacoli di ogni maniera, in lor cammino, tengono alta la bandiera degli avi in questo ramo d'industria ch'era un tempo principalissimo, la cui storia meritava di essere anco recentemente illustrata da un coscienzioso ed eruditissimo collega nostro, e merita bene di starvi a paro quella dei merletti. Ma queste ed altre industrie che si coltivano con onore e vantaggio in Venezia, che appalesano quant'ella è capace ancora di produrre e segnalarsi, non bastano a ridare vita e lavoro alle tante famiglie, agli individui che ne abbisognano; occorrerebbe ampliarle, fondarne nuove, favorire la fabbricazione di oggetti da largo e comune spaccio, affinchè la quantità maggiore della vendita, richiedesse quantità maggiore di lavoratori; perchè le sorti di una città sono assicurate quando l'operosità sua è garantita dalla costanza ed ampiezza dei mezzi che la cagionano. Ma le famiglie popolane dall'industria non possono che ritrarre in parte lavoro e pane.

(1) Un tempo nell'Arsenale ogni cento operai avevano da 20 a 25 *apprendisti* o *garzoni* addetti alle loro officine: beneficio grandissimo che toglieva tanti giovani alla strada ed al vizio e l'iniziava in quell'arte, che può sola, vigorosamente ripresa, ridar vita a Venezia. Ora questo beneficio è quasi interamente cessato. Così certo nè le sorti di Venezia, nè del nostro Arsenale marittimo non si ristorano.

Digitized by Google

Venezia per vivere ha d' uopo del suo mare. *Riconquistiamo l' Adriatico* fu ripetuto di questi giorni, ed è un grido di due secoli e più; riconquistiamolo pure, e sarà questa la maggiore delle vittorie, perchè non dubito punto che Venezia per esso pienamente rifiorirebbe, e se pure le famiglie popolane non rivedessero appieno i lieti giorni descrittici dal Sanudo nella sua Cronaca, si ricondurrebbero, io confido, a tale stato da non invidiare alle famiglie di nessuna delle città nostre italiane. Ma chi muove a tale conquista? Il Governo, senza cui sarebbe inutile il tentarla, ne aiuta? I privati con savie associazioni, e studi, e imprese, e tenace e instancabile assiduità vi cooperano? I nostri porti si sgombrano, si rassecurano? nel nostro arsenale e fuori si favoriscono i lavori marinareschi, in ispecie mercantili? Da troppi anni promesse e parole molte, null' altro. No: havvi uno splendido fatto la costruzione di due bacini atti anche al raddobbo delle navi di maggiore portata. Ma se pegli ostrutti porti e mal fidi non possono entrarvi, a che la magnificenza e il dispendio gravissimo di quelle costruzioni stupende? Speriamo nell' avvenire: speriamo che sorga anco tra noi l' uomo di mente, di cuore, di fede e capacità pari al grand' uopo; ma mentre si aspetta questa potenza rigeneratrice della città, le nostre famiglie popolane sopraccariche di figliuoli rimarrannosi in quella inerte dejezione, in che si trascinano miseramente? non vi sarà nulla che noi possiamo fare per esse, e ch' esse per sè debbano fare subitamente a rendere meno infelice la propria sorte? Intanto e femmine e maschi devono profittare di ogni maniera di lavoro che possa essere onestamente compiuto. Non respingerlo per maggiore avidità di prezzo, e lasciare, come si suole, che per quel prezzo o minore un forastiero lo faccia; non rifuggire dall' accettarlo per modesto che sia; nell' eseguirlo non ingannar mai, chè l' inganno torna sempre a nocumento di quelli che lo commettono, e i lavori e le vendite sono inesorabilmente proporzionali alla onestà e al mite prezzo della merce ed al modesto profitto degli operai e dei proletarii.

Ma se la famiglia popolana, dato pure il lavoro, manca affatto di previdenza, se non si conosce affatto il risparmio, è mai possibile che migliorino le sue condizioni? Senza previdenza di sorta, senza un pensiero dell'avvenire, abbandonandosi al caso, e talvolta costretti da riprovevoli precedenti, cominciasi nel costituirla, e formata che sia, si prosegue nella medesima imprevidenza o peggio. La casa degli esposti, gli istituti di pubblica e privata beneficenza, di che abbonda la città nostra, provvederanno a' figliuoli; alle infermità la Congregazione di Carità e gli Ospitali; alla vecchiaia la Casa di Ricovero. E quest' abban-

Digitized by Google

bandono, questa illimitata confidenza nella carità pubblica, considerata come diritto e proprio retaggio, rende il popolo imprevidente e spensierato affatto. Sicchè poche delle famiglie nostre popolane sono apparecchiate a sostenere il peso del sostentamento e della educazione de' figli, e a reggere decorosamente alle traversie che a quando, a quando o dalla mal ferma salute, o da altre cause derivano. E siccome la previdenza è fedele compagna, anzi produttrice immediata delle consuetudini del risparmio, così la imprevidenza è disperditrice malaugurata di tutto; e senza risparmio non v'ha lavoro che basti, non v'ha mercede che torni a mantenimento, a salvezza continuata della famiglia. Noi abbiamo un popolo festaiuolo, consumatore sconsiderato e talvolta scialaquatore crudele dei suoi guadagni. Com'è possibile mai che le condizioni domestiche si ristorino, se vediamo ad ogni festa, che ricorron sì spesso, e uomini e donne a disperdere miseramente non ciò che hanno, ma ciò che presero a prestito, o ritrassero il dì innanzi dal pegno fatto al Monte di pietà, non avendo forse la dimane di che cibarsi? Voragine poi spaventosa e struggitrice d'ogni mercede operaia è il *magazzino;* quei luoghi ove si spacciano vini, liquori e certi, non sempre sani, mangiari popolareschi, e si dà fondo con danno gravissimo e fisico e morale ad ogni mercede, fosse pur generosa, della giornata, e che avrebbe dovuto convertirsi in alimento della consorte e de' figli e in qualche risparmio per l'avvenire. M'accade frequentemente, o signori, perdonate se il core mi vi richiama, percorrere di notte questa o quella via di Venezia (evvi sito ove non abbondino siffatti ritrovi sciaguratissimi, se dalle ultime statistiche risulta che v'ha un magazzino ogni cento e men che venti abitanti?) e vedere misere mogli e madri semi-lacere, addolorate guardare, massimamente ne' sabbati, ne' dì festivi, ne' lunedì ancora dalle invetriate se in quell'accozzamento ciarliero, cantarellante, strillante, dissipatissimo, si trovino i lor mariti, che vanno a sprecarvi il danaro guadagnato, mentre nella famiglia con cui sarebbe dovere e dolcezza esemplare spanderne il beneficio, e, potendo, serbarne parte ad altri bisogni, si patisse difetto di tutto, e lagrimevolmente si pena! laonde gioverebbe conchiudere che la casa con i suoi doveri e i suoi beni ha perduto l'indole sua, e il *magazzino,* con la serie lunga e lamentevole de' suoi danni e dolori, vi si è sostituito. Rammento un fatto. Il duca di Galliera, sì generoso assennatamente con la sua patria nativa, fattosi capo ad una società edificatrice per le case degli operai, vi profuse parecchi milioni. Scompartite alle famiglie popolane, giusta una modica pigione e col diritto a ciascuna di acquistarsele ad un prezzo stabilito e con versamento della somma

Digitized by Google

anche a lunghi intervalli per agevolar l'operaio in quest'opera prima di riabilitazione domestica, accadde che, passato un anno o due appena dallo sperimentato beneficio di quelle case, due terzi almeno degl'inquilini si presentarono all'ufficio d'amministrazione dicendo: E se pagassimo ora per intero il prezzo delle nostre abitazioni con quale sconto ce le darebbe? Onore all'operaio che per mezzo de' suoi risparmi è capace di simili fatti, ed alla città ove gli è dato potersi educare a questo modo. Anche tra noi si è tentato associarsi per migliorare le abitazioni dell'operaio; a che siamo riusciti? e potremmo riprometterci pari risultamento? Come può ingenerarsi la brama e la consuetudine del risparmio nell'uomo popolano che getta disordinatamente ogni sua mercede nella gozzoviglia? Conosce egli neppure di nome quelle casse che dal risparmio s'intitolano, e conoscendole è capace di sentirne e provarne il pregio. È non molto che leggevo: I frutti delle casse di risparmio furono riguardo al Piemonte e specialmente a Torino non solo soddisfacenti ma meravigliosi e tali da poterne essere orgogliosissimi. Mentre infatti in quella provincia la statistica accenna lo scemamento dei reati d'ogni specie nel 1879 a paragone del 1877 e 1874, il resoconto postale della sola città afferma che nel 1879 a confronto del 1878, i libretti delle casse di risparmio erano cresciuti di un terzo, e le somme risparmiate, suddivise in tante frazioni assegnate principalmente alle famiglie operaie, superavano le 800,000 lire. Fortunato il popolo che può affermare cotesto! E notisi la condizione dell'anno sciaguratissimo, per l'intemperie, per l'insistente crisi commerciale, per l'enormi invasioni di tessuti, lavori e merci d'ogni maniera, che vennero e si lasciarono venire a noi dopo il continuo vanto di trattati utili al paese, dall'Inghilterra, dall'America, e perfino dal Giappone e dalla Cina. Il risparmio è dura cosa per chi non ne ha punto o pochissimo. Togliersi il bicchiere di vino, il caffè, il sigaro, la consuetudine d'altri inutili o dannosi festeggiamenti e scialacqui è fatto abbastanza eroico, è prova di fermezza d'animo; muovere il passo alla cassa di risparmio è faticoso come si muovesse sull'erta d'una montagna; ma poi dopo una settimana si ritorna con minor soggezione, dopo un mese ai centesimi si aggiunge la lira e in quel pensiero di qualche sicurezza avvenire per la famiglia e di un perfezionamento morale già conseguìto (bisogna poi avere la capacità di sentirlo) si prova una speranza e una gioia, che non hanno mai dato nè i bicchieri del vino, nè gli spassi logoratori. Il modesto risparmio o il libretto, che n'è il segno, imparte all'individuo e per esso alla famiglia l'onesta alterezza di chi si sente qualcosa perchè qualcosa possiede. Ma per

Digitized by Google

giugnere questo fine desideratissimo, perchè il benessere e la morale riforma delle famiglie nostre, mercè quest' aiuto potessero diffondersi e fiorire, sarebbe d' uopo che le casse di risparmio fossero più numerose, più pronte a ricevere i depositi dell'operaio, ad aiutarlo,a troncargli i pericoli delle basse seduzioni così possenti per le consuetudini nostre ad impadronirsi di lui. Noi avventurati per le nostre famiglie popolane se la via del *magazzino* e del *banco del lotto* fosse meno battuta, e cominciasse ad esserlo più frequentemente quella della cassa di risparmio! In Inghilterra molti opificii tengono aperta una specie di succursali alla cassa di risparmio. In parecchie fabbriche la sera dei pagamenti s' aggirano i fattorini delle casse di risparmio affine d' inscrivere e ricevere i piccioli guadagni, e sono immensi e fruttuosi gli sforzi nobilissimi del Governo, dei proprietarii, delle banche per rendere all' operaio più facile e a buon mercato il risparmio. Il passato inverno, che fu per molti angustiatissimo, a Venezia invece per una certa condizione di persone, causa l' enorme quantità di grani, che a gran ventura vi si importarono, tornò assai lucroso. Che bene ne risentì la famiglia popolana da quel guadagno? quanti nuovi libretti si apersero alla cassa di risparmio, o agli uffici postali quanti si accrebbero? Nacque invece patimento di salute e forse maggior danno economico-morale per la famiglia popolana di là d'onde nascere doveva rinvigorimento e salvezza.

Urge dunque la necessità di ritemprarci, di riordinare le condizioni delle nostre famiglie, di unirci tutti per quanto le comuni e le private forze il consentono alla rigenerazione di questa città. Sembra che da qualche tempo vi spiri un' aura di vita: bisogna coglierla e secondarla per accrescere la sua potenza fecondatrice. Bisogna porgere all' operaio, concorrendo efficacemente in questo proposito e qualche benefica associazione e i padroni segnatamente di casa, una dimora decente ove possa costituire la sua famigliuola e serenamente trattenersi con essa; e agevolate dalle condizioni materiali possano entrarvi le consuetudini della pulitezza e dell' ordine; bisogna che tutti, penetrati dal supremo obbligo della vita ch' è quello del lavoro, si adoprino gli uni dall' un canto a procacciarselo, e procacciato, a compierlo onestamente, assiduamente, gli altri a procurarlo ad essi che ne abbisognano, per tutti que' mezzi migliori che vengono loro dati sia dalla potenza dell' ingegno e dell' arte, sia da quella del danaro. Coloro poi che rappresentano il nostro paese nella camera legislativa devono alzare la propria voce in pro di questa città, che li ha deputati a sostenerne i vitali ed urgentissimi interessi, e non

Digitized by Google

iscoraggirsi punto se finora, forse per colpa di tutti, furono troppo trascurati, ma insistere con forza di ragioni, con perseveranza di virili ufficii, con opportuna vigoria di parola, affinchè i giusti diritti della patria vengano soddisfatti, e i diuturni, nè indiscreti lamenti, abbiano tregua. E gli altri de' nostri che seggono in Senato sappiano nell'amore efficace della città dei padri e degli avi loro imitare quell' illustre loro collega, e nostro, che negli ultimi anni della sua vita operosissima, non fu trattenuto neppure dalla sua invadente e minacciosa infermità dal recarsi a perorarne eloquentemente la causa, mostrando le tristissime conseguenze dello sciagurato abbandono in che fu per troppi anni lasciata; e dovea poi consacrarle con sua gloria imperitura, e con rammarico immenso per noi, che lo perdemmo, l'ultima sua parola, il suo estremo respiro, martire quasi di questa restaurazione della nostra Venezia ne' suoi porti e nelle sue lagune; imitarlo per vederne essi l'adempimento (1). Quando per opera di ricchi e industriali rifiorissero di lavoro le nostre officine, e nuove fornite di vita durevole si aprissero; quando il commercio rianimasse per mezzo di oculati negozianti i nostri fondachi; quando i dazii e le altre innumerevoli gabelle non aggravassero tanto soverchiamente fino i più minuti spacci e ne agevolassero la frequenza a cittadini e forastieri che ora, eccedendosi qui sconsideratamente e con danno sì grave nel prezzo, si provvedono altrove; a coloro che stendono la mano e ricorrono alla pubblica beneficenza per vivere, dovremmo concordemente rispondere: chi, potendo, non lavora non mangi, e così cominciare con un atto apparentemente crudele ad essere provvidi e buoni per non alimentare, anche sotto sembianza caritatevole, l'inerzia e il vizio struggitori d'ogni dignità e benessere delle famiglie e d'ogni pubblica e privata prosperità. Bisognerebbe essere inesorabili affatto con chi lo merita, ma prima esaminare diligentemente. Apransi dunque tutte le vie possibili a questo grande moralizzatore del popolo e supremo edificatore delle famiglie, il lavoro. Venezia, come ogni altra città, non può risorgere che per esso: e se non fosse proprio possibile rianimarlo o perchè mancano i mezzi, o perchè non v'ha chi sappia o si curi di provocarne e crearne le circostanze favorevoli, o perchè i padri di famiglia e i loro figliuoli, le madri e le figlie atte a lavorare ricusano di prestarsi, e si proseguono invece ad ogni costo e con tanto danno e degradazione comune le male

(1) L'illustre Socio dell'Ateneo e Senatore del Regno, Comm. Antonio Berti.

Digitized by Google

consuetudini festaiuole, imprevidenti, dissipate, e vi si manchi per fiacchezza di tempra, per logoramento dei giorni di lavoro nella crapula, e crescano le pretenzioni indiscrete in ragione inversa dell'opera, a tale di rendere ricercati a compierla i forastieri; allora per un tal popolo il risorgimento è impossibile, e per lui le parole operosità, previdenza, risparmio da qualunque labbro pronunciate, e per qualunque mezzo fatte possibili ad attuarsi, sono vuote di senso, e bisogna necessariamente perire.

Ma ciò non sia, ciò per fermo non sarà di Venezia nostra. Vedremo, io confido, ricomporsi, giusta la maniera fin qui discussa e, meglio ch' io non seppi ritrarre, le sue famiglie popolane. Sorgerà chi le porga mano poderosa a siffatta trasformazione. Intanto noi affrettiamola, e nella ricerca e nell' attuazione dei mezzi creduti utili a quest' uopo prepariamola. Il sentimento de' nostri bisogni e dei provvedimenti inesorabilmente necessari a sopperirvi, fatto penetrare, se mi concedete parlar così, in tutti gli strati sociali, e reso coscienza comune d'ogni individuo e famiglia, non deve, non può rimanere inefficace. Il medico teme la perdita dell'infermo che non sente la gravezza del proprio male; ma gli arride speranza di guarigione quando comincia ad avvertirlo, non si ricorre a' rimedii, e appare che le forze, sia pur lentamente, ritornano. I crepuscoli della rinascente industria e operosità si appalesano: crescano a giorno perfetto. I propositi di ricreato commercio nella riconquista dell' Adriatico non solo trovino i capitali necessari, ma l'uomo atto a raccoglierne il frutto, non già per suo proprio, ma pel comune e più largo possibile vantaggio. Un nuovo scoraggiamento per la mala riuscita sarebbe funesto. Ajutiamo le famiglie popolane a ricomporsi, e la nostra parola d'ordine sempre e con tutti, procurando di porgerne salutevole esempio in quella parte che ci spetta, suoni: onestà di vita, lavoro, previdenza, risparmio.

Ma non potrei chiudere questi cenni, o signori, ommettendo di toccare brevemente ad altra causa per me essenziale d'ordine e di vita nelle famiglie: Il principio religioso-morale che le governi. Senza di esso la buona e prospera costituzione domestica non solo non può sussistere, ma non è pur possibile a concepirsi, se non v'ha nella coscienza degl' individui che la compongono il sommo principio imperante, non soggetto ad interessati arbitrii ed inganni, da cui derivi la legge inviolabile e l'obbligo di compiere ciascuno esattamente la parte che gli spetta, per quanto sia difficile e laboriosa con istancabile alacrità e forte rassegnazione, che cosa possiamo sostituire ad esso? e quale beneficio ritrarne a santificazione del patimento e della fatica, che è il retaggio di nove

Digitized by Google

decimi almeno delle famiglie nostre? Se i predicatori di opposte dottrine potessero per un istante imprimere nell'animo dei popoli la persuasione che dopo i provati stenti, dopo i travagli sostenuti, le durate angoscie della vita presente, non vi ha altro a sperare, quale spavento e desolazione per tutti! Ma il principio ch'io invoco dominatore della famiglia persegue senza tregua l'ozio fino negli ultimi suoi ripostigli sotto qualunque forma si porga, prescrive l'adempimento fedele e sincero d'ogni dovere verso noi stessi, la famiglia, il prossimo, la patria, e ordinando la vita con le inviolabili norme della giustizia, della verità, dell'amore, diffonde intorno a sè un'aureola di serenità e di pace, che fuori di esso non è possibile di ritrovare giammai.

Se obbedire agli ammaestramenti suoi è dignità e sicurezza, è adempimento d'ogni dovere, è sublime consecrazione d'ogni atto virtuoso fino all'eroismo, volerla escludere dalle famiglie è crudele follia, o dissennatissima perversità. Guardiamo, o signori, che a forza di scavare o lasciar scavare le fondamenta, l'edificio a prezzo di tanti e sì lunghi stenti inalzato non ci ruini precipitosamente sul capo.

Finita la lettura ed aperta la discussione, non avendo questa avuto luogo, il Presidente ringrazia l'egregio comm. Bernardi per la sua interessante lettura e leva la seduta.

Per il Presidente
F. Gosetti.

Il Segretario per le lettere
D. Riccoboni

Digitized by Google

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del 19 Agosto 1880.

Presenti

Il dott. F. Gosetti *Vicepresidente per le scienze*
Il dott. C. Musatti *Segretario per le scienze*
Il prof. D. Riccoboni *Segretario per le lettere;*

I soci: *dott. Tessier — prof. Magrini — prof. Valsecchi — dott. Bosisio — ing. Malaspina — avv. Mainardi — dott. Glasi — dott. Lucich.*

Il prof. Riccoboni legge l'ultima parte dell'interessante memoria del prof. Valsecchi « ***sullo Statuto di Albenga*** ».

Il benemerito professore cominciò le sue letture sulla ***Bibliografia analitica degli statuti di Albenga*** nell'anno 1878. Nella seduta del 14 marzo di quell'anno lesse una importante introduzione al suo lavoro critico, cominciando a parlare della prima edizione degli Statuti in discorso eseguita in Asti nel 1519 coi tipi di Francesco Silva; ne diede quindi una descrizione in particolare e fece in breve la storia degli Statuti medesimi. — Nella seduta del 23 maggio 1878 lesse sull'***organismo del governo della città d' Albenga***, ed in quella del 2 gennaio 1879 cominciò ad esporre tutto ciò che riguarda ***le leggi politico-amministrative*** di questa importante città. Nel 15 maggio dell'anno stesso intrattenne l'Ateneo leggendo sulle ***leggi civili e di procedura civile e su quelle di diritto commerciale e marittimo.*** Lo egregio avv. Malanza, socio dell'Ateneo, prese in quel giorno la parola per congratularsi col dotto professore delle sue importanti letture e per esprimere il desiderio che si studino gli Statuti delle varie città, i quali contengono gemme che possono servire di norma per un'ottima codificazione. Quindi nelle sedute del 3 luglio 1879, del 17 giugno 1880 e per ultimo in quella del 19 agosto 1880 il prof. Valsecchi lesse intorno alle ***leggi penali e di procedura penale.***

Dopo queste letture, benchè non abbiano dato motivo a

Digitized by Google

discussione, gli uditori ammirarono e spesso lodarono il grande amore e la dottrina dell' autore, ed espressero il desiderio, che questi studi, non essendo per l' indole e l' estensione loro tali da poter essere inseriti negli atti dell' Ateneo, se ne curi per altro e raccomandi la publicazione perchè servano ad uno studio storico-comparativo della legislazione nelle varie città italiane.

Indi il dott. Bosisio legge i suoi « *Appunti sul baliatico mercenario, come causa di malattie, e di mortalità nei bambini* ». Nota il fatto già notato da altri molti, e confermato da statistiche nostrane e forastiere, della ingente mortalità dei bambini per la trascuranza dell'allattamento materno; mentre vengono invece mandati specialmente dai Brefotrofii in siti più o meno alpestri, e affidati nelle mani rozze di gente ignorante, che vive di scarso cibo e in abituri malsani.

Aperta la discussione su questa lettura, domanda la parola il dott. Musatti, accennando alle proposte fatte in addietro per ovviare a questi danni dai dottori Berdazzi e Musatti stesso, dal prof. Panizza, dal prof. Giordano. Dice per conto della città, i presepii segnare un vero progresso. Spera che la complessa questione che sta per dibattersi al Congresso di Beneficenza in Milano, relatore l'egregio prof. Griffini, ed al Congresso internazionale d' Igiene a Torino, relatore l' egregio dott. Agostini, verrà dilucidata e troverà una soluzione conforme ai voti della scienza e della umanità.

Per il Presidente
C. Musatti

Il segretario per le lettere
D. Riccoboni.

Digitized by Google

ELENCO

dei doni pervenuti all'Ateneo durante l'anno accademico 1879-80

Accademia di agricoltura arte e commercio di Verona. — Vol. LVI serie II, fasc. II, III. Verona 1879.

Id. Fisio-medica-statistica di Milano. Atti anno XXXV 1879 e 1880. Milano 1880.

Id. dei Lincei di Roma. Anno 277. 1879-80, serie III, Trasunti vol. IV. fascicoli decembre, gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio, giugno.

Academia nacional de ciencias de la Republica Argentina. — Cordoba. Tomo III, entrega I, 1879.

Accademia Olimpica di Vicenza. — Atti vol. XIII, 2. sem. 1878.

Id. delle scienze dell' Istituto di Bologna. — Rendiconti anno 1880.

Id. Memorie. Indice generale di 10 tomi da 1871 a 1879 e della serie III.

Id. Id. Serie III, tomo X, fasc. III e IV, 1879.

Id. Id. serie IV, tomo I, fasc. I, II, III, 1880.

Id. di Udine. Atti del triennio 1872-1875, vol. III.

Id. Id. id. 1875-1878, vol. IV, Udine 1880.

Akademie der Wissenschaften zu München. — Sitzungsberichte der philosophisch-philologisch und historischen Classe, a. 1879, Band II, Heft. I, II — 1879, Band II, Heft. III, IV. 1880, Heft. I, II.

Id. — Sitzungsberichte der Matematisch-physikalischen Classe, 1879, Heft. II, III, IV — 1880, Heft. I, II, III.

Archeografo Triestino, per cura della Società della Minerva. Trieste 1880. Nuova serie, vol. VI.

Id. — Nuova serie, vol. VII, fasc. I, II.

Associazione agraria friulana di Udine. — Bollettino anno 1879, serie III. vol. II, N.i 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26,

Digitized by Google

27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42.

Id. — Anno 1880, serie III, vol. III, da N. 1 al 52.

Ateneo di scienze e lettere di Bergamo. Atti, anno IV, 1880.

Id. di Brescia. Commentari del 1879.

Baruffaldi dott. Luigi Antonio. — La Necrologia dell' Arciprete Ciolli.

Id. — Le osservazioni sul Decreto della Curia che nega il luogo chiesto per collocarvi il monumento.

Id. — Le considerazioni sugli articoli della *Voce cattolica.*

Id. — Due cenni sull'anniversario della morte di Ciolli. Trento 1879.

Id. — Una ode latina a mons. Vescovo Giovanni Della Bona. Riva 1880.

Berlan prof. Francesco. — Lettera di Galileo Galilei sull' azione dei remi ecc. Venezia 1880.

Bernardi comm. mons. Jacopo. — In morte di Amalia Mioni-Angeloni-Barbiani, Versi. Venezia 1880.

Biblioteca civica di Novara. — Statuta Comunitatis Novariae anno 1277. Novara 1879.

Bigi cav. avv. Quirino. — Degli arazzieri e recamatori di Correggio. A. 1879.

Id. — Sulla vita e sulle opere di Rinaldo Corso, e di Pietro Bifi da Correggio. Correggio 1880.

Bollettino consolare del R. Ministero degli Esteri. — Roma. Vol. XV. fasc. VIII, IX, X, XI, XII anno 1879 — vol. XVI, fasc. I, II, III, IV, V, VI, VII, anno 1880.

Id. meteorologico dell'Osservatorio del Seminario patriarcale. Anni 1872, 1873, 1874, 1875, 1876, 1877 e 1878. Venezia 1879.

Boncompagni Baldassare. — Bullettino di Bibliografia e Storia delle scienze matematiche e fisiche. Roma. Indice del tomo XI — Tomo XII. maggio, giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre, novembre, decembre. Anno 1879.

Id. — Intorno a tre lettere inedite di Luigi Lagrange, ed una di Carlo Fed. Gauss. Venezia, 1879.

Bosisio dott. Antonio. — Fibroma uterino guarito colle injezioni di ergotina. Storia clinica. Venezia, 1876.

Digitized by Google

Boston Society of Natural History. — Procedings, vol. XIX, part. III, IV. Boston, 1878 — Vol. XX, part. I. 1879.

Id. — Memoirs, vol. III, part. I, N.i 1, 2. Boston, 1879.

Bullettino delle scienze mediche della Società medico-chirurgica di Bologna. 1879, anno L, serie VI, vol. IV da luglio a decembre — 1880, anno LI, serie VI, vol. V, da gennaio a giugno — 1880, anno LI, serie VI, vol. VI, luglio, agosto, settembre.

Burton Richard F. — Giovanni Battista Belzoni. Londra.

Camera di Commercio di Venezia. — Navigazione e commercio di Venezia, anno 1879.

Cappellan A. — Lettera. Amico della famiglia, della officina e dell'universo. Treviso, 1879.

Cavanna Guelfo. — Elementi per una Bibliografia italiana intorno all'Idrofauna, agli allevamenti degli animali acquatici ed alla pesca. Firenze, 1880.

Chiamenti dott. Alessandro di Chioggia. — Intorno ai diversi mezzi proposti per combattere le infezioni parassitarie (Nota sintetica). Roma, 1879.

Id. — Rapida guarigione di un caso di Psoriasis ottenuta per mezzo di forte dose di preparati arsenicali ecc. Roma, 1879.

Id. — Dell' Eliotropio e dell' Elianto, loro proprietà ed usi economici. Roma, 1879.

Id. — Intorno al parasitismo dell' Oidium Lactis, ed al mezzo per prevenirne e combatterne lo sviluppo. Roma, 1879.

Cittadella Giovanni. — Pietro Selvatico Estense, Necrologio. Padova, 1880.

Colletti Ferdinando. — Dell'Università e de' suoi studi. Padova, 1880.

Combi cav. P. Carlo ed *Abelli cav. P. Giuseppe.* — Discorsi alla distribuzione dei premi delle scuole elementari di Venezia nel 1879.

Id. — Di Pierpaolo Vergerio il seniore da Capo d'Istria e del suo Epistolare, Memoria. Venezia, 1880.

Comitato geologico del Regno d'Italia. — Bollettino N.i 7, 8, 9, 10, 11, 12. Roma, 1879.

Id. — Bollettino N. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8. Roma, 1880.

Comune di Venezia. — Documenti per la storia della beneficenza in Venezia. Venezia, 1879.

Digitized by Google

Consiglio provinciale di Venezia. — Atti del Consiglio pel 1879.

Dal Sie prof. Giovanni di Verona. — Gli ingrassi industriali e gli agricoltori. Verona, 1880.

Id. — Lo stabilimento vetrario di S. Giovanni Lupatolo della Società Veneta-Trentina e le sue bottiglie nere da vino. Verona. 1877.

Id. — Di un calcare bituminifero o volgarmente pietra-pece di Ragusa (Sicilia).

Id. — Sulla polvere insetticida data dai fiori del Chrysanthemum cinerariae folium Trev., Note 2. Venezia, 1880.

Id. — Intorno alla falsificazione della cera con paraffina, sego e stearina. Verona, 1870.

Id. — Della materia grassa o sego di Piney estratto dalla Valeria indica.

Id. — Stazione agraria e Scuola pratica di chimica presso lo Istituto tecnico provinciale di Verona. Bollettino N. 1, 1872 — N. 2, 1873 — N. 3, 1874 — N. 4, 1875 — N. 5, 1877.

De Cigalla G. — Philosophis Dioclesis en Eisingoli. Sira, 1879.

Id. — Discussioni filosofiche intorno all' unificazione sostanziale dell'anima col corpo secondo gli scolastici. Ermopoli, 1880.

De Marchesetti Carlo. — Commemorazione di Muzio de Tommasini. Trieste, 1880.

De Petris avv. Antonio. — L' abolizione del fallimento. Venezia, 1879.

Deputazione provinciale di Padova. — Relazione della Commissione eletta dal Consiglio provinciale coll' incarico di fare studi e proposte sul servizio dei manicomi. Padova, 1879.

De Toni Ettore. — Dei Radicali, Memoria. Venezia, 1879.

Direction de la Statistique Generale (Royaume d' Italie). — Statistique internationale des Banques d' Emission (Allemagne). Rome, 1880.

Esposizione internazionale di pesca in Berlino 1880. — Sezione Italiana. Catalogo degli espositori e delle cose esposte. Firenze, 1880.

Fanzago Francesco. — Note Statistico-Sanitarie del Comune di Padova nel settennio 1872-1878. Padova, 1880.

Digitized by Google

Festler dott. Francesco Saverio. — Sul principio fondamentale assoluto della morale. Padova. 1880.

Franchi Comich et C. — Libro di asta libraria e antiquaria (2). Firenze, 1879-1880.

Id. — Catalogo di opuscoli antichi e moderni N.i I, 2.

Frascotti G. — Marci Minghetti oratio ad Bononienses. Pistoja, 1880.

Gazzetta medica italiana, Provincie Venete 1880. — Anno XXIII, N.i da 1 a 52. Padova.

Gedeon Emanuele. — Poema inedito dell'Imperatrice Irene (1143). Atene, 1880.

Geographischen Gesellschaft in Wien. — Mitheilungen, Jahre 1878. Wien, 1879.

Geologischen K. K. Reichsanstalt Wien. — Anno 1879. Verhandlungen, N.i 10 a 17. — Verhandlungen Jahre 1880, N.i da 1 a 11.

Gomirato Giovanni di Mira. — Pei funerali di Francesco Marzolo, Sonetto.

Institution (R.) of Great Britain. — Procedings, vol. VIII, part. V e VI, N. 68 e 69. London, 1878-1879.

Istituto (R.) di Belle Arti in Venezia. — Elenco degli oggetti di arte ammessi all'esposizione nell'anno 1879.

Id. — (Presidenza) Atti accademici degli anni 1878 e 1879. Venezia, 1880.

Istituto Lombardo di Scienze Lettere ed Arti in Milano. — Rendiconti serie II. vol. XII, fasc. XV, XVI, XVII, XVIII, XIX e XX — serie II, vol. XIII, fasc. da 1 a 15. Anno 1880.

Id. — Memorie vol. XIV, V della seria III, fasc. III. 1878.

Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti in Venezia. — Atti, tomo V, serie V, dispense 9 e 10 dicembre 1879 — Tomo VI, serie V, dispensa da 1 a 9. 1880.

Id. — Memorie, vol. XXI, 1879.

Id. — Monografia Stratigrafica e Paleontologica del Lias nelle Provincie Venete del prof. Torquato Taramelli. Venezia, 1880.

Jahrbùch iber die Fortschritte der Mathematik in Verein 1877. — P. Carl Ohrtmann. Neunter Band Heft I, II. Berlin 1879.
Id. id. III. id. 1880.
Zehnter Band id. I, II. 1878 id. 1880.

Digitized by Google

Kiriaki (*De*) *cav. avv. Alberto Stelio.* — Dell'indirizzo e dei lavori compiuti dal Comizio agrario e di Pescicoltura di Venezia, Relazione. Venezia, 1879.

Lantana avv. cav. Giov. Battista. — Glorie Venete, Versi. Venezia, 1880.

Marzolo prof. Francesco. — Commemorazione del dott. Antonio Berti. Venezia, 1879.

Masson G. Editeur. — Libraire de l'Academie de medecine. Catalogue general. Paris, 1880.

Millosevich prof. Elia. — Sugli eclissi di Sole che saranno visibili a Venezia nel resto di questo secolo. Roma, 1879.

Id. — Discussione delle osservazioni dell'eclisse fatte a Roma la mattina del 19 luglio 1879. Roma, 1879.

Id. — Riflessioni sulla navigazione astronomica e specialmente sulla: Nouvelle navigation astronomique. Roma, 1879.

Minich cav. dott. Angelo. — Sulla Risipola, Nota clinica. Venezia, 1880.

Id. — Cura antisettica di Lister, Nota clinica. Venezia. 1880.

Id. — Sulla lussazione divergente antero-posteriore del Cubito. Venezia, 1880.

Ministero di agricoltura, industria e commercio (*R.*). — Roma. Direzione statistica.

Id. — Popolazione. Movimento dello Stato Civile dal 1862 al 1877, e da 1862 a 1878. Roma, 1878.

Id. — Detta anno XVII, 1878. Roma, 1880.

Id. — Debiti comunali e provinciali a tutto 31 dicembre 1878. Roma, 1879.

Id. — Movimento della navigazione nei porti del Regno. Anno XVIII, 1878, parte I e II.

Id. — Annali di statistica, serie II, vol. IV, 1879.

Id. — Detti, vol. V a X, anno 1879.

Id. — Annali dell'industria e commercio N.i 7, 8, 9, 10, 11, 12 al 23, anno 1879.

Id. — Movimento della navigazione italiana nei porti esteri, anno XVI, 1877.

Id. — Statistica della morbosità, anno 1879.

Digitized by Google

Id. — Statistica della emigrazione italiana all'estero nel 1878 e 1879. Roma, 1880.

Id. — Statistica elettorale politica. Elezioni generali 16-23 maggio 1880.

Ministero dell'Interno d'Italia. — Statistica delle carceri pel 1876, X.

Id. — Detta decennale da 1870 al 1879. Civitavecchia, 1879-1880.

Minonzio cav. dott. Carlo. — Commemorazione del C. B. dottor Federico Casella. Milano, 1879.

Minto cav. prof. Antonio. — A messer Francesco Petrarca nel V centenario. Padova, 1874.

Id. — Lodovico Ariosto, Pensieri di A. M. in occasione del Centenario. Padova, 1875.

Id. — Il conte Giuliano, Dramma storico in 5 atti. Padova, 1855.

Id. — L'aurora d'un uomo grande, Commedia storica in 5 atti. Padova, 1864.

Mitrovic Bartolomeo. — Il commercio medioevale dell'Italia col Levante, Saggio storico. Trieste, 1880.

Naturhistorischen Vereins. — Augsburg Fünf und zwanzigster bericht. 1879.

Ninni co. Alessandro. — Intorno alla recente invasione della farfalla del Cardo (Vanessa Cardui L.), Nota. Treviso, 1879.

Id. — Contribuzione per lo studio degli Ortotteri veneti.

Id. — Catalogo degli Odonati. Venezia, 1879.

Id. — Materiali per una Fauna veneta.

Id. — Gli anacantini pel mare Adriatico. Milano, 1880.

Id. — Sopra alcune varietà del Tropidonotus natrix (Linnè) Schlegel, osservate nel Veneto. Milano, 1880.

Id. — Replica alla Nota del comm. E. De Betta intitolata: Sulla distribuzione geografica dei Serpenti velenosi in Europa. Venezia, 1880.

Papadopoli co. Nicolò (per le nozze). — Alcuni documenti dei Magistrati della Repubblica Veneta, in materia di seta, carta e vini (raccolti dal cav. A. Tessier). Venezia, 1880.

Id. — Cronachetta di Marino Sanuto. Venezia, 1880.

Digitized by Google

Id. — Cerimoniale per l'ingresso in palazzo della Dogaressa Zilia Dandolo moglie del Doge Lorenzo Priuli, 19 settembre 1557. Padova, 1880.

Id. — Costituzione del Sovvegno de' Cantori e suonatori sotto il patrocinio di S. Cecilia in Venezia. Venezia, 1880.

Id. — Due lettere inedite di Giacomo Leopardi. Venezia, 1880.

Id. — Urna Contarena. Venezia, 1880.

Id. — Di alcune relazioni fra la casa degli Aldobrandini e la Repubblica di Venezia (1588-1617). Venezia, 1880.

Id. — Lettere di Pietro Giordani a Spiridion Veludo. Venezia, 1880.

Pesaro Maurogonato comm. Isacco, deputato. — Il macinato ed i partiti, Proposta ecc. Venezia, 1880.

Id. — Discorso intorno alla legge sull'abolizione dell'imposta sul macinato e sui provvedimenti finanziari. Roma, 1880.

Prato dott. Giovanni di Trento. — L'ode a Pirra di Orazio tradotta da Andrea Maffei, con commenti.

Presidente degli Asili di Carità per l'infanzia. — Bilancio dell'Amministrazione pel 1878 e pel 1879. Venezia, 1880.

Renier cav. dott. Domenico. — Studi medici, vol. II. Delle febbri da Ippocrate fino a noi, parte III. Storia e cura. Chioggia, 1880.

Riccoboni prof. Daniele. — Marci Minghetti. Oratio ad Bononiensis academiae auditores etc. Venezia, 1879.

Romano ing. Giannantonio. — Nota ad indicazione di un documento per la Storia della Idraulica marittima. Milano, 1879.

Saibante marc. Lorenzo. — Raccolta degli scritti ed atti uffiziali relativi agli escavi fatti e da farsi nel sito della celebre Abazia di S. Ilario. Mestre, 1880.

Sartori Luigi. — Dalle foglie piove l'oro, Trattatello pratico di Bachicoltura. Treviso, 1880.

Schriften des Vereines zur Verbreitung Naturwissenschaftlicher Kenntnisse in Wien 1880. — zwanzigster band Jahrgang 1878-79.

Schlesischen Gesellschaft für Vaterländische Cultur zu Breslaw. — 56 Jahres bericht 1878. Breslaw, 1879.

Id. — General Sacregister von 1804 bis 1876. Breslaw, 1879.

Digitized by Google

Id. — Statut. Breslaw, 1879.

Scoffo dott. Luigi. — Cenni sulla gioventù e sulla benemerenza del presidente Antonio Berti verso la Societa veneta di mutuo soccorso medico-chirurgico-farmaceutica. Venezia, 1879.

Sernagiotto cav. Matteo. — (Lettera). Il cav. Guglielmo Botti di Pisa. Treviso, 1879.

Sindaco della Città di Este. — Catalogo dell'archivio della magnifica Comunità di Este. 1880.

Smithsonian Institution. Annual report of the Board of Regents anno 1877. Washington, 1879.

Società agraria provinciale di Bologna. — Annali vol. IX e XXIX delle Memorie. Bologna, 1879.

Società italiana di scienze naturali. — Atti, vol. XX, fasc. 1 e 2. Milano, 1878.

Id. — Atti, vol. XXI, fasc. 3 e 4. Milano, 1879.

Id. — Id. id. XXII, fasc. 1, 2, 3 e 4. Milano, 1879.

Id. — Id. id. XXIII, fasc. 1. Milano, 1880.

Società per la diffusione delle scienze naturali. — (Schriften des Vereines) zu Wien. (Dott. Johann de Nalik) 19 band, Jahrg. 1878-1879.

Società di scienze naturali ed economiche in Palermo. — Bullettino N. 14. Seduta 10 luglio 1879.

Società Veneto-Trentina di scienze naturali. — Bullettino, vol. VI, fasc. 2. Padova, 1879.

Id. — Bullettino 1880, vol. VI, fasc. 3 e 4. Padova, 1880.

Society Royal London. — Procedings, vol. 26°, N. 184, anno 1877.

Id. — Procedings, vol. 27°, N.i 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, anno 1878.

Id. — Id. vol. 28°, N.i 192, 193, 194, 195, a. 1879.

Id. — Id. vol. 29°, N. 196, anno 1879.

Sormani Moretti co. Luigi. — Agli Enti morali interessati e contribuenti alla esecuzione dei lavori di risanamento della zona del litorale di Malamocco, Relazione. Venezia, 1879.

Id. — Sulle condizioni agrarie della provincia di Venezia, Considerazioni. Venezia, 1879.

Digitized by Google

Id. — Le condizioni economiche ed amministrative della provincia di Venezia. Venezia, 1879.

Tessier cav. Andrea. — Sul Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche pubblicato da Baldassare Boncompagni. Venezia, 1879.

Ulm — Münster Blätter (von Friedr. Pressel). Vom Verein für kunst und Alterthum. Ulm, 1880.

Valsecchi cav. prof. Antonio. — Bibliografia analitica sulla legislazione della Republica di Venezia. Venezia, 1880.

Würtembergische Vierteljahrshefte für Lundesgesichte. — Anno 1879, II, Heft 1, 2, 3, 4. Stuttgard, 1879.

Zanella Giacomo. — Vita di Andrea Palladio. Milano, 1880.

Zanetti cav. P. Vincenzo. — La nuova strada tra Venezia e la terraferma sul progetto del cav. ing. Antonio Baffo. Venezia, 1880.

Digitized by Google

INDICE

DEGLI AUTORI, DEGLI SCRITTORI E DELLE DISCUSSIONI

contenuti nel Volume III della Serie III.

Bernardi mons. comm. **Jacopo** s. r. — Della costituzione delle famiglie segnatamente popolane in Venezia e di alcuni mezzi a promuovere il lavoro, la previdenza, il risparmio, pag. 194.

Bosisio Dott. **Antonio** s. c. Appunti sul baliatico mercenario, come causa di malattie e di mortalità nei bambini, pag. 210.

Busoni prof. dott. cav. **Demetrio** s. r. e Presidente. Parole nell' adunanza solenne d' inaugurazione dell'anno accad. 1879 - 80 e della nuova aula, pag. 17.

id. Viene confermato Presidente, pag. 72.

id. Risponde alla proposta del s. r. Pascolato di esporre affissa in un quadro l' indicazione delle letture da tenersi, pag. 120.

Id. Risponde alla proposta del s. r. Mazzi di conservare in un album l' immagine dei soci perduti, pag. 130.

Carraro prof. **Giuseppe** s. r. Commemorazione del prof. Francesco Marzolo, pag. 57.

Fambri comm. ing. **Paulo** s. r. I Veneziani a casa e fuori, appunti intorno ai primi secoli della Republica, pag. 189.

Fulin cav. prof. ab. **Rinaldo** s. r. Legge la memoria del prof. Pinton — Osservazioni critiche sulla Storia di Venezia del prof. F. A. Gfrörer, pag. 55.

Gentili Ettore B. Sulle poesie italiane di Giovanni Boccaccio, pag. 98.

Giasi dott. **Giovanni** s. r. Le idee del secolo, pag. 154. 155.

Gosetti dott. **Francesco** s. r. Viene eletto Vicepresidente per le scienze, pag. 72.

id. Antonio Mikeli, commemorazione, pag. 123.

id. Prende parte alla discussione sulla lettura del prof. G. Pugliese

Digitized by Google

L'arte della parola, pag. 153.

id. Prende parte alla discussione sulla lettura del s. r. Glasi: Le idee del secolo, pag. 154.

Mazzi prof. cav. **Francesco** s. r. Propone che si raccolgano in un album i ritratti dei soci defunti, pag. 130.

Minto prof. cav. **Antonio** s. c. Dell'Ufficio civile della Tragedia, pag. 74.

Musatti dott. **Cesare** s. r. Relazione degli studi scientifici dell'Ateneo dall'anno 1876 a tutto il 1879, pag. 21.

id. Viene eletto Segretario per le scienze, pag. 72.

id. Prende parte alla discussione sulla lettura del Sig. Arnoldo Usigli: Il linguaggio e la scrittura in relazione alla moderna stenografia, pag. 103.

id. Prende parte alla discussione sulla lettura del s. c. Bosisio: Appunti sul baliatico mercenario come causa di malattie e di mortalità nei bambini, pag. 210.

Olivi prof. **Luigi**. Considerazioni sulle prede marittime, pag. 104.

Pascolato dott. cav. avv. **Alessandro** s. r. Propone di esporre affissa in un quadro l'indicazione delle letture da tenersi, pag. 120.

Pinton prof. **Pietro**. Osservazioni critiche sulla storia di Venezia del prof. F. A. Gfrörer, pag. 55.

Pugliese prof. **Giuseppe**. L'arte della parola e l'avvocato Franceschi, lettera aperta alle autorità scolastiche ed agli educatori d'Italia, pag. 131.

Riccoboni prof. dott. **Daniele** s. r. e Segretario per le lettere. Relazione degli studi nelle scienze morali e nelle lettere dell'Ateneo dall'anno 1876 a tutto 1879, pag. 31.

id. Prende parte alla discussione sulla lettura del s. r. Glasi: Le idee del secolo, pag. 154.

Tessier cav. **Andrea** s. r. e Bibliotecario prende parte alla discussione sulle letture del prof. Pugliese pag. 152, e del dott. Glasi, pag. 154 e 187.

Usigli Arnoldo. Il linguaggio e la scrittura in relazione alla moderna stenografia, pag. 73 e 99.

Id. Prende parte alla discussione relativa, pag 102.

Valsecchi prof. cav. **Antonio** s. r. Sugli Statuti d'Albenga, pag. 73 e 209.

Digitized by Google

INDICE RAGIONATO

DELLE MATERIE

contenute nel Volume III e della Serie III.

Commemorazione di *Francesco Marzolo*, fatta dal s. r. G. prof. Carraro, pag. 57.

id. di *Antonio Mikelli*, fatta dal Vicepresidente per le scienze F. prof. Gosetti, pag. 122.

Didattica: *L' arte della parola e l'avv. Franceschi, lettera aperta alle autorità scolastiche ed agli educatori d' Italia*, del prof. G. Pugliese, pag. 131.

id. Discussione, pag. 152.

id. *Il linguaggio e la scrittura in relazione alla moderna stenografia*, memoria del Sig. A. Usigli, pag. 73 e 99.

id. Discussione, pag. 102.

Discorsi del Presidente Demetrio dott. prof. cav. Busoni all' inaugurazione dell' anno accad. 1879 - 80 e della nuova Aula, pag. 17.

Elenco delle cariche dell' Ateneo, pag. 7.

id. dei soci residenti, pag. 8.

id. id. id. corrispondenti, pag. 11.

id. dei doni pervenuti all' Ateneo durante l' anno accad. 1879 - 80, pag. 211.

Elezioni del Presidente, pag. 72.

id. del Vicepresidente e del Segretario per le scienze, pag. 72.

Indice degli autori, degli scrittori e delle discussioni contenuti nel Vol. III. serie III., pag. 221.

id. ragionato delle materie contenute nel Vol. III serie III., pag. 223.

Letteratura. *Sulle poesie italiane di Giovanni Boccaccio*, memoria del sig. Ettore B. Gentili, pag. 98.

id. Dell' Ufficio civile della tragedia, memoria del s. c. prof. Antonio cav. Minto, pag. 74.

Proposte del s. r. Pascolato di esporre affissa in un quadro l'indicazione delle letture da tenersi, pag. 120.

id. del s. r. Mazzi di conservare in un Album l' immagine dei soci perduti, pag. 130.

Digitized by Google

Relazioni del Segretario per le scienze dott. Cesare Musatti *sugli studi scientifici dell' Ateneo* dal 1876 a tutto il 1879, pag. 21.

id. del Segretario per le lettere prof dott. Daniele Riccoboni *sugli studi nelle scienze morali e nelle lettere dell' Ateneo* dal 1876 a tutto il 1879, pag. 31.

Scienze medico - chirurgiche: *Appunti sul baliatico mercenario, come causa di malattie e di mortalità nei bambini*, memoria del s. c. D. A. Bosisio e discussione relativa, pag. 210.

Scienze sociali - economico - amministrative: *Della costituzione delle famiglie segnatamente popolane in Venezia e di alcuni mezzi a promuovere il lavoro, la previdenza, il risparmio*, memoria del s. r. mons. comm. Jacopo Bernardi, pag. 194.

id. *Le idee del secolo* — memoria del s. r. Glasi dott. Giovanni, pag. 154, 155

id. Discussione, pag. 154, 187, 188.

Scienze storico - archeologico - giuridiche. — *Osservazioni critiche sulla storia di Venezia del prof. F. A. Gfrörer*, memoria del prof. Pietro Pinton, pag. 55.

id. *I Veneziani a casa e fuori, appunti intorno ai primi secoli della Republica* del comm. Paulo Fambri, pag. 189.

id. *Sulle prede marittime*, memoria del prof. Luigi Olivi, pag. 101.

id. *Gli Statuti di Albenga* studi del prof. cav. Antonio Valsecchi s. r., pag. 73 e 209.

Digitized by Google

Digitized by Google

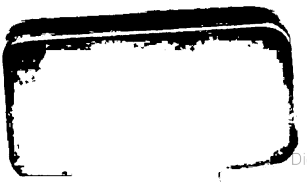
Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 07371 3813

BOUND

DEC 13 1910

UNIV. OF MICH.
LIBRARY



Digitized by Google

Digitized by Google